

IL BARBACIAN

IL PERIODICO DI SPILIMBERGO E DEL FRIULI

Rivista semestrale edita dalla Pro Spilimbergo - Anno LVIII - n. 2 - Dicembre 2021

Aut. Trib. PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata Taxe
perçue Economy/C



MARTINELLI
CA' DARBE



Tipicamente Friulana
Semplicemente Ribolla





VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO LVIII - n. 2 Dicembre 2021

Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

944 da la Patria dal Friùl
Semestràl spilimberghès
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Roberto Mongiat	3	<i>Avanti tutta!</i>
Maria Luisa Colledani	5	<i>Katia Aere, un bronzo per la Storia</i>
Simone Salvador	7	<i>Nadir Colledani dai Grìs ai giochi olimpici</i>
Paola Bidoli	9	<i>European Masters Athletics</i>
Alessandro Serena	10	<i>1955 Ente Friulano Rinascita Economica. E oggi?</i>
Claudio Romanzin	11	<i>Gnovis prospetivis pal Friùl</i>
Andrea Spagnol	13	<i>Marco Ciriani e la libertà</i>
Gianni Colledani	15	<i>Viva la pace</i>
Giulia Concina	18	<i>Come palline senza l'albero di Natale</i>
Livio Ciancarella	21	<i>Sulla pista dei Tedeschi in Tagliamento</i>
Isa Brovedani, Nico Cappelletti, Denis Tabacco	24	<i>Là in mezzo ai colli ci sta una Polveriera</i>
Delia Baselli	28	<i>E fu esodo! E fu Friuli! Storie di libertà e di calcio</i>
Nelly Salvador	31	<i>Vincenzo Salvador aiutante di battaglia</i>
Daniele Bisaro	34	<i>La straordinaria vicenda di Torindo Bisaro e della sua Anima</i>
Tamara Nassutti, Paolo Venti	38	<i>Antonio Rubianco uno di Praforte</i>
Giorgio Caregnato	40	<i>Giovanni Franz architetto spilimberghese</i>
Carla Di Pol	43	<i>Gino Avon e San Michele Arcangelo</i>
Daniela Venuto	46	<i>Cento di questi anni!</i>
Gianfranco Ellero	49	<i>80° del maestro Rino Pastorutti</i>
Anna Bidoli	51	<i>SPILIMBERGO</i>
Alessandro Serena	52	<i>Il fascino di uno straordinario presepio di mosaico</i>
Fulvio Graziussi	53	<i>Restauro degli affreschi della pieve</i>
Vieri Dei Rossi	55	<i>Pilacorte 500 anni dopo</i>
Gladys Andreatta	58	<i>Riapre la cava di pietra di Clauzetto</i>
Federico Lovison	59	<i>Tiziano tra Venezia e Spilimbergo</i>
Antonio Crivellari	61	<i>Sergio Perini inverse prospettive ambientali</i>
Emanuele Candido	63	<i>Vacile e i paesi del Pordenone</i>
Mario Concina	64	<i>La Dormitio Mariae</i>
La Redazione	66	<i>Cavalieri San Rocco 2021</i>
Bruno Colledani	67	<i>Kinabuti, da Lagos con amore</i>
Marinella Cimatoribus	69	<i>Il Galateo in tempi di pandemia</i>
Gianfranco Ellero	73	<i>Quel Venerdì Santo a Erto</i>
Maria Sferrazza Pasqualis	75	<i>Las vitas, antica tradizione asina di San Gottardo</i>
Carlo Ferrari	78	<i>L'edilizia scolastica nel Comune di San Giorgio</i>
Marino Leonarduzzi Blason	80	<i>I ragazzi meravigliosi e il falò</i>
Paola Bidoli	82	<i>L'ultimo cestaio della valle</i>
Rita Pagnacco	84	<i>L'asilo infantile di Travesio</i>
Francesco Orlando, Carlo Danzi	86	<i>Per ricordare Giacomo Luchini</i>
Sandro Menegon	89	<i>È l'unione che fa la forza</i>
Gianni Colledani	96	<i>Ambaradan</i>



Mirlinda Gashi - Ist. Compr. di Tavagnacco



Valentina Zanutto - Ist. Compr. di Tavagnacco



Tiffany Avati - Ist. Compr. di Tavagnacco



Roberto Todone - Ist. Compr. di Tavagnacco

*Un organo donato
è un granello di vita
che continua*



A.D.O - FVG ONLUS
Sezione "Giancarlo Tambosso"
fondata nel 1983
Via Marconi n. 16
33097 Spilimbergo (Pn)
cell. 348 9039772

Iscrivetevi e sosteneteci



IL BARBACIAN

ANNO LVIII - n. 2 Dicembre 2021

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:

Pro Spilimbergo
piazza Duomo - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274
www.prospilimbergo.org
e-mail: prospilimbergo@gmail.com

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:

Gianni Colledani

Redazione:

Delia Baselli, Gianni Cesare Borghesan, Daniele Bisaro,
Marinella Cimatoribus, Bruno Colledani, Gianni Colledani,
Giulia Concina, Pietro Gerometta, Fulvio Graziussi, Federico
Lovison, Claudio Romanzin, Andrea Spagnol, Danila Venuto

Presidente Pro Spilimbergo:

Roberto Mongiat

Segretaria:

Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00

Abbonamenti: Italia € 18,00 Estero € 20,00

Modalità di pagamento:

Conto corrente postale 12180592
intestato a Pro Spilimbergo

Bonifico bancario intestato a

Pro Spilimbergo

IBAN: IT22 L088 0565 0300 1300 0003 776

Per bonifici dall'estero

Codice BIC/SWIFT: ICRAITRMDO

In copertina:

Katia Aere, bronzo alle Paralimpiadi di Tokyo (Credits Team
Bizzi/CIP). Per la gentile concessione della foto si ringraziano
il CIP, Comitato italiano paralimpico, il Team Bizzi e il
fotografo Simone Ferraro.

Grafica e stampa:

Menini / Spilimbergo

**Il Barbacian si riserva di pubblicare gli articoli che
giungono alla redazione entro il 15 ottobre 2021. Non si
accettano pezzi privi di firma dell'autore o superiori a
10.000 battute. I materiali inviati non vengono restituiti.**

Avanti tutta!

La Pro Spilimbergo ha cercato di ripartire promuovendo e organizzando eventi rispettosi delle norme e regolamenti in vigore al momento della loro realizzazione.

Per cui da febbraio in poi è stato il periodo della programmazione. Ad aprile, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, abbiamo realizzato un video in occasione della "Festa della Patria del Friuli", ricordando i nostri collaboratori Franca Spagnolo e Mario Argante. Dopo molti rinvii e incertezze il 19 e 20 giugno è andata in scena la... prima puntata di "D'Erbe di Natura e Benessere", che ha ospitato il prof. Stefano Mancuso (ne abbiamo parlato nel precedente Barbacian), mentre la seconda puntata si è svolta il 24 e 25 luglio con incontri, conferenze, corsi e stand di prodotti naturali e per il benessere.

Ad agosto, a pochi giorni dall'inizio dei festeggiamenti delle "Giornate storiche della Macia" (13-16) è entrato in vigore il Green Pass, che ha messo in difficoltà tutta l'organizzazione. Purtroppo non sempre è facile prendere le misure con decreti, circolari, ordinanze e relativi regolamenti che giungono troppo spesso a ridosso degli eventi. Comunque per non buttare tutta la programmazione, la manifestazione agostana si è svolta in maniera ridotta. Salvata quindi la tradizione con il mercato di San Rocco e quello storico, l'esibizione di musicisti e giullari, la solenne messa dell'Assunta e la consegna degli attestati di San Rocco e San Zuanne, per la prima volta consegnati all'interno del Duomo. La cena rinascimentale, a numero chiuso e con Green Pass, si è svolta nella corte del Castello. Rimane il rammarico di non aver potuto realizzare quanto era già stato messo sulla carta. A ottobre è stata la volta della manifestazione "Degustibus - Tipicamente Spilimberghese" che ha visto la compartecipazione dell'Amministrazione comunale con "Pais di rustic amour" e annesse attività sostenute dall'Ecomuseo Lis Aganis. A questo evento, per fare squadra, sono state coinvolte molte altre realtà locali: Consorzio Arcomete, UNPLI regionale, Associazione musicale G. Tomat, Scuola Mosaicisti del Friuli, Istituto scolastico Il Tagliamento, Foro Ludico Spilimberghese e il PSR.

A fine ottobre, nella Loggia di piazza Duomo, è stata inaugurata la mostra "Un soffio di vanità. Mostra di abiti e ventagli del '700", fino al 5 dicembre. A fine novembre e per tutto dicembre, salvo limitazioni anti-



Covid, si rinnoverà il "Natale a Spilimbergo" con tante attività rivolte alle famiglie. Tutto quello che ho elencato, è passato o quasi; per il futuro dobbiamo essere ottimisti, nella speranza che la situazione pandemica termini e che le restrizioni possano allentarsi. Nel 2022 oltre le nostre normali attività, Spilimbergo ospiterà eventi molto particolari e importanti: i cento anni della fondazione della Scuola Mosaicisti del Friuli; la convention dei Fogolârs Furlans del mondo con Ente Friuli nel Mondo; il congresso della Società Filologica Friulana; i cento anni del Ponte di Dignano; e la trentesima edizione della "Macia".

Guardiamo al futuro con speranza, dunque, anche se la Pro Spilimbergo soffre alcuni problemi comuni anche ad altre proloco regionali:

- 1) problemi finanziari per sostenere tutte le attività;
- 2) la burocrazia sempre più complessa, per ottenere autorizzazioni e permessi;
- 3) mancanza di volontari per realizzare qualsiasi evento;
- 4) far comprendere l'utilità di "fare pro" (ruolo all'interno della comunità, collaborazione tra enti e associazioni), ma soprattutto far capire che la proloco non è un'associazione di pochi eletti, ma una componente della nostra comunità e che ognuno di noi dovrebbe sentirla propria e partecipata.

Come dicevo all'inizio siamo alla fine di un anno difficile per tutti e ci congediamo non nella speranza, ma nella certezza che il 2022 sarà migliore.

Vi auguro che queste feste rappresentino soprattutto un momento di serenità, di felicità, di gioia con i vostri parenti, amici e conoscenti. Siano queste festività un periodo in cui possiamo riscoprire valori come la solidarietà, la pace, la fede e la speranza. Valori di cui, nella vita di ogni giorno, abbiamo sempre più bisogno.

Bon Nadâl e Bon An!

Auguri di un Natale speciale ad Amedeo Spagnol, classe 2021, nuovo arrivato in redazione!

glasgow-tosoni_studio/potestati_spilimbergo_ppt/italy

Spilimbergo - via Barbeano 9/f
TOSONI
formaggi e dintorni dal 1940
Tosoni



LA BAITA
Tosoni
Udine

ASTORI
Tosoni
Tolmezzo

TOSONI
Tosoni
Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni
Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449



Katia in pista sulla sua handbike (Credits Team Bizzi/CIP).

SPORT | **Maria Luisa Colledani**

Katia Aere, un bronzo per la Storia

L'atleta di Spilimbergo è arrivata terza nella gara in linea di handbike ai Giochi paralimpici di Tokyo.

Giochi paralimpici di Tokyo, mercoledì 1° settembre. Il circuito del Monte Fuji ospita la gara in linea dell'handbike, categoria H5. È un giorno pieno di nuvole basse e umidità al 99%. Le atlete si avviano verso i rulli per iniziare il riscaldamento. Fra loro anche Katia Aere, 50 anni, spilimberghese doc: «Mi sono avvicinata alla mia handbike - ricorda in questo autunno pieno di luce - e ho visto che lì, a terra, c'era l'ala enorme di una farfalla. Quel tessuto così fragile, eppure così bello, mi ha dato una grande forza perché, prima di Tokyo, ovunque andassi ad allenarmi, c'era una farfalla che mi seguiva come una guardia del corpo: eccola, per interposte ali, era arrivata all'altro capo del mondo per starmi vicino».

Sarà stata l'ispirazione di un'ala di farfalla, sarà stata la leggerezza di quegli insetti che sono poesia e tenacia, ma Katia divora i 66 chilometri del circuito e conquista il bronzo, alle spalle dell'americana Oksana Masters e della cinese Sun Bianbian. La sua è la prima medaglia paralimpica che arriva a Spilimbergo: Katia è Storia. E

la sua storia è una lunga e luminosa traversata nel deserto, una scalata dell'Everest alla ricerca della luna. Questo viaggio immenso, doloroso e bellissimo, inizia nel 2003, quando una malattia autoimmune aveva messo in pericolo la sua vita, costringendola in carrozzina. La terapia, per lei, che soffre di idrofobia, è l'idrokinesiterapia: «Non poteva esserci sentenza peggiore», ammette. Inizia con le sedute in piscina, vince la paura, la terapia diventa passione, poi la folgorazione di Londra 2012: «Stavo seguendo la diretta della Rai delle Paralimpiadi e mi son chiesta: perché io no?».

A quel punto, la passione si esalta nello sport ad alto livello: le medaglie conquistate in piscina stanno a dimostrare la sua capacità di crearsi una vita nuova dopo la straziante accettazione della malattia. Poi, nel 2017 qualcuno la spinge nello stand di Obiettivo 3, il progetto voluto da Alex Zanardi per far appassionare nuovi atleti alla handbike. Quel qualcuno è suo marito, Beppe Rossi, il suo angelo custode. Katia prova una

handbike e «il vento sul viso ha fatto il resto, mi ha spinto fino a Tokyo».

La gara in Giappone, poco meno di due ore e mezzo sulla strada, è stata fatica distillata e purissima: «Temevo molto la lunghezza del percorso perché, quando supero l'ora di gara – spiega – sento dolori ovunque, la mia malattia pulsa dentro sempre. A Tokyo ho vinto una medaglia preziosa e sono riuscita anche a superare il dolore fisico grazie a Sara, una *mental coach* incontrata quasi per caso. Fino alla scorsa primavera non avevo mai voluto farmi seguire da un punto di vista psicologico: quel che ho vissuto ed elaborato mi ha dato un grande equilibrio ma poi è proprio vero che le persone sono segni sulla nostra strada. Sara mi ha dato i giusti suggerimenti per far scattare nel mio cervello – perché tutto parte da lì – il meccanismo dell'esclusione del dolore fisico. L'ho ascoltata, ho interiorizzato i suoi insegnamenti e al dolore sono arrivata ma era controllabile, poi, superato il traguardo, sono scoppiata a piangere perché il dolore lancinante mi bruciava il corpo».

Katia piangeva di gioia e noi, a casa, davanti alla tv, per l'emozione che ci ha regalato, per la sua medaglia, per una magia partita dalle strade di Clauzetto, Castelnuovo, Meduno, Sequals, Fagagna e arrivata così lontano: «Katia è stata fortissima perché non si è fatta influenzare dal clima olimpico, dalla pressione mediatica, ha fatto la sua gara, al suo ritmo», intervienne con discrezione il marito Beppino, che va e viene dalla nostra sala-interviste sommerso dai mille impegni della sua ditta Froggy Line. «È proprio così – conferma Katia – ancora oggi non mi rendo ben conto di che cosa ho fatto perché l'ho vissuta come una corsa fra tante». Come le competizioni che le hanno dato il pass per i Giochi paralimpici.

Tutto è stato come un batter di ciglia: ad aprile 2021 le gare di coppa del mondo e a giugno i bronzi ai Mondiali di paraciclismo di Cascais, ed è stato subito Tokyo. «Sono abituata – prova a spiegare – a vivere con obiettivi a medio termine: una volta raggiunto l'obiettivo penso a quello successivo, quasi che sul presente calasse un velo di tristezza, un po' come mi ha insegnato Alex Zanardi, che davvero mi ha cambiato la vita. L'ho conosciuto con il progetto Obiettivo 3 e non posso dimenticare quel giorno, a casa sua, in cui ha armeggiato per ore sulla mia handbike pur di darmi il miglior assetto possibile per farmi innamorare del paraciclismo. Oggi mi sento davvero la versione femminile di Alex».

Katia donna, infermiera, atleta e Cavaliere della Repubblica. Adesso i ragazzi la fermano per un selfie o un autografo, lei, instancabile, va nelle scuole a ricordare che «Se puoi sognarlo, puoi farlo» ma la vita da campionessa è faticosa e sempre in salita.

Tanti i sacrifici (Katia si allena quasi ogni giorno per i



Il momento della premiazione (Credits Team Bizzi/CIP).

traguardi sportivi ma anche perché la sua malattia non le dà tregua), molte le rinunce, infinite le risorse economiche da investire. La sua handbike “Black Swan”, il cigno nero sul quale cavalca in vista della gloria, costa 15mila euro e ai Giochi pretendevano la doppia bicicletta; Katia ha dovuto prendere tre mesi di aspettativa per partecipare ai ritiri della Nazionale e alle gare (caro Parlamento italiano a quando una legge per cui gli atleti che rappresentano l'Italia non siano costretti a immolare ferie o permessi per gareggiare?).

La piscina di Maniago e le strade della Pedemontana sono come una seconda casa: «Sono testarda, resiliente – si prova a descrivere – e ci ho creduto sempre fino al giorno dopo. Una volta arrivata la malattia, ho metabolizzato che non avrei mai più potuto fare la vita di prima ma ho capito anche che avevo ancora tanto, tantissimo da scoprire e da vivere. Se pensi a ciò che non hai più, resti inchiodato in casa e muori; dobbiamo sempre valorizzare quel che ci rimane e vivere appieno». Come fa lei, nella quotidianità e nel suo essere atleta sostenuta dal marito Beppino, dal suo allenatore Renzo Cimolino, dalla sorella Lorena con il loro rito di piccoli doni per ogni gara e da tanti amici che soffiavano nelle vele di Black Swan.

Il prossimo traguardo sono i due Mondiali che si svolgeranno nel 2022 e soprattutto i Giochi paralimpici di Parigi 2024: «Adesso ci ho preso gusto e non mi resta che correre», sorride con quei suoi occhi belli, così pieni di luce perché conoscono il succo del vivere: «La vita è una scoperta continua. Quando pensi di dominare tutto, di sapere tutto - oplà - ecco un particolare, magari infinitesimale, che era davanti a te, e di cui non ti eri accorto ma che sa accendere la luce».

Come quell'ala di farfalla accanto alla sua handbike prima della partenza di Tokyo. È stato un attimo scorgere a terra la filigrana colorata per sentirsi le ali in corpo e volare verso un bronzo che profuma di storia e di vita. Già, la vita, quel palpitare potente che - Katia ci ammonisce - noi troppo spesso diamo per scontato.

Nadir Colledani dai Grîs ai giochi olimpici

I Grîs sono una delle 37 borgate di Castelnuovo del Friuli. Questa minuscola frazione – da un rapido conteggio le persone attualmente residenti sono una decina – è balzata agli onori delle cronache sportive in occasione dei Giochi Olimpici di Tokyo 2020. Sì, perché i Grîs sono la borgata di Nadir Colledani, primo atleta della storia a rappresentare Castelnuovo del Friuli nella più grande manifestazione sportiva al mondo: dai Grîs (10 abitanti) a Tokyo (14 milioni di abitanti).

Nadir, nato a San Daniele nell'aprile 1995, papà Nicola (detto Natalino) dipendente in un'azienda agricola, mamma Elena titolare di una fioreria a Lestans, si avvicina tardi alle due ruote. Inizia a giocare a calcio e si cimenta, soprattutto a livello scolastico, nelle corse campestri dove dimostra grande resistenza, ottenendo ottimi risultati. Walter, un amico di famiglia che Nadir, allora quattordicenne, chiama affettuosamente "zio", lo convince a partecipare a una

gara regionale di Mountain Bike a Spilimbergo. Il piccolo Nadir si distingue subito, non solo per la divisa - si presenta al via con una maglia da calcio anziché con la tradizionale tuta da ciclista - ma perché vince una gara in bici alla sua prima partecipazione. Alla terza gara, in provincia di Brescia, vince nuovamente, questa volta a livello nazionale. Inizia così, quasi per caso, il suo percorso nella MTB e nel ciclocross, disciplina quest'ultima in cui un altro friulano, Daniele Pon-



Nadir affronta il percorso di gara a Tokyo (Credits Ufficio stampa FCI).



Un momento della gara (Credits Ufficio stampa FCI).

toni da Variano di Basigliano (UD), si laureò campione del mondo Élite nel 1997. Come tutte le storie sportive che si rispettano, tuttavia, ci sono anche dei momenti difficili. Il primo è quando Nadir contrae la mononucleosi. Un brutto colpo che lo porta a cambiare abitudini. Per sua stessa ammissione inizia a tirare tardi la sera, a fare festa, a non seguire insomma la vita da atleta. Il secondo momento decisivo nel suo percorso di crescita arriva poco tempo dopo. A 17 anni va a lavorare in una fabbrica della zona. L'ambiente è difficile, non si trova bene e quel tipo di lavoro non gli piace. È davanti al primo bivio importante della sua vita. Fabbrica o bici? Nadir non ha dubbi e da buon friulano, testardo e orgoglioso, tornando a casa dopo l'ennesima giornata difficile, comunica solennemente ai suoi genitori: "Basta, non ne voglio più sapere. Voglio andare in bici e farò qualsiasi cosa per diventare un corridore professionista". Detto fatto. In poco tempo, con costanza, sacrifici e grazie anche al supporto incondizionato della famiglia, viene ingaggiato da una squadra nazionale tra gli Under 23 e, dopo alcuni ottimi risultati tra ciclocross e MTB, nel 2018 arriva il grande salto tra gli Élite con il Team Bianchi. Qui trova, tra gli altri, Marco Aurelio Fontana, medaglia di bronzo ai Giochi di Londra 2012 e idolo giovanile. Dopo un primo periodo di adattamento, il corridore castelano riesce a essere competitivo anche tra "i grandi" e si specializza sempre più nella Mountain Bike. La partecipazione alla Coppa del Mondo gli permette di girare il mondo e di crescere a livello umano e sportivo. Di fatto, a soli 25 anni, Nadir ha già visitato tutti e 5 i continenti, imparando a conoscere nuove realtà e apprezzando, ogni singolo giorno, il suo lavoro: «Il ciclismo è uno stile di vita, non è un gioco. Non considero determinate rinunce uno sforzo o una fatica, anzi, mi sento privilegiato rispetto a tanti miei coetanei che lavorano e studiano oppure sono disoccupati. Noi ciclisti ci alleniamo, siamo in forma, giriamo il mondo, conosciamo luoghi e persone».

La pandemia complica i piani di tutti e anche il microcosmo della MTB è costretto a rivedere i propri calendari. I Giochi Olimpici di Tokyo, l'appuntamento più atteso del quadriennio, sono rinviati di un anno. Il 2021, quindi, è l'anno in cui ci si deve far trovare pronti e ottenere dal CT della nazionale, l'ex professionista Mirko Celestino, il pass olimpico. La stagione di Nadir, passato nel frattempo alla MMR Factory Racing, è in crescendo, ma a poco più di un mese dall'inizio delle Olimpiadi la qualificazione non è sicura. Per spazzare via ogni dubbio, il corridore dei Grís vince i campionati nazionali di cross country in Piemonte, indossa la maglia tricolore e riceve la notizia tanto agognata: si va a Tokyo! Nadir parte per il Giappone, l'emozione è tanta, ma non c'è modo e tempo di godersi il Villaggio Olimpico (il campo di gara è lontano da Tokyo e i corridori alloggiano nelle vicinanze). I controlli per evitare il diffondersi del Covid-19 sono serratissimi, ogni spostamento e accesso viene controllato meticolosamente. Si prova il percorso, già sperimentato un paio di anni prima in un test-event, cercando di ambientarsi e di smaltire il fuso orario. La cornice, insomma, non è quella tipica dei Giochi, ma è comunque la gara più importante mai affrontata in carriera. Un momento entusiasmante che coinvolge l'intera zona, da Castelnovo a Lestans, dove la fioreria gestita dalla madre si trasforma ancora di più nel "Nadir Colledani fan club". Anche a 9471 km di distanza (in linea d'aria) l'evento è attesissimo. A Castelnovo e Lestans compaiono striscioni, fotografie, cinque cerchi raffigurati ovunque e ci si dà appuntamento per seguire assieme la corsa nella mattinata italiana del 26 luglio.

La tensione il giorno della gara è ai massimi. Accanto a lui partono atleti di fama mondiale come l'olandese Mathieu Van der Poel, che cadrà rovinosamente, e l'inglese Thomas Pidcock, poi medaglia d'oro. La gara, purtroppo, non va come nelle speranze di Nadir e di tutti i tifosi dello spilimberghese. Nadir la descrive così: «Percepo l'attesa e il fermento che c'erano a Castelnovo e dintorni. Purtroppo le condizioni climatiche erano molto complicate e non sono riuscito ad adattarmi. C'erano un caldo opprimente e un'umidità pazzesca, faticavo a respirare. In più sono incappato nella classica giornata negativa. Le gambe non giravano e dopo poco ho capito che non avrei ottenuto il risultato auspicato». La gara dei sogni che si trasforma ben presto in qualcos'altro, ma Nadir non è tipo che si piange addosso: «Non è andata come volevo e come speravano tutti, però è stata un'esperienza importantissima, una lezione di vita e di sport. Sono una persona molto determinata e quando mi sono posto degli obiettivi li ho sempre raggiunti. Ci riproverò con ancora più forza tra quattro, anzi, tra tre anni...». Già perché la prossima edizione si disputerà nel 2024 a Parigi, quando Nadir avrà 29 anni, sarà nel pieno della maturità agonistica e si porterà dietro il bagaglio di esperienza accumulato a Tokyo. E poi ci sono già tutte le premesse per fare bene: Grís-Parigi sono solo 1200km (in auto) e Castelnovo batte Parigi 37 (borgate) a 20 (*arrondissement*, le zone in cui è divisa la capitale francese). Ti aspettiamo a Parigi, Nadir.

European Masters Athletics

Era venerdì 13 settembre 2020, quando alla Casa della Conoscenza di Tramonti di Sotto si ufficializzava la realizzazione, dal 27 al 31 maggio 2021, degli European Master Athletics EMA 2021, European Master Mountain & Trail Running championships.

Gli scaramantici penserebbero ad una data poco felice, ma nella realtà il Covid-19 ha costretto gli organizzatori a superare le difficoltà emergenziali del periodo pandemico e a posticipare l'interessante evento internazionale che si è realizzato dal 17 al 19 settembre 2021.

Oltre 500 atleti "Over 35" provenienti da 17 nazioni europee hanno partecipato alle tre gare in programma: la *corsa in montagna* alla sua seconda edizione europea master su percorso di 9,5 km e 450 metri di dislivello; il *Trail running* con uno sviluppo di 43,5 km

e 1800 metri di dislivello a stretto contatto con la natura e, novità assoluta, un circuito *Nordic Walking* di otto giri per complessivi 10 km, alla sua prima edizione in un campionato europeo master di questa disciplina agonistica.

Nel campo gara allestito sabato in località Matan si sono presentati 315 partecipanti suddivisi nelle varie categorie per la prova di mountain running. Le 92 donne sono partite per prime, affrontando il tracciato tecnico e veloce all'interno dello splendido ambiente naturale della vallata fra Tramonti di Sotto e Tramonti di Sopra e, al termine, Ana Nanu (W45, Atl. Rimini Nord Santarcangelo) ha tagliato il traguardo davanti all'ungherese Tímea Merenyi (W50). In campo maschile Filippo Barizza (M40, Atl. Dolomiti Belluno) si è classificato al primo posto lasciandosi alle spalle il ceco Jaroslav Vittek e Luca Benini (M35, Atl. Avis

Castel San Pietro).

Per il trail, 133 runners hanno attraversato le località più suggestive della zona, tra laghi, pozze smeraldine, gallerie e cime incontaminate. Nella gara femminile il Friuli ha festeggiato la medaglia d'oro di Irene Palazzi (W40, Podisti Cordenons) che ha chiuso la prova seguita dalla tedesca Elke Keller (W55) e dalla romena Ghizela Vonica (W45). Tra gli uomini la Francia ha piazzato sul podio generale Guillaume Rouger (M35) e Michel Bowie (M50), mentre ha chiuso al secondo posto assoluto il friulano Andrea Moretton (M45, Atl. Aviano).

Per il nordic walking 80 atleti al via e un doppio successo italiano con Paola Vicenzi (W55, Scuola italiana nordic walking) e Luigi Sesso (M50, Gs Alpini Vicenza).

Grande le soddisfazioni sportive per gli atleti, ma altrettanto soddisfatti gli organizzatori locali, che attraverso questa iniziativa hanno colto un'occasione non solo per dimostrare come la valle sia in grado di ospitare eventi di carattere internazionale, ma anche di valorizzare quei paesaggi delle Dolomiti friulane che (riconosciute dal 2009 Patrimonio Unesco dell'Umanità e segnalate dall'anno 2020 con due bandiere verdi da parte di Legambiente) le caratterizzano e riescono a togliere il respiro per la bellezza, il silenzio, i colori dei boschi e delle acque purissime.

La riuscita dell'evento va infine riconosciuta ai Comuni, Enti, Istituzioni, Associazioni che assieme a circa 200 volontari hanno dimostrato, ancora una volta, che il lavoro di squadra premia sempre e ovunque.



La partenza della gara femminile di corsa in montagna.

1955: Ente Friulano Rinascita Economica. E oggi?

Nel secondo dopoguerra un imprenditore, produttore di distillati e liquori, agricoltore e commerciante, cercò di guardare avanti e, trovato un manipolo di intelligenti volenterosi, costituì l'EFRE, l'Ente Friulano Rinascita Economica. Nell'articolo 2 dell'atto costitutivo si legge: «La Società ha per iscopo lo sviluppo economico del Friuli e la valorizzazione dei suoi prodotti mediante l'uso di marchi, pubblicità, ed ogni altro mezzo che si riterrà opportuno, ed in genere ogni iniziativa ed operazione economica atta a favorire e ad accreditare sul mercato i prodotti del Friuli».

Forse perché era muranese di origine, forse perché era sindaco [di Spilimbergo, ndr] lungimirante e dedito a pensare al bene comune, forse perché aveva otto figli cui dare prospettive, pensò bene di creare il primo marchio di qualità dei prodotti friulani. In pratica il primo tentativo di valorizzazione dei prodotti alimentari, antesignano dei vari DOC, DOP, DOCG, IGP ecc.,

arrivati una trentina di anni dopo, che a volte appaiono sovrastrutture e difese di egoistiche *enclave* territoriali. Il primo evento cui l'EFRE si presentò, fu nel 1956 la "Mostra dei vini friulani" per la rassegna organizzata nei giardini di villa Aldobrandini in via Nazionale a Roma. In tempi in cui il Friuli era misconosciuto, se non per i fatti bellici, e considerato una terra povera, con una lingua incomprensibile per il resto d'Italia, l'evento era quantomeno avventuroso. Tutte le bottiglie erano etichettate col bollino EFRE identificato dal *fogolâr* col tipico alare friulano, e nello stand c'era un cartello «*chi si po' fevelà furlan*», per richiamare i molti emigranti friulani nel Lazio.

Era una bella cosa il bollino di qualità, ma troppo in anticipo. Eppure a quell'idea primigenia avevano creduto e partecipato l'udinese Faustino Barbina che era stato deputato della Repubblica, e il pordenonese Gustavo Montini che poi divenne senatore. La bellezza è non solo quella estetica, ma anche quella etica, che guar-



Al centro Gino Serena e le due figlie Maria Grazia e Rosangela alla mostra dei vini friulani a Roma, 1956.

da al bene comune e al carattere di piena umanità nella vita.

Quell'imprenditore si chiamava Gino Serena ed era mio padre. Trovo tra le sue carte l'invito a cena del giugno del 1972 da parte di Isi Benini della rivista "Il Vino", per un confronto sulla modalità di costituzione del "Ducato dei vini friulani". Cosicché poi mi fece disegnare alcuni scudetti in mosaico con lo stemma di quella con-

fraternita (non c'erano le fotocopiatrici!) e anche *fogolâr* stilizzati che furono poi realizzati dal mosaicista Bepi Cancian su ellittiche fette di tronco, o su taglieri da polenta, per i nostri emigranti. Sempre nel 1972, in varie lettere, Gino Serena proponeva alla CCIAA di Udine e a distillatori del Nordest di fondare un "Istituto per la qualità della grappa": straordinario! Sono passati 50 anni e l'Istituto Nazionale Grappa è stato fondato nel 1996 a Pavia, in Lombardia, e nel marzo di quest'anno è diventato "Consorzio di Tutela della Grappa". Ecco allora il pensiero che nasce: di questi tempi come sarà la rinascita economica, anche nel panorama del nostro territorio spilimberghese assai provato? Oggi giorno che tutto sembra essere fluido e globale ma complicato, appare urgente delineare nuovi orizzonti di economia, considerando tuttavia che anche il marketing ha necessità di promuovere bellezza etica, cioè qualità vera dei prodotti e rispetto del comune principio di umana dignità.

Gnovis prospetivis pal Friûl

Plui furlan a scuele e ta l'aministrazion publiche. Cognossince dal furlan pal personâl dal Stât, come i Carabinîrs, ch'a fasin servizi in Friûl. Concors publics cun ponts par chei ch'a fevelin furlan. No son prospetivis di fantasie, ma condizions za presintis par altris minorancis linguistichis, come i francês da la Val d'Aoste (cence rivâ a formis di tutele ancjemò plui fuartis come in provincie di Bolzan, dulà che i concors publics dai ents locâi a son organizâts su fonde linguistiche: une percentuâl di puescj dome par i todescs, une pai talians e une pai ladins, daûr la composizion da la popolazion dal comun o da la provincie). L'obietîf finâl al è chel di vê une publiche aministrazion plui dongje dai citadins. Al è ce ch'al è saltât fûr da la cuvigne "Il furlan e altris lenghis minoritariis te aministrazion publiche" inmaneade ai 12 di Novembar da l'ACLIF, la Assemblee de Comunitât Linguistiche Furlane (un organism regjonâl ch'al cjape dentri 137 Comuns, presiedude di Markus Maurmair, sindic di Voleson Darzin), a Vile Russiz di Caprive, ospits dal sindic Daniele Sergon. In chê ocasion si son metûts a confront, in presince e in colegament, aministradôrs publics di Friûl Vignesie Julie, Trentin, Sudtirôl e Val d'Aoste, intun confront a larc, par capî ce ch'al sucêt di altris bandis e ce pussibilitâts ch'a son ca di nô.

Ladins

I ladins a àn une situazion complicade, parcè ch'a son dividûts in



trê diversis provincis (Trent, Bolzan e Belun), che ognidune a è regolate di normis diferentis.

Giuseppe Detomas, Procuradôr dal Comun gjenerâl di Fascia (uniche realtât sorecomunâl ricognossude cun leç costituzionâl tal 2006, ch'a met adun 6 Comuns ladins da la Val di Fasse e al dà servizis scolastics, ambientâi, urbanistics e culturâi), al à fevelât de discrepance tra lis normis di tutele e la lôr aplicazion, tant al è vèr che i ladins a son ancjemò in spiete da la cjarte d'identitât bilengâl. Par chest – al à evidenziât Detomas – l'impegn al à di jessi saldo.

Un aspjet interessant al è chel da la scuele, dulà che dutis lis materiis di scuele a vegnin insegnadis tant par talian che par ladin che par todesc (tal sens che – par esempi – un an la mestre e fâs storie par todesc, un an par talian e un an par ladin).

Todescs dal Sudtirôl

Magdalena Amhof, Presidente de Comission Afârs istituzionâi de provincie di Bolzan, e à ricuardât i pilastris che si fonde la tutele da la popolazion todescje dal Sudtirôl: prin di dut il censiment, dulà che ducj, ancje i imigrâts e i gnûfs residents, a àn di declarâ la lôr apartignince a un grup linguistic (talian, todesc o ladin) e su chê fonde al ven cjapât sù il personâl ta lis publichis aministrazions e a si dan servizis. Un sisteme dal sigûr rigjit e simpri ogjet di dibatit – a à ricognossût Amhof – ma che fin al di di vuê al è rivât a mantignî la pacjifiche colaborazion tra lis diversis componentis da la societât dal Sudtirôl.

Cun di plui ducj i dipendents publics a àn di vê un patentin ch'al certifiche la cognossince di dutis dôs lis lenghis principâls (talian e todesc): cence di chel no si lavore tal public.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. 0427 50504 - info@utespilimbergo.it
www.utespilimbergo.it



Un esempi di ûs dal furlan tal setôr public: une campagne ARLeF - Polizie di Stât par la sigurece sociâl.

Valdostans

In Val d'Aoste la int e à il francês come lenghe uficiâl, ancje se a nivel popolâr e fevele il patois francoprovenzâl.

Luciano Caveri, za europarlamentâr e sotsegretari cun deleghe a lis minorancis linguisticis (al è stât un dai paris da la leç 482/1999, chê ch'e à ricugnossût ancje il furlan come lenghe), al à sburtât i aministradôrs furlans a creâ, come in Val d'Aoste, une liste regionâl dai segretaris comunâi, une robe che si pues fâ, parcè che chestis dôs regjons a àn autonomie tal organizazion dai ents locâi e si podaressin fâ concors publics cun prioritât par cui ch'al cognòs il furlan.

Slovens

Rivant a cjase nestre Erika Hrovatin, titolâr di Posizion Organizative dal Ufici Centrâl par la lenghe slovene, creât de Regjon tal 2015, e à ricuardât che a chel a fasin riferiment 32 ents tra comuns e aziendis sanitariis e che in 6 comuns da la Regjon al esist il bilinguism perfet, dulà che duj i ats a son scrits par sloven e par talian.

Furlans

L'ARLeF al à presentât 3 progjets specifics par l'aministrazion publiche, previodûts tal gnûf Plan Gjenerâl di Politiche Linguistiche par il furlan, e ch'a rivuardin: la segnaletiche (segnâi stradâi, tabelis tai uficis...); la formazion dal personâl par la cognossince de lenghe e di dirits linguisticis; i servizis par i sîts internet e altris tecnologjîs. Cun di plui l'ACLiF e à pensât une segretarie telefoniche pai comuns, ch'a rispuint par talian e par furlan. Ma ta la cunvigne si à cjalât ancje plui in lâ e, in fuarce dal confront cun chês altris comunitâts "minoritariis" ator par l'Italie. Cussì si son butâts jù putrops obietîfs par l'avignî, come, par esempi: un model di scuele compagn di chel ladin, cun alternance di lenghis tal insegnament; l'istituzion di une liste regionâl dai segretaris comunâi; ponts a pueste intai concors publics par chei ch'a fevelin furlan. Dute robe che si pues fâ... se je la volontât.

Marco Ciriani e la libertà

Immaginiamoci una sera di metà marzo 1924. Immaginiamoci di essere nel viale Barbacane con i platani (e non i tigli di oggi) piantati da poco, e trovarsi di fronte alla sede della Società Operaia proprio in parte alla neocostituita caserma dei Carabinieri. Immaginiamoci di avere di fronte un gruppo di persone, per lo più uomini, che stanno entrando in quei locali ad ascoltare un discorso elettorale di un candidato deputato alla Camera del Regno, per le elezioni che si terranno di lì a qualche settimana. Siamo nella seconda settimana di marzo, fa ancora freddo, molti di loro indossano ancora sopra le camicie bianche dei paltò e l'immane cappello,

mentre i borghesi non disdegnano di rimarcare la loro differente condizione sociale presentandosi in completo e cravatta.

Quel deputato che sono venuti ad ascoltare si chiama Marco Ciriani, avvocato spilimberghese, uomo che nelle elezioni del 1913, del 1919 e del 1921 è stato in grado con il solo carisma della sua persona di rendere il collegio elettorale di Spilimbergo un suo feudo. Non solo. È stato un precursore, prima del Patto Gentiloni, e quando ancora il Papa manteneva in vigore il *non expedit* all'impegno dei cattolici in politica, a considerare un intervento serio e attivo dei cattolici nel poco più che neonato Stato unitario.



La sede della Società Operaia di Spilimbergo, in viale Barbacane, dove Ciriani tenne il discorso sulla libertà.



Ritratto in mosaico di Marco Ciriani, nella tomba di famiglia.

Non un santo certamente, ma un uomo con le sue spigolature, passionale, segnato da diversi lutti familiari. Così lo descriveva don Giuseppe Lozer, uno degli ispiratori del movimento democratico cristiano nel pordenonese in una lettera al senatore Tiziano Tessitori, il padre della Regione Friuli Venezia Giulia: «Il povero Ciriani era troppo gonfio di sé; come avvocato civilista era quotato, lo contrastai per il suo interventismo accanito [in guerra, nel 1915, NdR]; nelle cause era troppo mordente; qualcuna ne perdette per il tono ironico anche contro il Tribunale».

La ferita della Grande Guerra era ancora al di là dal rimarginarsi: restavano sul tavolo ancora i problemi irrisolti delle pensioni di guerra, dei reduci, delle vedove e degli orfani. Ma all'attenzione del panorama politico italiano si è imposto ormai dall'ottobre 1922 il governo Mussolini. È da qui parte il tema delle elezioni del 1924, il canto del cigno di un fragile tentativo democratico innestato nello stato liberale, in quel momento anche in regione segnato dalla violenza squadrista e dall'intimidazione che lo stesso candidato aveva subito sulla propria pelle.

Prendendo la parola di fronte a quel variegato pubblico, esempio di quel consenso trasversale che il politico Ciriani era in grado di ottenere anche fra diverse estrazioni sociali, egli affronta un argomento quasi filosofico, che va oltre i problemi della vita pubblica quotidiana e che diventa profetico per il valore

attuale: «La libertà? Ma non esiste il problema della libertà? L'on. Mussolini in un suo giro pre-elettorale disse che, di quante popolazioni aveva avvicinato, nessuno gli aveva chiesto di ripristinare la libertà, ma in quella vece ponti, strade, bonifiche, acquedotti (...). L'on. Mussolini affermò che della libertà esiste soltanto il cadavere!».

«Noi ne attendiamo la resurrezione! Noi vogliamo quella libertà che entro i limiti delle sempre superiori esigenze della patria libera e forte, consente il libero dibattito delle idee in ogni loro concreta manifestazione: libertà! La quale, in bocca di chi afferma la moralità a base della vita pubblica, ha un senso ben preciso, tale che non si presta a equivoci. Non è la libertà che si rimprovera alla democrazia priva di contenuto spirituale, capace di giustificare la licenza, ma è libertà che - quale emanazione dello spirito - ha in sé il limite della disciplina entro i diritti della collettività».

Quella tornata elettorale non vedrà Ciriani rieletto. Il Friuli sarà anch'esso schiacciato dagli effetti della Legge Acerbo, per cui il Partito Nazionale Fascista si aggiudicherà il 60% dei voti e lascerà le briciole a popolari, comunisti e socialisti, destinati alla scomparsa dopo la secessione aventiniana. Rimane il testamento politico di un uomo che morirà a Milano durante la successiva guerra (1944), quella che il regime aveva voluto e che gli era costata la malattia. Non ha fatto in tempo per qualche mese a vedere la sfilata del CLN in Corso Matteotti il 25 aprile, quella della famosa foto. Se ne è andato prima, lasciando questa riflessione su libertà e responsabilità che diventa il rapporto tra libertà e potere. Un tema che sarà il mantra della partecipazione dei cattolici in politica nel dopoguerra, quando la Dc degasperiana diventerà il perno della governabilità e si troverà di fronte ai suoi dilemmi morali.

Come il martire della Repubblica Aldo Moro, che nella guerra non dichiarata degli anni '70 scrive dalla "prigione del popolo" [l'edificio in cui era tenuto prigioniero dalla Brigate Rosse, NdR]: «Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, on. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvoltamente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che ci sono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia».

Anche qui, come con Ciriani e seppure mutato il contesto, s'impone drammatico il rapporto libertà e potere. Ma come diceva il destinatario di quelle invettive, Giulio Andreotti... la situazione era un po' più complessa.

Viva la pace

Dallo splendido passato della nostra città riemergono talvolta minuscoli lacerti di quotidianità: sinopie, affreschi, graffiti, lettere incise nella pietra, labili indizi che la Storia, musa inflessibile e capricciosa, quasi a sollecitare la curiosità dei posteri, pare essersi divertita a disseminare entro le antiche mura.

È il caso della breve scritta in latino, articolata in quattro sezioni, che corre su altrettanti davanzali delle finestre della facciata occidentale di Palazzo di Sopra, sede del comune, così da formare la frase che, tradotta, suona: «Gesù Cristo è venuto in pace».

Ma facciamo un passo indietro. Il 5 dicembre 1320 a Cividale, alla presenza del patriarca di Aquileia e del vescovo di Concordia, i Signori di Spilimbergo si spartiscono la città e il contado. A Pregonea e al fratello Bartolomeo toccano il castello col borgo di pertinenza e tutti i territori che si coltivano a meridione della strada che porta a Tauriano. A Fulcherio invece tocca la Valbruna con tutto il borgo esterno e i territori a settentrione della via che conduce a Tauriano. Sempre a Fulcherio viene assegnata una rendita perché possa costruirsi un suo *castrum*/castello in Valbruna. Se questo sia stato effettivamente edificato è difficile stabilire. Fatto sta che il palazzo, come lo vediamo noi oggi, sorse tra la fine del '400 e l'inizio del '500 su iniziativa di Paolo di Odorico del ramo Spilimbergo di Sopra, su impianto forse di strutture fortificate preesistenti. Il nuovo edificio prese forma proprio in Valbruna, in una zona appartata rispetto al centro cittadino, per rispondere alla moderna concezione dell'abitare in villa che stava diffondendosi in varie zone dell'Italia centro settentrionale, in particolare in area veneta.

Ci si domanda se la scritta sopra ricordata fosse già stata predisposta dal lapicida prima della posa in opera delle quattro finestre, oppure se sia stata eseguita in seguito. O se le finestre stesse siano state aperte in epoca successiva con i davanzali già incisi. Difficile da dirsi.

Il palazzo conobbe una vita nuova nella prima metà del '500 quando cominciarono a diffondersi le dottrine luterane. Esse trovarono buona accoglienza anche presso i nobili Signori di Spilimbergo Zuane, Francesco e Adriano, il padre di Irene cui è intitolata la Scuola di Mosaico. Ne sono prova le portelle "ere-

Un'iscrizione, scolpita sulla facciata del Palazzo degli Spilimbergo di Sopra in Valbruna, apre una catena di riflessioni che legano situazioni apparentemente lontane tra loro: il Rinascimento friulano, lo scisma protestante, le guerre napoleoniche... legati dall'inesorabile marcia della storia.



Palazzo degli Spilimbergo di Sopra (foto Fabio Masotti).

tiche" dell'organo del duomo dipinte nel 1524/25 dal Pordenone, con un tema caro ai protestanti, quello della grazia, che viene trattato appoggiandosi a due cadute famose: quella di Simon mago e quella di Saulo sulla via di Damasco. Simone che già era salvo si dannava per aver fatto commercio di cose sacre e Saulo, poi Paolo, che era dannato, si salva diventando addirittura l'apostolo delle genti. In sintesi, la grazia è uno dei temi cardine della Riforma: la salvezza infatti, sosteneva Lutero, può avvenire solo per volontà di Dio e ci si salva *sola gratia, sola fide, sola scriptura*, cioè solo con la grazia, la fede e la lettura dei testi sacri.

Ecco allora che Palazzo di Sopra, per volontà di Adriano, uomo di raffinata cultura umanistica, diventa sede dell'Accademia di Bernardino Partenio, raffinato latinista nativo di Spilimbergo. L'Accademia era un collegio improntato a principi pedagogici umanistici. La vita dell'Accademia cessò nel 1543, forse a



Palazzo di Sopra - Pianterreno, fronte ovest. Primo davanzale da sinistra: IHS / IESUS / GESÙ (foto Leonardo Zecchinon).



Secondo davanzale da sinistra: XPS / CHRISTUS / CRISTO

causa della prematura morte del nobile Adriano. Le caratteristiche della scuola si ricavano dagli *Instituta Academiae Spilimbergensis sive Parthenianae in qua tres linguae exactissime traduntur*, opera pubblicata a Venezia presso Comin da Trino nel 1540.

L'Accademia era frequentata da molti ragazzi di ottima famiglia, provenienti da località e nazioni diverse, che qui venivano a studiare greco, latino ed ebraico per potersi accostare direttamente ai testi sacri senza la mediazione e l'interferenza di Santa Romana Chiesa, invisa ai protestanti anche per altre cosucce. Nel 1517 papa Leone X, per far fronte alle enormi spese della fabbrica di San Pietro, aveva promulgato una bolla per la vendita delle indulgenze. Un vero scandalo per i cristiani assistere impotenti a questo peccato gravissimo di simonia che suscitò universale indignazione soprattutto quando il frate domenicano Johann Tetzel si mise a venderle in Germania sulle pubbliche piazze. Da qui il celeberrimo: «Quando cade il soldin nella cassetta, l'anima vola al cielo benedetta». Esemplare, a riguardo di questa avidità, anche l'epigramma attribuito peraltro a un'eminente donna di Chiesa, Santa Brigida: «*Curia romana non petit ovem sine lana; dantes exaudit, non dantibus ostia claudit*», la curia romana non vuole pecorelle senza lana; ascolta chi dà e a chi non dà chiude le porte in faccia.

Negli *Instituta* viene riportata anche la lettera in latino indirizzata da Luigi Baldana a Francesco Filelfo, in cui viene descritto mirabilmente il sito nel quale sorge il palazzo in Valbruna: «Ti descrivo in breve il luogo nel quale l'Accademia è collocata. Spilimbergo è un famoso borgo murato del Friuli, così ben fatto che potresti indurre facilmente chiunque ad abitarvi, per tutta una serie di ragioni che qui voglio tralasciare. Ricorderò soltanto poche cose: il clima è temperato, l'aria tersa, tanto che non abbiamo mai visto levarsi nebbie o diffondersi esalazioni gravi e pestilenziali. La bellezza dei luoghi è adattissima alla ricreazione. C'è disponibilità adeguata e copiosa di tutti i prodotti che

servono per vivere. Inoltre la località è del tutto estranea a quelle abitudini malvagie e dannose che con tanta facilità corrompono l'animo dei ragazzi.

«L'edificio in cui viviamo è molto ampio: non si sarebbe potuto trovare nulla di più adatto all'uso che facciamo. È separato dal resto del paese, collocato in posizione eminente e in bella evidenza, come fosse un'isola, circondato come è tutto intorno da mura. Queste poi sono costruite in modo che si possa passeggiare e perfino correre lungo tutta la cinta. Da quella posizione è bello ammirare vigneti, campi coltivati, prati vastissimi, monti, colline, sui quali si stendono castelli, boschi e fiumi. Il palazzo è cinto da ogni parte da un giardino, il più piacevole e rigoglioso che si possa immaginare, molto adatto alle passeggiate e ai giochi dei ragazzi quando sono liberi dallo studio; è collocato sulle rive del famoso fiume Tagliamento».

Se vi fermate sul belvedere del nostro municipio e distendete lo sguardo verso la pedemontana boscosa e gli azzurri monti lontani che sembrano specchiarsi nella vasta distesa delle acque, ancor oggi potrete godere della stessa vista e della stessa emozione. Esse traspaiono anche dai versi del poeta spilimbergese GianDomenico Cancianini (1547-1630) nel suo suggestivo *De amoenitate patrij loci*, che proponiamo:

De amoenitate patrij loci

*Urbs clara terno stat Spilimbergia
Elata colle: vos Charites eam
Vos condidistis cui ipsa cedunt
Thessala sic celebrata Tempe.*

*Subsidit almo gramine pasquum
Et lata longi planities soli
Inclusa ripis usque quaque
Nos iuvat aerijs videntes.*

*Delectat hic nos piniferum nemus,
Udum salictum, glarea fluminis,*



Terzo davanzale da sinistra:
VENIT / VENNE



Quarto davanzale da sinistra:
IN PACE / IN PACE

*Vitrumque labens cum sussurro,
Aura frequens, aviumque cantus.*

*Non tauriformis, sed volucris gerens
Ramosa cervi cornua, labitur
Torrens pererrans lympidisque
Fertur aquis sine lege currens.*

Bellezza del luogo natio

La famosa città di Spilimbergo se ne sta elevata su tre colli: proprio voi, o Grazie, l'avete fondata, a cui è inferiore la stessa tanto celebrata tessalica Tempe.

Ai suoi piedi sta un pascolo di buona erba e una pianura a perdita d'occhio racchiusa da una parte e dall'altra da rive alte da cui lo sguardo trae diletto.

Qui ci allietta un bosco di pini, l'umido saletto, la ghiaia del fiume e l'acqua azzurra che mormorando scorre, l'aria buona, il canto degli uccelli.

Non con corni di toro ma con corni ramosi di veloce cervo scorre il Tagliamento qua e là vagando e, spinto a valle da limpide acque, se ne va senza legge.

Ma torniamo alla scritta di cui stiamo parlando. Essa potrebbe essere coeva di quest'epoca così carica di tensioni ideologiche, di scontri militari, di rancori, di faide, un periodo estremamente burrascoso in cui morire nel proprio letto era un privilegio di pochi. Era per certo un'esortazione tesa a favorire e a mantenere la pace, bene preziosissimo, ricordando che Gesù stesso è venuto nel mondo per portare la pace a tutti gli uomini di buona volontà, di ieri, di oggi e di sempre, a qualunque confessione appartengano. La scritta restò deteriorata, e seppur in minima parte mutila, quando (non ne conosciamo la data) alle finestre, come deterrente per intrusioni non desiderate,

furono fissate, maldestramente, delle grate di ferro, tuttora visibili.

Il nostro storico Giovanni Bearzi, in *Spilimbergo e il suo mandamento* del 1926, riporta infatti, erroneamente, la scritta del quarto davanzale. Egli legge PACI invece che IN PACE, come invece suggeriscono le pur labili tracce dei solchi e gli spazi tra le lettere. Le quattro incisioni, in origine, apparivano così: «IHS XPS VENIT IN PACE». Sopra le prime due, monogrammi greci per IHESUS e per XRISTOS, corre il segno di abbreviatura.

A proposito di pace, un bene tanto apprezzato quanto, ahimè, disatteso, non possiamo non ricordare, sempre a Spilimbergo, la scritta in caratteri greci, esistente sul frontespizio di Palazzo Pellegrini che affacciava su piazza del Duomo: «COMPIUTO NELL'ANNO DELLA PACE». Il riferimento cronologico è alla battaglia di Waterloo (1815) e al Congresso di Vienna (1815) che metteva fine alle lunghe e cruentissime guerre scatenate da Napoleone che spazzarono via la meglio gioventù d'Europa. La costruzione del palazzo infatti fu iniziata nel 1806 e ultimata nel 1815 (per la cronaca il palazzo fu demolito nel 1953 da Walter Rovina per far posto all'attuale che da lui prende il nome).

Conclusione: di queste due scritte che plaudono ed esortano alla pace, la più... giovane è scomparsa e la più vecchia ancora si conserva. Misteri della Storia che, come si diceva, spesso si diverte a riannodare memorie e a rimescolare carte, momenti e uomini. Soprattutto uomini, tolstoianamente protagonisti della «marcia inesorabile degli eventi».

Intanto, dall'alto di Palazzo di Sopra, il baldanzoso leone alato della Serenissima, col consueto libro aperto su cui ancora una volta è ricordata la pace, «PAX TIBI MARCE EVANGELISTA MEUS», guarda giù compiaciuto la città e si prepara a vegliarla, in pace, per un'altra notte.

Come palline senza l'albero di Natale

Contraddizione: dal latino *contradictio-onis*, derivato da *contradicere*, contraddire: il contraddire, il contraddirsi.

La riflessività del contraddirsi è già indice di quanto questo verbo si a subdolo e il suo tempo di declinazione sia il presente. Viviamo infatti in un tempo e in uno spazio non più definiti da ferree e inattaccabili logiche: se non altro non trasparenti ed immediatamente riconoscibili.

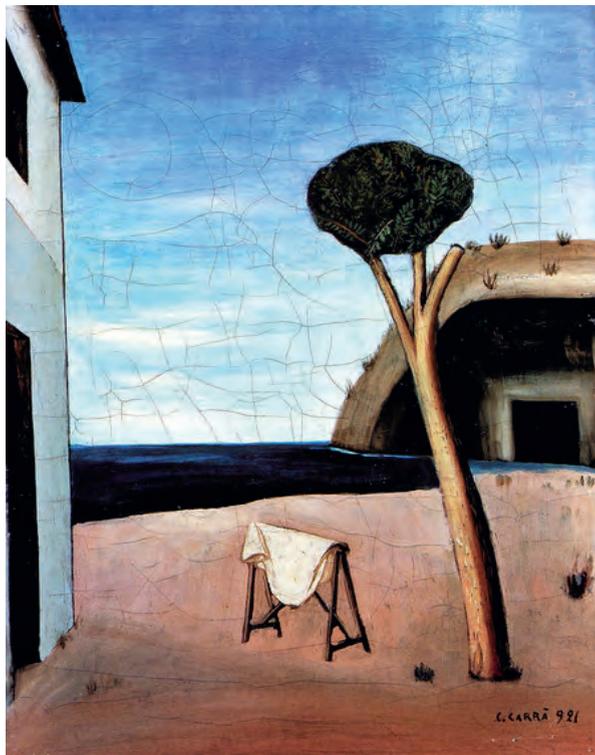
Quand'anche ci dovessimo trovare dinanzi una contraddizione, appunto, non avremmo lo sguardo per notarla, per riconoscerla, per accusarla, subendola però, ciechi vagabondi nel sistema, incapaci a volte di domande, assuefatti al nostro essere abitudini, figli di retoriche statiche, castranti: «Si è sempre fatto così», «Eh, ma è nella nostra cultura» salvo poi risvegliarsi dal torpore in qualche tiepida epifania: «Non me n'ero mai accorto, adesso che me lo fa notare»...

Viviamo in un tempo e in uno spazio in cui non ci viene richiesto troppo sforzo di analisi, in cui quasi quasi è meglio se tutta questa analisi la mettiamo da parte e di tutte queste contraddizioni ci limitiamo a ridere, riconoscendole come un colore, folklore di quella bella Italia di santi navigatori e poeti, con poca memoria e tante incoerenze: «Eh ma che ci vuoi fare!».

Viviamo in un tempo e in uno spazio in cui risulta opportuno ridurre un dizionario immenso, ricco, capace di sfumature, precisione e accuratezza: e tutto diventa una questione di *input*, in cui dobbiamo sfoggiare le nostre *skills* di *problem solving* per evitare *burnout*, sempre *step-by-step*, cercando di interfacciarsi come meglio possiamo, sforzandosi di reagire in vista di un *self-improvement* o anche solo di una maggiore *self-confidence*, ci affezioniamo a un *brand*, forse perché rientriamo nel *target*...

Viviamo in un tempo in cui la lingua italiana viene schiacciata, distrutta: tutto è semplificato, ridotto: non serve sapere che la regola vuole soqquadro con due q, tanto Google lo corregge automaticamente. A scapito della costruzione complessa della frase, tanto cara al latino, c'è la monocromia del ragionamento. Con l'illusione del dinamismo, a scapito di una profondità del discorso e di un appiattimento del senso, dove a smettere di muoversi sono i neuroni, la capacità di costruire un discorso dunque un pensiero.

Viviamo in un tempo in cui anche le differenze linguistiche van perdendosi: il dialetto non è più la lingua calda, viva, la lingua mamma, quella del cuore quindi ne im-



Carlo Carrà, Pino sul mare, 1921.

poniamo lo studio a scuola, così da snaturarla, così da assolvere al compito di recuperare quelle radici di alberi che però son cresciuti altrove.

Viviamo in un tempo in cui lavoriamo otto ore al giorno per cinque giorni a settimana senza arrabbiarci contro un sistema che ci ruba la vita, però urliamo contro un dipendente dello sportello che ci fa perdere cinque minuti. Viviamo in un mondo in cui al supermercato pretendiamo olio di oliva bio italiano a tre euro, incuranti che il nostro sconto lo stia già pagando un bracciante schiavo sottopagato: la chiamiamo economia del libero mercato, «Eh ma la carne non può costare così tanto!», del resto il sistema non sostenibile riguarda solo il pulcino ucciso o la gallina in batteria.

Allo stesso tempo, nello stesso mondo ci fa più pena un cane abbandonato che una persona abbandonata e preferiamo comprare dieci euro di shampoo non testato sugli animali ma la maglia a tre euro si può comprare, perché si può testare le regole della libera concorrenza sui bambini cinesi.

Viviamo in un tempo in cui l'attestato è tutto: vuoi fare

il lavapiatti? Devi esibire esperienza nel settore; ma per fare il ministro non ti viene richiesto nulla, tranne forse il non aver mai lavorato. Per svolgere un lavoro vengono richieste certificazioni, crediti e ancora attestazioni; ma puoi candidarti a sindaco senza sapere nulla di amministrazione e senza farti scrupolo di curartene.

Viviamo in un tempo in cui si preferisce la specificità, la specializzazione, come se la salvezza fosse data dalla conoscenza del particolare, piuttosto che non dalla consapevolezza generale; così il governo funziona se è tecnico, si trova lavoro se si è ingegneri, ma si è sognatori adolescenti se ci si iscrive a materie umanistiche.

Allo stesso tempo un medico di base è un ridotto ausiliario del traffico, indirizzando il paziente da questo o quello specialista, al punto che quegli stessi pazienti si può anche fare a meno di visitarli o riceverli in ambulatori o rispondergli al telefono, tanto nessuno dirà mai nulla *su pal miedi*.

Anzi i tempi in cui viviamo son quelli in cui i medici, che hanno già milleottocento pazienti, fanno i politici, i politici fanno i medici e i primari sono i nuovi vip, ospiti speciali alla mostra del cinema di Venezia e oltre al dono dell'intelletto hanno anche quello dell'ubiquità, in tutti i canali di una tv che si definisce statale e di libera informazione (ah ah).

Viviamo in tempi in cui le mostre d'arte, di quadri, statue, non esistono più: esistono le soluzioni immerisive, le realtà virtuali tra i *rendering 3D* dell'opera di un artista: cioè si paga venti euro per non vedere neanche un quadro, perché è tutto fatto a computer.

Nel mondo dell'arte si assiste poi a contraddizioni del tutto peculiari: lo stato italiano possiede il 70% circa del patrimonio mondiale dei beni e ne affida la gestione a una ristretta cerchia, che a sua volta fa uso esclusivo di volontari, per riempire sale, archivi, musei, mostre, escludendo appositamente tutti quegli operatori dei beni culturali, preparatissimi, che altrimenti andrebbero stipendiati.

Quand'anche si organizza una mostra d'arte si preferisce pagare migliaia di euro il Daverio o lo Sgarbi di turno, mentre i lavoratori di cooperative prendono quattro euro lordi all'ora. I comuni addirittura sono i primi ad appaltare a cooperative, ciò che fino a prima era pubblico. Tanto all'Unesco sono iscritti i beni culturali, tra cui nessuno ha pensato di includere l'essere umano.

Viviamo in tempi in cui non c'è mai stata tanta accessibilità al sapere come oggi: archivi on-line, libri a due euro venduti coi giornali... però viviamo il dramma e le conseguenze dell'analfabetismo funzionale: non ci sono mai stati tanti laureati tuttologi come oggi, però nei bagni permangono da quasi due anni le istruzioni su come lavarsi le mani; utilizziamo, schiavi, i social media per comunicare quando invece non siamo mai stati tanto soli - si pensi il fenomeno *hikikomori* per definire chi sceglie di isolarsi di confinarsi dentro una stanza della sua casa.

Aumentano i programmi di cucina -in TV sembra ci siano solo quelli- allo stesso ritmo con cui aumentano il pronto-cuoci nei banchi di macellerie e rosticcerie; le cucine non sono mai state tanto inutili nelle case, salvo in *lockdown*, quello che ci ha fatto rubare il lievito, ci ha fatto riscoprire il gusto del pane fatto in casa, non quello di cui però parlava Turollo.

Non può che tornare in mente quel ragazzo che era a scuola con noi, Aristotele, che aveva articolato un bel principio di non-contraddizione: A e NON-A, cioè una cosa e il suo contrario non possono essere vere insieme, nello stesso momento: l'alternativa sarebbe un sistema privo di logica, di una struttura valida. Per fortuna siamo andati anche oltre questo principio però è bene ogni tanto ricordare l'importanza e la presunta assolutezza.

Abbiamo rimpiazzato la triade degna della nostra fiducia *il mestri, il miedi, il predi*, coi nuovi totem catalizzanti le nostre emozioni, simulacri di tutto di quello che vorremmo ma non possiamo: gli opinionisti, gli influencer.



sergio de michiel

tvc antenne sat
elettrodomestici
assistenza tecnica

S P I L I M B E R G O
VIA XX SETTEMBRE, 6 - TEL. 0427 2746



tipografia
menini
grafica & stampa

stampiamo dal 1884

ZONA INDUSTRIALE NORD 51D
33097 SPILIMBERGO PN
Tel. 0427 2502 - Fax 0427 053470
info@tipografiamenini.it
www.tipografiamenini.it



Abbiamo abbattuto i credo tradizionali in nome di una libertà, per ritrovarci ora a cercare disperati qualcuno che ci dica in cosa credere e in cosa no, cagnetti fieri degli Swarovski che luccicano nei nostri collari, per ritrovarci gli uni contro gli altri, senza parlarci perché di "parrocchie" diverse, leoni sui nostri divani, poiché, come diceva qual caro amico, abbiamo le finestre aperte sulla strada e gli occhi chiusi sulla gente.

Riempiamo di firme moduli per la tutela della privacy, poi postiamo solo foto di tutto ciò che ci riguarda: sembra quasi che non viviamo se non costantemente in vetrina e per essere esclusivamente in vetrina.

Lavoriamo per pagare qualcuno che cresca i nostri figli, lamentando il tempo rubato alla famiglia; passiamo il tempo ad accumulare per poi ammalarci per trovare il tempo di disfarci di ciò che abbiamo accumulato; andiamo a lavorare per fare denaro, di cui non godremo perché impegnati a lavorare. Ci preoccupiamo che alle nuove generazioni, sempre più prive di strumenti reali, venga insegnata l'educazione sessuale ma non l'educazione al sentimento. Del resto serve a poco in un mondo in cui abbiamo sostituito il "caffè/ristorante/andare a letto insieme" con un "andare a letto insieme/non credo che siamo ancora pronti per andare al ristorante".

La violenza è di genere e ancora così forte che perfino le donne, quando inaugurano la panchina rossa al centro del paese, pensano sia fare abbastanza.

Il Dalai Lama ci faceva riflettere sul fatto che ci ammaliamo per far soldi per poi spenderli per la salute, abbiamo case più grandi e famiglie più piccole, più comodità ma meno tempo, più lauree ma meno buon senso, più conoscenza ma meno giudizi, più esperti ma più problemi, più medicine ma meno salute; abbiamo fatto la strada fino alla luna e indietro, ma abbiamo problemi ad attraversare la strada per incontrare il nuovo vicino; costruiamo più computer per contenere più informazioni e produrre più copie che mai, ma abbiamo meno comunicazione; siamo migliorati sulla quantità ma non sulla qualità. Questi sono tempi del fast-food e della digestione lenta, dei grandi uomini e dei piccoli caratteri, profitti veloci ma relazioni di poco valore. È un tempo in cui c'è molto fuori dalla finestra ma poco nella stanza. Ci sentiamo meno discriminanti nel sostituire la parola spazzino con operatore ecologico come se quelle due parole aggiungessero quella dignità che noi non siamo in grado di riconoscere. Sì perché l'abito fa l'uomo: meno c'è l'uomo più c'è l'abito.

Viviamo nel tempo e nello spazio in cui a regnare è l'impegnante tirannia del *politically correct*: tolleriamo e scusiamo tutto in nome della correttezza, siamo pronti a immolarci per tutelare un mondo che solo in apparenza non offenda, che nasconda la nostra coda di paglia tra asterischi sovragegnere, che nasconda la nostra ignavia dietro nuovi galatei.

La natura, prima dell'uomo è piena di contraddizioni: la bellezza stessa risalta nei contrari, è solo conoscendo tutte le nostre più estreme capillarità che possiamo trovare una stabilità, come l'equilibrista che conosce e usa tutta la precarietà dei suoi estremi per trovare equilibrio, nella paura e nel dubbio che salva. Sempre. Ma dove c'è confusione non c'è il tempo per l'ascolto. Tantomeno per il silenzio.

Se no ci saremmo già accorti che siamo fatti di bellezza, di fatiche, di appigli e di vuoti: palline senza l'albero di Natale.

Sulla pista dei Tedeschi in Tagliamento

L'autore, colonnello già comandante del Comando Militare Regionale dell'Esercito, è andato sulle tracce della pista per i carri armati sul Tagliamento, realizzata dai Tedeschi durante Seconda guerra mondiale. Un'opera di ingegneria militare che resiste dopo quasi 80 anni ed è ancora segnata sulla cartografia.

Girava voce tra i vecchi del paese di una grande base tedesca costruita in Grava nel 1944, che era stata occupata fino alla fine della guerra.

Testimonianze orali

Testimonianze di partigiani, catturati e fortunatamente scampati alla morte, confermavano l'esistenza di questa struttura provvisoria, di cui apparentemente non è rimasta traccia. Eppure anche i meno anziani ricordavano i tuffi nel fiume, dalla sommità del guado militare che attraversava il fiume; ma non ne ricordavano l'esatta ubicazione.

Sempre i racconti descrivevano l'estensione dei baraccamenti (10 ettari), le trincee, le casematte per MG e le piazzole contraeree (4 per pezzi da 8,8 cm e 8 per 2 cm) per la difesa vicina della struttura.

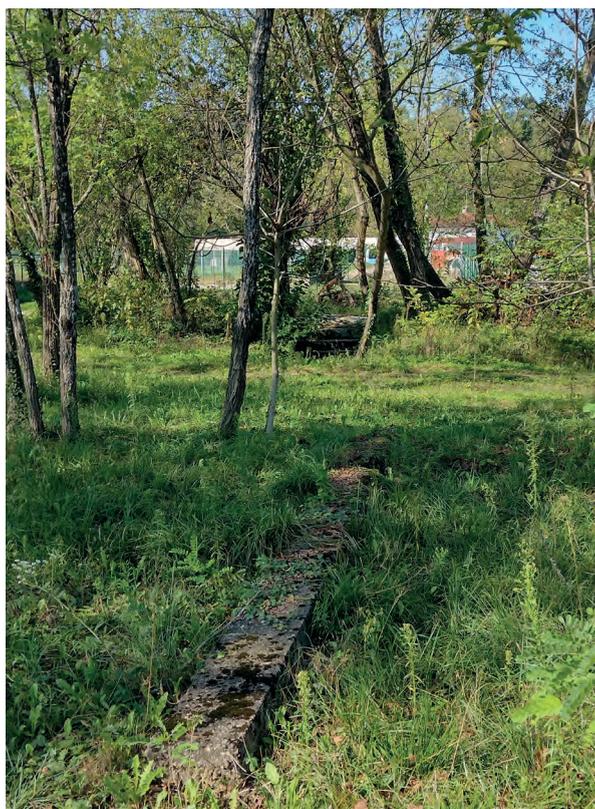
A ben pensare, la struttura aveva la sua logica militare, una base sicura per il personale, sorvegliata e difesa, distante - ma non troppo - dalla città e dai possibili agguati e attentati della resistenza, i *Banditen*, oggi diremmo l'insorgenza. Del resto anche l'esercito statunitense ha realizzato simili opere nei teatri d'operazione, basti pensare a Falluja o Kandahar; e anche noi italiani abbiamo fatto lo stesso a Belo Polje o Gjakova o a Camp Arena.

Possibile che a Spilimbergo nulla di tutto ciò fosse rimasto? Eppure, dalle testimonianze orali, doveva trattarsi di un'opera imponente e con notevole dispendio di materiali e lavorazioni.

Non restava che fare delle lunghe passeggiate sul greto, mentre i colleghi mi procuravano le cartine al 25.000 più antiche per un improbabile riscontro. Con un malcelato sorriso ho ripensato alle centinaia di volte in cui avevo preso in mano quelle stesse tavolette per fare lezione ai militari di leva.

Sulle tracce della struttura

Resti di trincee dirute, una base per baracche e una scalinata in cemento: sono tutto quello che rimane visi-



Resti baracche e trincee dietro al campo sportivo.

bile della grande base tedesca sul Tagliamento, costruita per lo più in legno nel 1943-44 e abbondantemente saccheggiate alla fine della guerra. Forse uno scavo potrebbe riportare alla luce altri resti di manufatti; ma senza una planimetria e senza cospicui fondi la cosa diventa impossibile.

Rimane tuttavia l'accesso ai rifugi antiaerei (che erano condivisi con la popolazione) inseriti per 30 metri alla base della scarpata di riva. Tali accessi sono stati murati dall'amministrazione diversi anni fa e non rendono più visitabile la struttura.

Ma una simile infrastruttura doveva avere una via di fuga atta a supportare il traffico pesante: infatti il greto del fiume, per quanto fatto di ciottoli alluvionali, in autunno e primavera si inonda e trasforma in mille rivoli (nella migliore delle ipotesi) rendendo ardua la movimentazione di qualsiasi mezzo, anche cingolato, come ben sa la gente del posto e chi ai tempi del V Corpo d'Armata ha frequentato i poligoni del Nordest.

Il Tagliamento non è un fiume da sottovalutare. Nel Pleistocene sfociava all'altezza di Ancona (dove esiste la sua foce fossile sul fondo marino) e riceveva le acque del Po come immissario. Nei millenni, il fiume e il ghiacciaio hanno scavato un solco nella pianura friulana largo due chilometri e mezzo e profondo 30 metri. Questo mega-alveo, occupato normalmente da poche decine di metri d'acqua, che comunque risultano inguadabili, durante le piogge diventa spaventoso per la portata della vena liquida che non conosce ostacoli.



Gli ingressi murati ai rifugi antiaerei in via del Macello.

Se un fiume così era stato in grado di terrorizzare le orde turche nella loro scorreria del 1474, sicuramente avrà impensierito gli ingegneri tedeschi.

Infatti l'esigenza era quella di attraversare il fiume in fretta, in sicurezza, con qualsiasi condizione e senza contare sul vicino ponte di Dignano, esposto ai bombardamenti dell'aviazione alleata. La soluzione doveva consentire il contemporaneo passaggio dei mezzi e dei flussi idrici... Ma torniamo alla esplorazione del terreno.

I resti

Scendendo bucolicamente il *branc grant*, ossia il vecchio ramo del fiume ormai interrato, si scorgono alcune casette che all'occhio attento di un ex soldato rammentano troppo i manufatti militari. E infatti si tratta delle vecchie trincee tedesche e casematte per MG, trasformate negli anni 50 in postazioni M (ossia per mi-



La pista carri oggi.

Il tuo benessere al centro del nostro lavoro

Farmacia Santorini in Spilimbergo dal 1650



www.farmaciasantorini.it



www.facebook.com/farmaciasantorini



info@farmaciasantorini.it

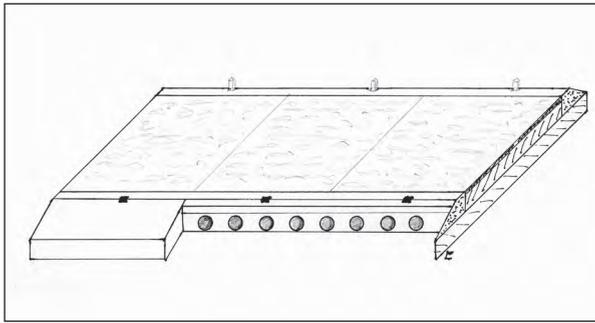


Spilimbergo Corso Roma 40 Tel.e fax 0427 2160

Certificazione di qualità



EN ISO 9001:2008 IQ-0212-01 Dasa - Rägister



Ricostruzione del guado.



L'approdo a Vidulis.

tragliatrice) della fanteria d'arresto. Tali opere utilizzavano spesso i *Panzernest*, cupole di acciaio utilizzate sulla Linea Gotica e riciclate nel dopoguerra dal nostro Genio (non si butta mai via niente!). Purtroppo esse sono state smantellate e asportate per fonderle negli anni '90.

All'altezza della Scuola di Agraria ci si imbatte nei resti di conglomerati cementizi (calcestruzzo) realizzati con la tecnica degli anni '40, ossia come quelli dell'autostrada Monaco-Berlino o come la strada litoranea (militare) di Lignano. Tali "piastroni" rettangolari, mai meno lunghi di 4-6 metri e con almeno 15 cm di spessore, sono stati posati (forse con una soletta sottostante) per realizzare una carreggiata di 6 metri di larghezza, che punta dritta come un fuso verso il fiume, in mezzo alla landa coltivata.

Nonostante gli anni e le azioni di sbancamento, un tratto di circa 200 metri è ancora perfettamente in sito e percorribile.

Rimango stupefatto a constatare il perfetto livellamento della pavimentazione di questa pista dopo tutti questi decenni, ma penso anche ai lavoratori che sono stati impiegati nella organizzazione Todt che l'ha realizzata.

La base tedesca

Ormai la curiosità è al massimo e seguo la pista verso il fiume solo per imbartermi in un fittissimo e impenetrabile bosco di acacie, cornioli e rovi. Aggirandolo a nord raggiungo il fiume e lo seguo a sud (rischiando un tuffo non preventivato), dove dopo pochi metri scorgo le rovine cercate.

Si tratta dei resti di un'opera che doveva essere larga almeno 8 metri, realizzata su più strati di calcestruzzo di

qualità differente, squassata dalle numerose piene ma ancora incredibilmente al suo posto.

La sezione è trapezoidale, con una doppia base di due strati di calcestruzzo di almeno 60 e poi 40 centimetri di altezza appoggiati sul greto, ma più probabilmente su una terza soletta di base, uno sopra l'altro, su cui poggiano le dure piastre stradali descritte in precedenza a loro volta fiancheggiate da sezioni trapezoidali frangiflutti durissime e prefabbricate di sei metri di lunghezza e con inclinazione di ca 30° sui flutti.

Ogni tanto tale inclinazione si alzava a 45° con un lieve restringimento dell'opera, per far posto a tubi cilindrici di attraversamento in profondità atti a far defluire i flutti del fiume sotto l'opera. Il tutto era intervallato ogni 6 metri circa sui bordi da fori quadrati di 30 cm, per reggere pilastri in cemento armato a delimitare la carreggiata.

Sull'altra sponda

Finalmente mi arrivano le agognate cartine e su quella del 1962 scopro che la pista è ancora perfettamente segnata a 1,5 chilometri a nord del ponte di Dignano. Ma non è finita. Si legge chiaramente che essa, dopo aver attraversato il centro del fiume, prosegue verso la riva sinistra, sul lato di Dignano e Vidulis.

Costringo il fedele scooter dai molti nastrini militari a portarmi di là, scendo sul greto all'altezza del camposagra di Vidulis e mi affaccio sulla riva. Sono ancora lì. Gli stessi pezzi di cemento, stesse forme e stessi colori come sull'altro versante attendono immutabili il loro destino nel fiume da 77 anni e non sembrano stupiti nel vedermi.

Scendo nel greto secco e cammino sui resti di queste *plotte* poi, con azimut approssimativo verso Spilimbergo, mi incammino nella pietraia bianca diretto nel nulla: per mia fortuna il Tagliamento è ancora in magra.

Dopo circa duecento metri raggiungo un'isola con tre sparuti alberi risparmiati per ora dalla furia delle piene e scopro una sezione del guado misurabile che mi fa capire molti dettagli del manufatto.

Scatto qualche foto nel tramonto prima del buio e torno soddisfatto a casa, passando davanti ai resti delle numerose opere d'arresto, ma questa è un'altra storia. Anche sulla cartina al 50.000 del 1968 la pista è ancora segnata, ovviamente con più dettagli di quanto riscontrabile sul terreno, ma con meno dettagli della carta al 25.000.

Ringrazio i colleghi di Firenze che mi chiedono in cambio un resoconto che scrivo volentieri e di getto.

La pista e il guado tedeschi a Spilimbergo furono realizzati con materiali scadenti (il cemento veniva sistematicamente rubato) e giocoforza presentarono subito crepe e fratture e l'azione violenta delle piene ha fatto il resto riducendo i tratti superstiti a pochi metri, che tuttavia sopravvivono incredibilmente dopo quasi 80 anni. Essi scompariranno presto nel greto del grande fiume, è inevitabile, ma è stato bello riscoprirli per un attimo anche grazie al lavoro paziente di chi in passato ha riportato tanti dettagli sulle carte.

Carte che studiavamo a memoria da subalterni qualche millennio fa, durante la guerra fredda a Nordest.

Là in mezzo ai colli ci sta una Polveriera

Ci sono luoghi appena appena ai margini della nostra vita quotidiana, che d'improvviso ricompaiono ai nostri occhi e alla nostra consapevolezza: e sì, lo sapevamo che c'erano, vagamente, ma ora ci sorprendono nella loro concretezza.

La Polveriera di Usago. E chi non lo sa a Travesio che là, in mezzo ai colli c'era una Polveriera? Si vede ancora la casa del maresciallo! E poi? E poi chissà...

Fino a quando l'Amministrazione comunale, attraverso una serie di passaggi lunghi e finalmente del tutto definiti, riesce a ottenere l'acquisizione dell'area. Ecco che si materializza un oggetto concreto. E dunque cos'è, un po' più precisamente, la Polveriera? E cosa se ne fa ora il paese?

Per cominciare a rispondere a queste domande utilizzeremo due interviste raccolte da Denis Tabacco, una raccolta da Adelchi Pellarin e un lavoro effettuato nel 2013-14, in occasione del Progetto FAI *Torneo del paesaggio*, da un gruppetto di ragazzi dell'Istituto superiore di Spilimbergo: Giuly Bortolussi, Andrea De Biasio ed Enrico Zanette, guidato dalla professoressa Isa Brovedani.

Il sito

Intanto individuiamo l'area. Si tratta di una conca quasi pianeggiante di una settantina di ettari posti tra il Col

Cravest a est, il Col Paurion a sud e il Col Palatis a ovest. I lati dei colli sono abbastanza ripidi e oggi ormai invasi dalla vegetazione spontanea. A sud, a presidiare l'ingresso, sorge la famosa casa del maresciallo. L'area era completamente recintata e sorvegliata da numerose garitte, o altane, collocate nei punti più alti. Oggi la recinzione è intermittente e spesso abbattuta da fruitori più o meno abusivi dell'area. È insomma in rovina, come gran parte della trentina di edifici, alcuni dei quali non condotti a conclusione, in essa compresi. Ma oltre che una geografia, quest'area ha anche una storia.

L'area era già stata interessata nel 1930 da esercitazioni di tiro da parte dell'Esercito. Nello stesso anno l'Ufficio delle Fortificazioni del Corpo d'Armata territoriale di Udine avanzava richiesta al municipio di disporre mappe catastali finalizzate all'esproprio dell'area. Lo stesso ufficio procedeva all'esproprio dei terreni per il costruendo deposito militare di Travesio in data 08.01.1931. Davvero celere l'iter di acquisizione. Meno l'iter di restituzione, visto che la prima richiesta di acquisizione dell'area da parte della giunta comunale porta la data del 14 maggio 2012 e la storia è giunta alla soluzione solo l'11 marzo 2021, dopo circa dieci anni!



15 agosto 1944

Ma adesso bisogna ritornare indietro cronologicamente, all'episodio che tutti i nostri testimoni riportano sostanzialmente in modo concorde. Al ferragosto del 1944. Ecco come ricorda l'episodio un familiare di Giuly Bortolussi.

Nell'anno 1944 nel giorno della ricorrenza della Madonna del 15 agosto, alcuni dei fabbricati della Polveriera sono stati minati e fatti saltare in aria dai partigiani. La popolazione di Travesio e dintorni era stata invitata a tenere aperte le finestre delle case per evitare danni a causa di un eventuale spostamento d'aria dovuto all'esplosione.

Ed ecco cosa ricaviamo dai ricordi di Giovanni Nascimben, classe 1937.

L'episodio più conosciuto da tutti i cittadini di Travesio, rimane quello dello scoppio della Polveriera nell'estate del '44. I partigiani avevano circondato la Polveriera e minato un deposito di esplosivi e un deposito di bombe. Avevano però fatto circolare la voce che un pomeriggio le avrebbero fatte saltare e raccomandato agli abitanti di lasciare le finestre aperte e di star lontano dai muri interni.

La signora Anna Ballarin, moglie di Giovanni, abitava con la famiglia nei Magrets, zona ancor più vicina allo scoppio e, pur essendo molto piccola all'epoca, ricorda che stava lavando i piatti con la mamma, dietro casa e con lo spostamento d'aria erano cadute a terra. Anche Giovanni ricorda con chiarezza il boato tremendo delle due esplosioni, mentre se ne stava nascosto, al riparo del muro di cinta del giardino insieme ad altri bambini. Ma lo scoppio ebbe il beneficio non solo di privare i tedeschi di un buon rifornimento di munizioni, ma divenne fonte di sostentamento per molti.

Ma di questo più tardi.

Ora l'ultima testimonianza della figlia di Ansicura Origoni, Laura, che rapidamente riassumiamo. Il sig. Origoni, terminato il servizio militare e dopo una breve esperienza come emigrante in Belgio, si sposò con Teresa Cassitti di Usago e trovò impiego come guardiano della Polveriera, appena aperta. Eravamo agli inizi degli anni '30 e la giovane famiglia Origoni si stabilì in Polveria, in una grande casa: sotto abitavano loro e sopra il maresciallo e lì nacquero quattro delle sette figlie. La sua funzione era di controllare i movimenti, coadiuvato anche da altre persone e inoltre aveva in custodia i cani da guardia.

In quell'edificio la famiglia visse fino al '43 circa, poi si trasferirono a Usago. Origoni però rimase guardiano della Polveriera fino allo scoppio, nel quale ebbe un ruolo attivo insieme agli altri guardiani. Senza la loro collaborazione, i partigiani non avrebbero potuto entrare e purtroppo, in seguito a questo, Origoni dovette fuggire e rifugiarsi in montagna. I tedeschi infatti erano venuti a cercarlo a casa per arrestarlo e probabilmente ucciderlo, ma per fortuna si era già messo in salvo. La moglie sfidò spesso la sorte per andare a portare da mangiare a lui e agli altri partigiani.

Dopoguerra

Eccoci però all'immediato dopoguerra quando, come dicevamo, lo scoppio ebbe il beneficio non solo di pri-



Anni '70, la polveriera in funzione.

vare i tedeschi di un buon rifornimento di munizioni, ma divenne fonte di sostentamento per molti. Ricorda Giovanni Nascimben:

Poco tempo dopo, nel '45, infatti molte persone del paese, tra cui anche i miei genitori, andavano nella Polveriera a cercare residuati bellici, in particolare il piombo, componente delle bombe, che era finito sotto terra. Scavando trovavano la vena del piombo e se erano fortunati in pochi giorni riuscivano a raccoglierne anche 100 kg che poi portavano a vendere a un intermediario di Sequals.

Conferma il parente di Giusy:

Terminata la guerra, diversi abitanti di Travesio si dedicarono a scaricare le granate inesplose, caricate a shrapnel [grossi pallini], per ricavare piombo che successivamente veniva fuso e commercializzato. Inoltre alle granate, sempre per ricavare utile, veniva tolta la corona di forzamento che era in rame. Furono asportati anche i mattoni di risulta dei fabbricati esplosi che, ripuliti dai residui di malta, servirono per piccole costruzioni famigliari, e furono asportati i tubi metallici che poi servirono alle famiglie che erano sprovviste di acqua per allacciarsi all'acquedotto comunale. I pericolosi lavori di cui sopra hanno provocato anche dei feriti. È da ricordare che le granate svuotate dal loro pericoloso contenuto venivano usate come portafiori e nel cimitero di Travesio ce n'era quasi una per tomba (oggi una sola tomba ha questo trofeo).

Vittime

Ma non sempre le cose andavano per il verso giusto. Lucia Bortolussi, nata il 30 maggio del 1928 a Meduno ma sposata e vissuta sempre a Toppo, ricorda chiaramente un fatto tragico accaduto nel 1944.



L'accesso alle altane con i 365 gradini.

Mi trovavo nei campi vicino a quelli di Del Bianco il quale stava lavorando con i buoi condotti da suo figlio Osvaldo Del Bianco di 9 anni. Ad un certo punto il bambino mollò i buoi e corse verso la Polveriera, il padre tentò di fermarlo richiamandolo ma non ci fu verso di farlo tornare indietro. Amareggiato dovette interrompere il lavoro perché non aveva nessuno che gli guidasse i buoi. All'improvviso si udì uno scoppio e sul momento non ci feci caso ma il padre, come presagendo la disgrazia, iniziò a correre verso la Polveriera. Il riconoscimento del figlio avvenne tramite le scarpe, insieme a lui vennero ritrovati anche i resti del suo amico Dionisio Bortolussi di 11 anni. Probabilmente si erano accordati per vivere anche loro l'avventura della ricerca dei "preziosi" metalli e contribuire al sostentamento della famiglia. In loro ricordo le famiglie, che vivevano a Toppo, hanno poi successivamente chiamato altri membri della famiglia nati dopo, con i nomi degli sfortunati bambini.

Il tempo presente

Dagli anni '70 ai primi anni '90 la Polveriera è stata utilizzata dall'Esercito come deposito di munizioni e granate ed è in disuso dal 1998. Nel 2008 è stata effettuata una bonifica superficiale finalizzata proprio alla vendita. Prima di un suo nuovo utilizzo, sarà necessaria un'operazione di bonifica definitiva, a cominciare dalla recinzione, dall'amianto, eccetera eccetera.

Fine della vecchia storia e della vecchia geografia. E adesso: che fare? Questo sarà compito delle prossime Amministrazioni, al plurale, perché, visti i tempi delle scelte, degli avanzamenti delle pratiche e dei lavori, il tempo di una consiliatura non sarà sufficiente. Per l'in-

tanto sono state rinnovate autorizzazioni all'uso dell'area a un pastore, all'armeria AZ di Toppo e alla ASD Fingers Air Soft Team, cioè un gruppo di persone che pratica uno sport riconosciuto dal CONI come FISA (Federazione Italiana Soft Air) dal 1996, basato sulla simulazione di scenari di guerra, con relativi scontri a fuoco, pattugliamenti, liberazioni ostaggi, eccetera...

Ecco. Un po' pochino. Nel corso di dieci anni si sarebbero potute scandagliare ipotesi più articolate. Ma è un difetto diffuso, sintomo di un nostro, collettivo, deficit culturale: la mancanza di uno sguardo lungo, di una progettazione territoriale ampia. L'acquisizione di un'area avviene così, senza essere inserita in un piano più generale di gestione del territorio. E qui si parla di 70 ettari. Cosa potrebbe succedere con l'acquisizione del Poligono di tiro del Cjaurleç, che di ettari ne conta più di 1.000? Sulla destinazione futura, naturalmente, c'è da pensare, discutere, decidere. Magari con un coinvolgimento ampio della popolazione cui spetta, per dovere, di dire la sua.

Quale destino?

Il Gruppo di lavoro delle Superiori di Spilimbergo una proposta l'aveva elaborata. Percorribile? Ingenua? Stimolante? Non sappiamo, però riassumiamo le premesse (sono bravi questi ragazzi) e poi la riproponiamo integralmente.

Il Gruppo sottolinea il valore paesaggistico del sito con presenza di sentieri che potrebbero essere riutilizzabili e resi agibili per percorsi sportivi (escursioni, camminate, cavalcate a cavallo ma non solo), percorsi con mountain-bike, oppure percorsi a tappe con strutture ginniche o naturalistici con interventi di ripopolamento di specie vegetali autoctone del territorio; l'esistenza *in loco* di attività economiche artigianali che potrebbero essere valorizzate e concentrate in alcuni manufatti dell'area; l'esistenza sul territorio di progetti che promuovono un diverso e più salutare stile di vita a cominciare dall'attività motoria; l'azione sul territorio di cellule ecomuseali tematiche su acqua, sassi, mestieri; l'avvio di forme di turismo sostenibile, fattorie didattiche nonché attenzione per forme di ospitalità che riguardano gli anziani e forme di abitare sociale, nonché per attività in comunità multi generazionali.

Ci piace un sacco quest'ultimo suggerimento.



Magnifici paesaggi dall'alto delle altane.

E poi si arriva alle proposte di attività che riportiamo integralmente.

Si reputa pertanto:

1. di recuperare, completare, ridefinire le funzioni degli edifici centrali in calcestruzzo armato con le seguenti attività:

- Laboratorio di mosaico
- Laboratorio di lavorazione particolare della pietra
- Laboratorio di falegnameria d'arredo
- Laboratorio per la lavorazione artistica dei metalli
- Laboratorio per prodotti artigianali locali
- Palestra, fitness
- Campo da bocce
- Tiro con l'arco;

2. di recuperare i primi due edifici presso l'ingresso con funzioni di reception, di accoglienza e amministrative;

3. di recuperare gli edifici interni realizzati in mattoni con attento intervento architettonico e destinare tali edifici, presso il centro dell'area, ad attività per la salute e accoglienza delle persone anziane;

4. di utilizzare la attuale viabilità interna e gli attuali sentieri per la valorizzazione di percorsi da inserire sia nel piano per la salute sia nelle attività previste facenti capo alle strutture sportive;

5. di effettuare la ricomposizione del verde che tenga conto delle specie autoctone presenti nei rilievi e delle necessità dipendenti dalle varie attività previste.

Ce n'è abbastanza per iniziare un dibattito serio e costruttivo. Naturalmente si possono ipotizzare anche altre attività, anche di tipo produttivo a filiera corta. Cioè coltivare qui piante (anche nuove rispetto al mais e alla soia) e allevare animali (non necessariamente bovini o suini) con attenzione al loro benessere. E poi trasformare qui i prodotti, costruendo posti di lavoro e valore aggiunto (che non è un intercalare, ma la differenza tra il valore tra la materia prima e il valore del bene immesso sul mercato dopo una trasformazione). E infine occuparsi della commercializzazione utilizzando meto-



La copertina del book fotografico coordinato da Pierpaolo Mittica.

di tradizionali (punti vendita) ma anche le nuove forme dell'e-commerce: questa è la sfida di domani. Forse già di oggi. Questo per fare in modo che il valore aggiunto rimanga qui nelle forme di retribuzione del lavoro e di profitto grazie alla vendita.

Ricordando che nel contratto di locazione da parte dell'Agenzia del Demanio Regionale al Comune di Travesio del 2017 si legge: *"Il bene viene dato in locazione per destinarlo a finalità istituzionali, nell'interesse della comunità locale impegnandosi a mantenere la custodia, vigilanza ed assicurarne la valorizzazione"*. Ecco, proprio così.

Ah. Non sottovalutiamo i giovani perché loro è il futuro ma anche il presente.

Nota finale

Chi fosse curioso di vedere qualche altra immagine, può consultare un libro fotografico realizzato con Legambiente nell'ambito del progetto *ForteZZa FVG - Da luogo militare a spazio condiviso*. La pubblicazione è il frutto di un workshop guidato da Pierpaolo Mittica.



Caffè
Dolomiti

Nel cuore antico
di SPILIMBERGO
Corso Roma 54

E fu esodo! E fu Friuli!

Storie di libertà e di calcio

Il capitano della prima società di calcio di Travesio era un giovane originario di Parenzo, giunto in Friuli profugo subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Attraverso le vicende della sua vita, l'autrice ricostruisce il clima economico e sociale degli anni '40-'50.

Molti anni fa ho conosciuto Veniero Venier, un signore distinto, cordialissimo, molto attaccato al paese e alla gente di Travesio e Toppo. Veniero è un esule Istriano. Il racconto che segue è frutto dei nostri dialoghi.

Tutto è nato quando Veniero ha letto il mio libro *Top mâl intopât cença aga al è restât*, edito dalla Soms di Toppo nel 2009. In seguito mi contattò dicendomi che i fatti, personaggi e luoghi citati nel testo hanno risvegliato in lui ricordi indimenticabili degli anni della sua giovinezza, che con piacere avrebbe condiviso con me.

L'arrivo degli esuli da Parenzo

Arrivò con la famiglia a Travesio a fine giugno del 1947, in una circostanza molto triste: l'abbandono della propria terra e di tutto quello che possedevano. In questo periodo particolarmente difficile, sono stati accolti e aiutati. «...Ci fu chi, nel paese dove capitai stralunato, mi tacciò da "slavo", chi non mi badò per niente, e fece bene! Chi invece mi considerò per quello che ero. Molti che ringrazio. Il mio soggiorno friulano post Istria mi apportò sette anni di ottime amicizie e pure un'amata moglie, Rina Deana di *Gjudita*. Non è stato facile inserirsi in un ambiente nuovo, la gente era un po' apatica verso questi nuovi arrivati».

Veniero, classe 1932, grazie al suo carattere giovanile si è non solo integrato ma è diventato amico di tutti. Da questo scritto emergono ricordi del periodo trascorso, raccontati anche con un certo umorismo, volutamente tralasciati i ricordi tristi dell'esodo. In questo ripercorrere quegli anni traspare nostalgia e rimpianto per quel tempo passato a Travesio e per le persone con cui ha condiviso lavoro e divertimento. Il suo racconto inizia con la frase «E fu esodo! E fu Friuli!»...

«Soltanto che fu un camion ben poco in linea, targato TS, a depositare nella nuova destinazione le nostre scarse masserizie, piuttosto scremate di numero



La squadra di calcio. Da sinistra in piedi: Veniero Venier capitano, Mario Antonelli, Nane Zorzi, Matteo Cargnelli, Vittorio Galafassi, Aldo Quintavalle. Accosciati da sinistra: Severino Cleva, Mario Petrucco, Gianni Bano, Tullio Cominotto e GianCarlo Bortolussi.

dalla rigida dogana *jugo*. In più una casa decentissima, come quella abbandonata a Parenzo, non riuscì a procurarci il prealpino paese friulano che accolse, forse un po' apatico, quegli scalcinati profughi giuliani. Mèta rappresentata per noi da un posto sulla terra, dove la libertà di espressioni e di movimenti dovevano essere garantiti. Come garantiti potevano

essere una casa e un lavoro. La libertà tanto agognata gli esuli istriani l'avevano appena ottenuta nel varcare quell'antistorica linea di confine, che tagliava brutalmente in due l'amata ma perduta terra.

«Una doverosa ma convinta premessa per chiarire un concetto: mai, proprio mai, una sistemazione riscontrabilmente poco felice deve esimere il bisogno esule dall'esprimere una grande riconoscenza alle persone che a quella sistemazione hanno provveduto e al tetto che gli hanno procurato. Totale e incondizionato grazie, perciò, a tutti quelli che si sono gentilmente attivati, per fornire ospitale ricetto alla sbalestrata famiglia Venier. Sempre!»

Inserimento e lavoro

La parabola lavorativa di Veniero è stata molto varia. La realtà di quei periodi, purtroppo, non concedeva che pochissime risorse economiche a dei poveri e sbalestrati esuli, alla disperata ricerca di un qualsiasi lavoro possibile per ovviare alle esigenze di sopravvivenza della famiglia.

I liberi professionisti o gli impiegati di concetto (il papà era un impiegato bancario) erano comprensibilmente sfavoriti in questa corsa all'impiego; chi si trovava invece in posizione di favore erano gli operai o i cosiddetti lavoratori di braccio. Perché tutta l'Italia era in ginocchio, distrutta materialmente e avvilita moralmente per una disastrosa guerra perduta. Non ce n'era per nessuno. Veniero frequentò la quarta e la quinta ginnasio presso il collegio Don Bosco di Tolmezzo, sotto la guida spirituale e culturale dei Salesiani. A causa di una lunga e brutta malattia dovette interrompere gli studi. Dopo la guarigione si era reso disponibile per qualsiasi attività lavorativa gli fosse stata proposta.

Ogni spiraglio di impiego offerto andava colto senza tentennamenti. Pur di guadagnare qualche lira, al decesso di un cittadino, bisognava provvedere a compiere il tragitto dalla casa del defunto sino al cimitero trasportandone la bara a spalle. A volte da un capo all'altro del paese. Non solo a Travesio ma anche nei paesi vicini. Previo compenso di lire cinquecento. La tariffa era fissa a prescindere dalla distanza.

I Cantieri Scuola, così denominati, creando iniziative di lavoro tentavano di procurare un qualche minimo reddito alla grande massa di disoccupati che si ritrovava il paese. Nelle primissime ore del mattino si affrontavano due ore di cammino, con il piccone in spalla, per raggiungere Col Manzon, dove facevano degli scavi di quaranta centimetri per lato e altrettanti di profondità per poi piantumare i piccoli abeti destinati a diventare una folta abetaia. Cinquecento lire al giorno per sei ore di lavoro per i più giovani, mentre per chi aveva famiglia era prevista un'aggiunta di lire cento.

Veniero coprì anche l'incarico di Ufficiale di censimento, alla ricerca di dati e capricci anagrafico-sociali. Ebbe così modo di conoscere fatti e personaggi particolari di Usago e Molevana. In seguito lavorò alle dipendenze dell'ingegner Domenico Margarita, quale operaio canneggiatore, scarpinando per i tre chilome-



Nel cortile della canonica di Travesio. In piedi da sinistra: Veniero Venier, don Severino Bertacco, Domenico De Rosa; sotto da sinistra: Guido Lizier, Mario Antonelli, don Giuseppe Marin.

tri che separano Toppo da Travesio con sulle spalle il teodolite assieme all'altro operaio canneggiatore (che portava la pertica per le misurazioni) Dario Deana. Il percorso fu fatto e rifatto ben tre volte, perché l'ingegnere, data l'importanza della nuova condotta idrica per la frazione di Toppo, doveva avere la certezza assoluta dei suoi rilevamenti.

Infine quella che è stata la più impegnativa e rilevante di tutte le possibilità lavorative: la realizzazione della strada nuova, ora Via Lizier. Qui ci vorrebbe un intero capitolo per raccontare le avventure e le tribolazioni che i compagni di lavoro, o meglio di avventura, hanno fatto passare all'ingegner Margarita e al capo cantiere Carletto Lizier.

Musica e giochi

Purtroppo in quel periodo poco spazio veniva destinato alle attività culturali e ricreative a Travesio. Qualcosa c'era: la banda musicale, costituita nel primo dopoguerra, composta da una trentina di elementi, quasi tutti locali. La banda rappresentò un motivo di aggregazione e di cultura, della quale anche Veniero faceva parte. La banda di Travesio veniva invitata a esibirsi nei paesi limitrofi. Certamente il bravo maestro Galliano Bortolussi si impegnava al massimo per rendere accettabili e padroni dei vari strumenti i molti allievi.

Qualche esclusivo mini torneo di scacchi, che Mario Bonotto indicava nel suo frequentato bar, esclusivo perché circoscritto a sole quattro-cinque presenze di spremitori di meningi, che si risolveva in una competizione finale tra il farmacista Buttazzoni e lo sportivo e

atletico don Rodolfo Toncetti, parroco di Toppo, che raggiungeva Travesio sfrecciando sulla sua bicicletta... tonache svolazzanti al vento.

Un tentativo di costituire un'orchestrina, denominata "Orchestra Cucciolo", ma che non durò a lungo; Mario Bonotto, stancatosi, chiuse per sempre la ribaltina del suo pianoforte e il batterista Nello Cescutti *Bursit* esaurì la sua carica di frenetico percussore.

Al bar, il tavolo da ping-pong funzionava regolarmente ma solo a determinate ore: il modestissimo costo del noleggio dell'impianto e delle relative palline, pur esiguo, rappresentava comunque un preoccupante pericolo per le limitate entrate di quel tempo. I giochi delle carte, briscola e tresette, riuniva i partecipanti in chiosose competizioni, spesso interrotte con energia dalla *siora Amalia*, titolare del locale.

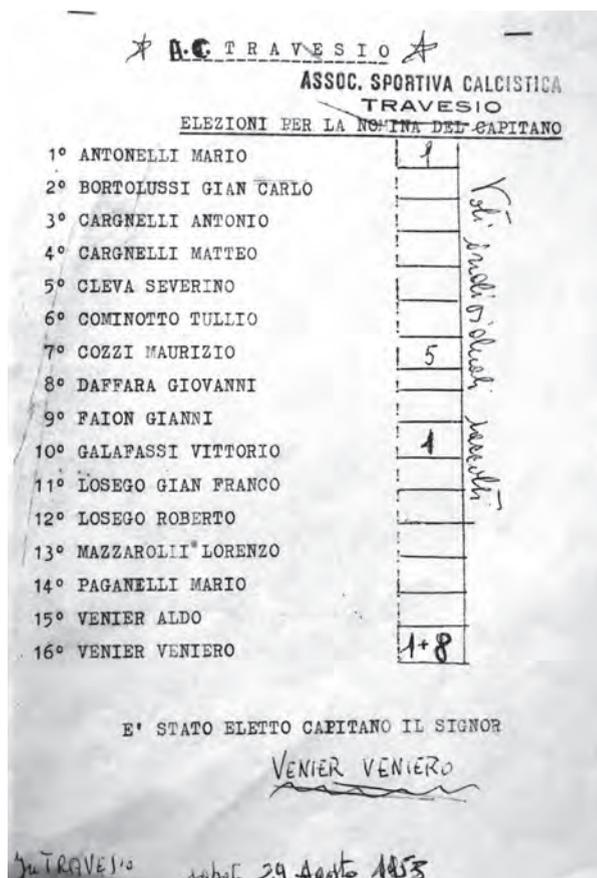
Calcio che passione!

La grande passione, però, era il calcio! Qui Veniero, sportivo in tutti i sensi, ebbe un ruolo fondamentale: fondatore dell'Associazione Sportiva Calcistica Travesio. Dalle ricerche fatte, risulta che Travesio non aveva un vero e proprio campo sportivo, ma usufruiva di un terreno demaniale che pare fosse nella zona *Agâr*. In seguito, parliamo degli anni Trenta, su solleciti del Comitato Provinciale della Opera Nazionale Balilla, il Comune acquisì nel 1939 un terreno da adibire a campo sportivo. Questo con grandi difficoltà in quanto all'epoca ogni metro quadro di terreno era necessario al sostentamento della magra economia di quasi tutte le famiglie del paese.

Veniero si recò per giorni in municipio dove il sindaco di allora Carlo Fratta, a mezzogiorno, lasciato il posto di lavoro come impiegato alla società elettrica del Tul, si recava per ricevere i cittadini. Queste visite erano atte a sollecitare la risoluzione del contratto di affitto del campo sportivo comunale, che era stato affittato per la necessità di sopravvivenza nel dopoguerra. Terreno che oltre tutto era stato diviso a metà da un profondo solco dalle due persone che lo avevano in conduzione, la Beata Gasparini e la Maria Mongiat *Maria dal Pio*. All'epoca, si sa, i confini erano una cosa "sacra": guai sconfinare onde evitare furiose litigate! Coltivato metà a patate e metà a erba medica. Nel frattempo, in attesa che venisse lasciato libero il terreno dopo la scadenza del contratto, la gioventù travesana e toppana povera e senza pretese inseguiva un malridotto pallone in un prato, a sud di Toppo, chiamato la *Vignota*.

Calciatore di eccellenza era don Toncetti. I vari giocatori, Vittorio Galafassi *Toio*, Lorenzo Mazzaroli *Linci*, Remo Tonitto *Cani*, Galafassi Guido *Meca*, Todero Pilade, Baselli Giovanni *Tanaja*, Mario Paganelli e altri cercavano di evitare con repentine fughe i pesanti e pericolosissimi scarponi Vibram del don, spesso alla ricerca delle terga oppure degli stinchi... dipendeva dalla gravità delle imprecazioni che uscivano dalla bocca dei calciatori.

Liberato il terreno dagli affittuari, in stato impraticabile, volenterosi giovani lo rimisero in condizione di poter giocare. Vennero fatte le porte con dei pali di acacia,



Lista dei componenti della squadra, agosto 1953.

anche piuttosto poco lineari e prelevati di soppiatto nel bosco (guai a imbattersi nella guardia comunale Silvio *Napa*...). Un gruppo di attivi ragazzi si riunì una sera presso l'osteria *Al Marescial* per organizzare una squadra calcistica. Tra un bicchiere di bacò e l'altro, quindici giovani, tale era la forza calcistica, provvidero a eleggere il loro capitano, figura che avrebbe potuto poi svolgere sia i compiti di giocatore in campo sia di allenatore e designatore dei titolari da far giocare. Venne eletto Veniero Venier. Era sabato 29 agosto 1953. Nacque così l'Associazione Sportiva Calcistica Travesio.

Il primo presidente fu don Giuseppe Marin, (cosa che non avrei mai pensato conoscendo il carattere riservato e schivo del don), segretario Mario Bonotto, il tutto senza verbali, *un pôc a la buna di Diu*. Provvidenziale fu una elargizione di un generoso e sportivo benefattore, Arturo Deana, che donò all'associazione, in memoria del padre *Pieri Deana di Gjudita*, ben centomila lire! Questo permise di comprare la divisa, qualche pallone e altro materiale da gioco. Per le battaglie sul campo bastava la grande passione dei giocatori. Non ci furono campionati ma giocavano nei tornei indetti nei paesi vicini, quelli raggiungibili in bicicletta o con la Littorina.

Il percorso calcistico dell'Associazione sportiva calcistica Travesio, com'era già accaduto per la banda musicale, principalmente a causa dell'emigrazione, scremò la forza calcistica, cosicché la primissima squadra di calcio esistita a Travesio concluse dopo non molti anni la sua entusiastica avventura.

Vincenzo Salvador aiutante di battaglia

Davour la Mont è una borgata, oggi disabitata, del comune di Castelnuovo del Friuli che nei primi anni del Novecento contava una sessantina di abitanti. La maggior parte dei maschi era costretta a emigrare; chi restava si dedicava all'agricoltura o, in misura minore, all'artigianato (soprattutto falegnami). Le donne, quando i loro mariti emigravano, si occupavano di curare la mucca, il maiale, che era un prezioso sostentamento per l'economia familiare e si occupavano del confezionamento di strofinacci, lenzuola e abiti di lana e canapa per le necessità proprie, dei figli e dei mariti.

Non c'erano rivendite di prodotti alimentari né di altro genere e le famiglie erano costrette a recarsi, naturalmente a piedi, in altre borgate per qualsiasi necessità. A Davour la Mont viveva Eugenio Salvador, coniugato con Santa Braida, deceduta in seguito alla pellagra, malattia che colpiva le persone carenti di vitamine e che si alimentavano esclusivamente con polenta e pochissimo altro. Eugenio Salvador era un valido lapicida che nei primi anni del '900 lavorava a Venezia. Nella costruzione dei palazzi si occupava soprattutto della posa delle pietre angolari, lavoro che richiedeva una particolare competenza e abilità.

Vincenzo e la guerra

Vincenzo, Giovanni, Costante, Leonardo e Ines furono i loro cinque figli. Vincenzo, il primogenito, nato il 14 novembre 1895 iniziò in zona la sua attività lavorativa come boscaiolo, alternandola a quella di muratore.

Il 16 novembre 1914 effettuò la visita di leva. In previsione dell'entrata in guerra dell'Italia vennero mobilitati per la visita di leva tutti i nati fra il 1874 e il 1899. Dal 1910 il periodo di ferma era stato ridotto da cinque a due anni. Fu dichiarato abile e arruolato di 1a categoria, cioè che godeva di buona salute, aveva i genitori viventi e un fratello con più di 12 anni di età al momento della chiama. Fu arruolato il 13 gennaio 1915 mentre l'Europa era già in guerra.

Di lì a quattro mesi e poco più (24 maggio) anche l'Italia sarebbe entrata nel conflitto mondiale. Vincenzo fu arruolato nell'8° Reggimento Alpino e da subito partecipò alle azioni di guerra, riportò una prima ferita il 17 giugno 1915 e successivamente il 18 ottobre dello stesso anno fu ricoverato nell'ospedale da campo in seguito ad una nuova grave ferita, come riportato dal foglio matricolare: «ferito al capo da proiettile nemico,

dopo una sommaria medicazione fatta sul posto, visto il suo sergente assaltare il nemico, si lanciava egli pure di sua spontanea volontà alla baionetta riportando una ferita d'arma bianca alla mano, contrasse astenia cerebrale a forma depressiva per essere stato sottoposto a pressioni ed emozioni in zona di guerra e durante la prigionia come da parere della Direzione d'infermità di Napoli – Peceit 18.10.1915» (Peceit è una località montana nei pressi di Chiusaforte). Questa azione gli valse la decorazione della medaglia d'argento al Valor Militare, come da Regio Decreto 3.3.1917.

Gli furono riconosciuti il grado di caporale, caporal maggiore, sergente e infine aiutante di battaglia per merito di guerra. Il 6 novembre 1917 durante la ritirata di Caporetto fu fatto prigioniero e detenuto per un anno in Austria fino al 4 novembre 1918.

Durante il sanguinoso conflitto mondiale si distinse anche per altre azioni, ricevendo ulteriori riconoscimenti e medaglie. Il suo servizio continuò anche dopo la fine della guerra, nonostante le precarie condizioni di salute conseguenti alle ferite riportate.



Vincenzo Salvador all'età di 55 anni.



RELAIS LA TORRE

BED & BREAKFAST



Disponiamo di due ampie e accoglienti camere-abitazioni con bagno interno e soggiorno privato.

Dotate di frigorifero, forno microonde, bollitore, tostapane, macchina caffè espresso, asciugacapelli, rete wi-fi, aria condizionata e riscaldamento.

B&B RELAIS LA TORRE

Corso Roma 28 - Spilimbergo (PN)
+39 339 2697717

info@relaislatorre.com
www.relaislatorre.com



In missione in Slesia

La Prima guerra mondiale portò al crollo degli imperi e determinò la creazione di nuovi stati, causando nelle zone di confine aspri conflitti in quanto i confini politici non coincidevano spesso con quelli etnici. Le potenze vincitrici cercarono di intervenire direttamente in queste situazioni per prevenire eventuali sommosse.

Anche l'Italia, nonostante i gravi problemi interni, intervenne militarmente per mantenere il ruolo politico faticosamente raggiunto fra le potenze vincitrici. Per questo motivo il 135° Reggimento di Fanteria nel quale ora militava Vincenzo Salvador fu inviato nell'Alta Slesia, regione compresa tra Germania, Polonia e Cecoslovacchia, particolarmente ricca di giacimenti minerari (carbone, ferro e zinco), perciò molto ambita. Le nostre truppe fin dal febbraio 1920 avevano il compito di mantenere l'ordine pubblico, in previsione del plebiscito che avrebbe dovuto ridisegnare i territori fra gli stati confinanti di Germania e Polonia.

Il mantenimento dell'ordine e lo svolgimento del plebiscito erano stati affidati a una Commissione Interalleata comandata prima dal generale Le Rond e poi da Naulin, entrambi francesi, e composta anche da un colonnello inglese e dal generale italiano Alberto De Marinis Stendardo.

Il plebiscito si svolse nel marzo del 1921 senza particolari incidenti, ma in attesa dei risultati la tensione fra gli stati confinanti crebbe, provocando vari conflitti; i risultati stabilirono una suddivisione del territorio solo tra Germania e Polonia, che avrebbe dovuto realizzarsi progressivamente.

Ma gli scontri continuarono sempre più violenti, soprattutto lungo il fiume Oder (dove i polacchi si erano stanziati per impadronirsi di quei territori) e successivamente in tutta l'Alta Slesia. Il 135° fanteria fu coinvolto nelle rivolte, soprattutto nelle città di Bad Jastrzemb, Gross Strehlitz, Rybnik e Ratibor, subì alcune perdite ma riuscì a imporre una tregua provvisoria, che dopo altri scontri, durante la posa dei confini, diventò definitiva.

Sappiamo che Vincenzo partecipò attivamente a questi conflitti e alla posa dei confini, meritandosi l'11 febbraio 1922 un diploma e una medaglia conferiti dalla Commissione Interalleata per la sua partecipazione, che fu alternata da periodi di convalescenza dato l'aggravarsi delle sue condizioni di salute. Tornato in Italia passò dal 135° al 30° Reggimento di Fanteria.

Il rientro delle nostre truppe iniziò il 25 giugno 1922 e il 9 luglio gli ultimi soldati italiani lasciarono l'Alta Slesia. Il bilancio per noi fu di 50 deceduti e 57 feriti.

Da soldato a postino

A Castelnovo del Friuli dalla natia *Davour La Mont* si trasferì nella borgata di Oltreterugo, acquistò una casa di civile abitazione, due stalle e diversi terreni grazie agli stipendi percepiti durante il servizio militare e faticosamente risparmiati. Nel periodo trascorso in Alta Slesia percepiva, tra l'altro, un'indennità giornaliera di lire 7,50 che non spendeva nelle libere uscite. Sposò Carolina Dell'Agnese e nell'agosto del 1923 fu definitivamente congedato. Il periodo militare durò per Vincenzo praticamente più di otto anni, che lo videro partecipare a parecchie azioni di guerra, all'esperienza in Alta Slesia, passare da soldato



Medaglia d'argento al Valor Militare.



Vincenzo Salvador in divisa e medaglia commemorativa della missione in Slesia.

semplice ad aiutante di battaglia in brevissimo tempo, ricevere numerosi e importanti riconoscimenti grazie alle sue coraggiose azioni volte a salvare compagni di battaglia e a incursioni in aree nemiche.

Riprese la vita civile e, dichiarato invalido di guerra, fu assunto come portalettere a Castelnovo del Friuli; s'insediò socialmente nella comunità locale e con un gruppo di ex combattenti ebbe l'idea di erigere un monumento ai caduti delle borgate di Oltrerugo, Franz e Mostacins, che venne costruito nella borgata di Oltrerugo. Ancora oggi l'ultima domenica di gennaio di ogni anno vengono ricordati.

Ebbe cinque figli: Primo, Giovanni, Santa, Bruna e Co-setta.

L'attività di portalettere gli consentiva di dedicarsi anche all'agricoltura; coltivava viti, alberi da frutto, aveva mucche e il maiale. Capì l'importanza di ottimizzare queste attività e, per primo nel paese, ebbe l'intuizione di realizzare un acquedotto. In località *Landris*, a oltre

trecento metri dalla propria abitazione, c'era una sorgente d'acqua; egli progettò e realizzò due vasche, una di deposito e l'altra per l'acqua pulita, le collegò in modo tale che nella prima arrivasse l'acqua non depurata, qui le impurità si decantavano e l'acqua pulita confluiva nell'altra vasca. Periodicamente venivano pulite. Costruì quindi una condotta e portò l'acqua in casa e nella stalla, risparmiando fatica e tanto lavoro manuale. Questo accadeva nel 1950, mentre l'acquedotto comunale fu realizzato solamente nel 1966!

Programmò la costruzione di una nuova stalla nei terreni di proprietà della località *Landris*, che gli avrebbe consentito di evitare il trasporto del fieno da questi terreni alla stalla adiacente l'abitazione.

Mentre effettuava lo scavo per le fondamenta, venne travolto da un grosso masso che gli schiacciò il torace, provocandogli una gravissima e irrimediabile lesione. Due giorni dopo il 9 aprile 1951 morì all'età di quasi 56 anni.



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA FRUTTICOLTORI FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

La straordinaria vicenda di Torindo Bisaro e della sua Anima

Nel corso delle periodiche indagini in rete alla ricerca di informazioni utili a fare chiarezza sul mio cognome di famiglia, tempo fa mi sono imbattuto, con gran meraviglia e una punta d'orgoglio, nella notizia che indicava l'esistenza in Canada di una montagna dal nome familiare: "Monte Bisaro" nelle cui viscere si apriva una grotta denominata "Bisaro Anima". L'informazione meritava la mia attenzione.

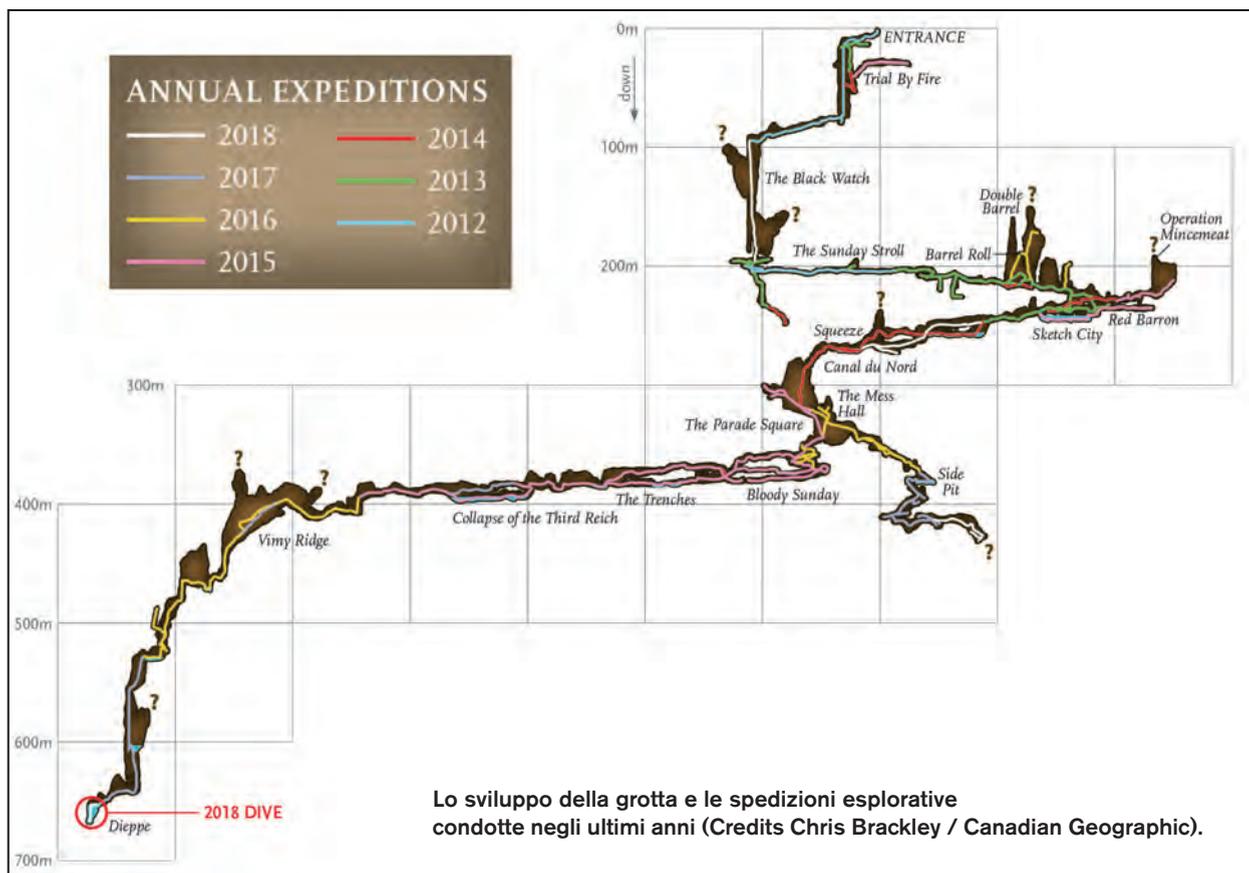
Giovanni Bisaro

Non potevo che indirizzare la ricerca verso la strada dell'emigrazione, cercando di risalire a quanti, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, avessero lasciato il paese per trovar fortuna in America. Gli studi parlano di un significativo movimento verso il Canada, fino a raggiungere il picco massimo di

2.023 friulani emigrati nel 1913. Si tratta perlopiù di corregionali del Medio Friuli, perlopiù manovali, muratori, scalpellini, braccianti e terrazzieri, reclutati in loco da agenti senza troppi scrupoli che promettevano loro lauti guadagni dalle grosse opere in cantiere oltreoceano.

Tra quanti puntavano all'Eldorado,

immaginandosi condizioni di vita migliori di quelle lasciate in patria sufficienti a mettere da parte un gruzzolo adeguato al fabbisogno familiare, figurava pure Giovanni Bisaro di *Libar*, nato a Gradisca nel 1884 da Antonio e Giuditta Bonutto, coniugato con Angela Marcon. Primo di otto fratelli, fattosi grande,





Logo del "Bisaro Caves Project".

all'età di 23 anni nel 1907 si imbarcò con destinazione New York. Superati i controlli assai rigidi a Ellis Island, a Giovanni restavano ancora 4.000 chilometri da fare per raggiungere Fernie, sua meta finale, una piccola cittadina canadese fondata nel 1898 nella parte sud orientale della Columbia Britannica.

Terra promessa

La località, sorta nel cuore delle Montagne Rocciose Canadesi a 1.010 metri di altitudine, era conosciuta per la presenza di ricchi giacimenti di carbone nell'area circostante il Crowsnest Pass, passo che collega le regioni canadesi della Columbia Britannica con l'Alberta.

Il crescente fabbisogno di combustibile in quegli anni da destinare alle fonderie e alla produzione del calore necessario a muovere gli ingranaggi delle macchine del tempo, reclamava un gran numero di manodopera da impiegare nelle miniere. Gradualmente questi territori del tutto marginali e inhospitali rappresentarono un centro di attrazione per migliaia di immigrati in cerca di lavoro. L'arrivo poi della ferrovia transcontinentale Canadian Pacific Railroad (CPR), oltre a rappresentare l'elemento di unione dei vari stati e territori costituenti il Canada attuale, favorirà lo sviluppo economico del paese incrementando, nel contempo, il fabbisogno di manodopera straniera.

Le stesse iniziative messe in campo dalla compagnia ferroviaria, proprietaria di vaste estensioni di territori, consistite in opere di bonifica, irrigazione e creazione di centinaia di fattorie "a riscatto" dotate di casa, fienile, pozzo, ognuna delle quali poteva disporre di una superficie coltivabile variabile dai 65 ai 130 ettari, rappresentarono un elemento ulteriore per lo sviluppo del settore primario dell'economia canadese e un'opportunità ulteriore a disposizione di quanti intendessero migliorare le proprie condizioni di vita.

Una vita in miniera

L'inserimento di Giovanni *di Libar*, ribattezzato John, in questo ambiente fuori dal mondo e lontano da voci amiche non fu facile. A rimarcare tali difficoltà si aggiungeva pure la freddezza dei nativi nei riguardi degli immigrati, colpevoli della loro diversità ed estraneità a una nazione antica dal nome impronunciabile: Ktunaxa padrona di quelle vallate, nelle quali pascolavano da secoli mandrie di alci, cervi e gli orsi grizzly.

Per riprendere fiato, di quando in quando, fermava lo sguardo sulle cime dei monti circostanti così da permettere al suo animo di ristorarsi lasciando scorrere davanti ai suoi occhi i fotogrammi della corona delle montagne che si stagliavano sorridenti sul suo paese natale nelle fredde giornate invernali. Quanto era distante Gradisca con la sua piazza, il Tagliamento e la campagna delimitata dai pioppi maestosi teatro di giochi senza fine e di corse senza sosta lungo i filari bagnati dalla roggia!

Trascorso nemmeno un anno dal suo arrivo a Fernie, nel 1908 si trovò coinvolto nel pauroso incendio che ridusse in cenere la maggior parte degli edifici di quella località dove la sera, nei discorsi con gli amici, tenevano banco i racconti



La cittadina di Fernie, nella Columbia Britannica (Ufficio Turistico di Fernie).

delle tragedie che interessavano le miniere circostanti e le morti che ne conseguivano. Basti pensare agli incidenti accaduti tra il 1906 e il 1930 calcolati in un numero pari a 1238 eventi dei quali 773 mortali, per rendersi conto delle condizioni di vita di quei minatori e delle misure di sicurezza vigenti in quegli anni. La numerosa comunità italiana (terza dopo gli inglesi e gli scozzesi) nel solo anno 1921 presentava ben 546 unità impegnate nel bacino carbonifero di Crowsnest Pass, del quale faceva parte pure la cittadina di Fernie.

Il piccolo Torindo

A portare un po' d'allegria e aria di casa, giunse in Canada nel 1927 il fratello Francesco Bisaro Libar accompagnato dalla moglie Angela e dai quattro figli, tra i quali l'unico maschio dal nome Torindo, nato a Gradisca il 18 aprile 1923. La permanenza del fratello fu di breve durata; nel 1933 questi rientrava in Friuli affidando a Giovanni-John il piccolo Torindo con la speranza che il piccolo non avesse a patire le atrocità della guerra ben note ad entrambi, acuite peraltro dalla perdita del fratello Attilio nel 1916.

Al papà Francesco stava particolarmente a cuore che Torindo potesse vivere la sua esistenza in un paese

libero, in cui regnasse la democrazia, a differenza di quanto stava accadendo in Europa col radicarsi di movimenti di estrema destra le cui ideologie rappresentarono la miccia necessaria alla deflagrazione del Secondo conflitto mondiale. Il *piccolo gradiscano* si inserirà senza troppi problemi nella nuova realtà, come del resto succede tra i bambini in ogni angolo del pianeta. Naturalizzato canadese con il benessere del padre data l'incertezza di un suo rientro in patria, Torindo frequenterà con profitto le scuole fino all'ottavo grado (equiparabile al diploma di scuola media inferiore) nella cittadina di Baldwinton, a oltre 700 chilometri da Fernie, dove probabilmente aveva preso stabile dimora lo zio. In riconoscenza alle attenzioni serbate nei suoi confronti e agli intuibili sacrifici affrontati dallo zio da tutti chiamato John, vorrà aggiunto al proprio questo nuovo nome quasi a rimarcare la nuova direzione che intendeva imprimere alla propria esistenza.

Straniero in terra nemica

Ottenuto il diploma, Torindo John entrava nel mondo del lavoro prestando la propria opera per quattro anni in una azienda agricola, per poi dedicarsi al lavoro in miniera per l'estrazione del carbone alle dipendenze di una ditta canadese operante

nel passo montano di Crowsnest Pass, nei pressi di Fernie.

Il tempo libero lo trascorrevva giocando al softbal e pescando nel fiume Elke, ricco di trote. Amava la lettura dei racconti western e, occasionalmente, prendeva parte a qualche spettacolo o ballo tra amici.

All'atto della visita militare tenutasi a Prince George l'8 aprile del '44, l'ufficiale medico constatava l'ottima salute del soggetto, confermata dallo stato fisico generale. Sulla sua scheda personale non venivano evidenziati problemi di personalità, semmai veniva rimarcata l'affidabilità dell'individuo nonostante il marchio di "Enemy alien" ossia "Straniero in terra nemica" e, quindi sottoposto a stretta sorveglianza, annotato nel corso della sua prima visita effettuata a Vancouver l'11 febbraio 1943.

Dichiarato abile e assegnato al reggimento di fanteria quale "riservista" con matricola K/38606, ebbe modo di comprendere ben presto la destinazione futura visto quanto accadeva nel vecchio continente squassato dalla guerra. Tra gli stati coinvolti rientrava pure la Gran Bretagna alla quale il Canada era saldamente legato in quanto territorio facente parte dell'Impero britannico, per cui in caso di ostilità ogni cittadino canadese era tenuto

ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni
e nonsolocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDI' E MERCOLEDI'
DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

a intervenire. Giovanni John Bisaro lo aveva solennemente giurato l'8 aprile 1944 davanti alle autorità militari, assumendosi in tal modo diritti e doveri di ogni canadese.

A quel giovane fante italo-canadese venuto dal Friuli, tornarono in mente le parole del padre rivolte per l'ultima volta allo zio prima del rientro definitivo in patria che auguravano un avvenire di pace e tempi migliori a quell'unico figlio da crescere in un paese libero.

Europa, destinazione finale

A denti stretti e con l'animo straziato affrontò il proprio destino, mettendo da parte ogni suggerimento al contrario data la sua doppia nazionalità. Il 26 maggio del 1944 il reggimento di fanteria "Black Watch" (Guardia Nera) cui faceva parte, salpava dal Canada diretta in Gran Bretagna dove giunse il 2 giugno. Da tempo si rincorrevano voci su un probabile sbarco di truppe alleate nel Nord della Francia, fondamentale per la liberazione dell'Europa.

Alle 6.30 del 6 giugno 1944 ebbero inizio le operazioni sulle coste della Normandia, coordinate dal generale Eisenhower. Fu il più grande sbarco della storia militare i cui numeri di morti, feriti, dispersi tra militari e civili di entrambi gli schieramenti e la distruzione sistematica di interi villaggi stanno a raccontare la violenza degli scontri, la bestialità della guerra e l'ingordigia di sangue che annebbiava le menti.

L'avanzata delle truppe alleate mise in luce la preparazione dell'esercito nemico, l'efficienza dei mezzi e delle opere di difesa approntate e tra queste il mastodontico Vallo Atlantico, un complesso sistema difensivo destinato alla difesa di oltre 5.000 chilometri di coste francesi, che diede filo da torcere agli alleati, la cui meta principale era Parigi, distante 200 chilometri dal mare. La città verrà liberata definitivamente solo 80 giorni dopo lo sbarco, a riprova dell'asprezza delle battaglie. Nel corso di una di queste lunghe e dolorose giornate, il 28 luglio la morte incrociò la strada del fante italo-canadese Torindo John Bisaro, sbarcato in territorio francese il 14 luglio con l'obiettivo di liberare

la città di Caen e i suoi centri periferici. Nei pressi di Cintheaux in Normandia una pallottola nemica troncò la vita a quel giovane fante che, seguendo la strada indicatagli dai genitori gli permetteva di conquistare finalmente la pace vera.

Il 5 agosto di quell'anno, giungeva allo zio Giovanni-John il telegramma che lo informava della morte del nipote tanto amato, avvenuta all'età di 21 anni in terra straniera. La sua salma riposa ora nel monumentale cimitero di guerra canadese, nella località di Bretteville-sur-Laize (Francia), accanto ai 2.782 suoi commilitoni. Una artistica foglia di acero abbellisce le tombe che si ergono ritte sul verde del prato a simboleggiare la fertilità del sacrificio, il rinnovamento delle stagioni, la lealtà e la generosità tipiche della giovinezza.

L'Anima Bisaro

Nell'immediato dopoguerra le autorità canadesi pensarono doveroso perpetuare il ricordo di questo giovane italo-canadese, intitolando alla sua memoria un paio di vette che sovrastano Fernie, la cittadina di adozione di Torindo John. Una cresta, denominata Bisaro Mount, si eleva per una altezza di 2853 metri; la seconda Bisaro S4 raggiunge l'altezza di 2585 metri, tra loro collegate dall'omonimo altipiano carsico. Le due cime facenti parte delle Montagne Rocciose canadesi distano dalla cittadina una ventina di chilometri e sono note per la grotta che nascondono nelle viscere, denominata "Anima Bisaro" a sottolineare lo spirito, gli ideali e l'anima stessa di quel giovanotto e dei molti commilitoni morti per la libertà.

«C'è un posto ultraterreno appena fuori Fernie. In questo luogo, l'acqua si fa strada fuori dalla terra e, nel corso dei tempi geologici, crea un enorme buco nel fianco di una montagna. In questa interfaccia, l'oscurità si mescola alla luce senza sforzo per creare un ecosistema completamente separato dall'ambiente circostante». Così recita un depliant promozionale della località nell'indicare l'esistenza della grotta carsica più profonda del Canada, il cui ingresso è stato scoperto nel

2012 da Jeremy Bruns.

Le campagne speleologiche sin qui condotte hanno mappato la cavità che si sviluppa per oltre 6 chilometri, e una profondità di 700 metri dove si apre un pozzetto, chiamato "Dieppe" (dalla località francese teatro di una sconfitta catastrofica per le armate alleate, 19 agosto 1942). Infatti, alcuni dei passaggi più pericolosi ed impegnativi sono stati denominati con i nomi di località o di eventi di una certa rilevanza aventi a che fare con la Prima e Seconda guerra mondiale.

Nel 2018, un gruppo internazionale di speleologi ha dato vita al "Progetto Bisaro", sostenuto oltre che dagli speleologi, anche dalla Royal Canadian Geographical Society, a rimarcare l'importanza del progetto, il cui ruolino di marcia interesserà più stagioni. Come spiega Kathleen Graham, co-leader del Bisaro Plateau Caves Project, «anima in italiano significa *cuore o anima*, o, in latino, *spirito*. Il nome Bisaro Anima identifica la grotta come il cuore della montagna, dove risiedono gli spiriti dei nostri eroi».

Note finali

Le notizie su Torindo John Bisaro fanno riferimento alla sua Scheda militare pubblicata sul sito https://www.collectionscanada.gc.ca/obj/001056/f2/sww-25461-bisaro-torindo_john-k38606.pdf.

Per quanto riguarda lo zio Giovanni-John e la famiglia Bisaro di *Libar*, non disponendo di documentazione alcuna, ho dovuto affidarmi alle informazioni fornitemi cortesemente dai fratelli Torindo e René Bisaro, che qui ringrazio. Un ringraziamento del tutto speciale anche a Maria Teresa Collino, Sergio e a Loredana Rossi per il loro impegno nell'aggiornare le pagine Facebook "Noi che Gradisca abbiamo giocato in Piazza e poi ...", un'iniziativa intelligente capace di riallacciare e allargare rapporti tra i compaesani in Italia e all'estero.

La citazione finale dell'articolo è tratta da Stenner C., *Come ha preso il nome la grotta più profonda del Canada, Bisaro Anima*, in "Canadian Geographic", 8 aprile 2019 (rivista della Royal Canadian Geographical Society).

Antonio Rubianco uno di Praforte

Immaginiamo una persona normale, un anziano come tanti che in un piccolo paese come Travesio vive tranquillo, fa le sue cose, coltiva l'orto, cura le api, taciturno: sembra che non abbia nulla da dire. E immaginiamo che a un certo punto della sua vita si accorga di aver avuto un passato importante, che la modernità, i giovani in particolare, viaggiano ormai per altre lunghezze d'onda dando per scontato qualcosa che scontato non è.

È un anziano non abituato alla penna, forse più alla cazzuola e alla vanga ma c'è qualcosa che lo spinge a ricordare, a scrivere. Chissà cosa ha spinto Toni a scrivere dopo essere stato per anni custode solitario delle sue memorie: il desiderio di lasciar traccia? di mettere in ordine i pensieri? per non dimenticare? per rivivere emozioni? per raccontarsi? per condividere? ... forse per tutti questi motivi.

Con un po' di imbarazzo e tanta umiltà lentamente riempie un quaderno partendo proprio dal quel 1924 in cui appare in questo mondo. Il quaderno un giorno viene tirato fuori dal cassetto, timidamente; qualcuno lo legge con passione e interesse e quelle pagine trovano

una loro piccola veste editoriale. L'avvio è folgorante nella sua semplicità anagrafica che dice tanto su questa persona: «Mi chiamo Rubianco Antonio, sono nato il 4 agosto 1924 a Toppo». Il titolo anche è indicativo per farci capire. *Uno di Praforte* ci parla di una vita umile, legata alla collettività, ma anche di una vita "esclusa": il borgo di Praforte è stato sgomberato negli anni '70 e la modernità ha allontanato anche Toni, come tanti altri, dalle proprie radici segnando simbolicamente la fine di un modello di esistenza basato sul lavoro, la fatica, la dignità.

Capitolo dopo capitolo seguiamo Toni nelle scuole elementari, con le piccole aule, il freddo, i disagi, la foto di Mussolini sulla parete. Una distanza enorme dalla realtà di oggi: quando è stato invitato a parlare ai bambini della scuola di Travesio ed è entrato in un'aula, è rimasto impressionato perché non c'era la pedana per la cattedra! Lo seguiamo poi nell'esperienza dell'emigrazione in Francia assieme al padre, le difficoltà di trovarsi in un paese ostile che era stato attaccato dall'Italia: la fuga rocambolesca, i bombardamenti, il primo contatto drammatico con la morte e la guerra. E poi il lavoro di



Antonio Rubianco (1924-2021) con le sue api.

nuovo in Italia durante il conflitto, l'inizio dell'esperienza partigiana raccontata proprio passo passo, attraverso gli occhi di un ragazzo. Un racconto di formazione, come si direbbe oggi, in cui Toni via via prende consapevolezza, deve schierarsi, mantenere una propria dirittura morale in situazioni che rendono tutto difficile (esemplare l'episodio delle foibe, che andrebbe letto e riletto per rendersi conto di cos'erano quegli anni). Gli episodi della lotta sono raccontati con dettagli precisi, di una lucidità e un realismo impressionante tanto che leggi e ti sembra di essere nei luoghi descritti: marce nella neve, agguati, sparatorie, arresti, torture, c'è tutta la verità di quegli anni terribili che lasciarono il giovane Toni stremato. «Alla Liberazione non partecipai, ne avevo provate abbastanza!» scrive con il suo stile asciutto e senza fronzoli.

Seguono gli anni del primo dopoguerra, il lavoro come muratore a Milano, le privazioni, i turni massacranti per raggranellare qualcosa da mandare a casa. E infine la partenza per il Venezuela, sorte comune a molti di Travesio e delle nostre zone, possibilità estrema per tentare la fortuna. Che peraltro non ti regala nulla: anche lì fatica e lavoro per costruire qualcosa qui, a casa. E finalmente il matrimonio con «quella ragazzina che avevo conosciuto in Valle di Preone nel 1944», vissuto come la vera liberazione, il senso di un percorso lunghissimo.

È significativa la conclusione del libretto: «Nel 1961 nacque mio figlio Flavio che ora vive insieme alla moglie nell'appartamento sopra il mio; mia figlia non si è sposata. Tutti e due hanno un buon posto di lavoro». Siamo nel 1961, le cose da dire si sono fermate sessant'anni fa, il testimone è stato passato e ora restano le api, l'orto, la famiglia in tempi che si fatica di fatto a riconoscere. È come un bilancio finale, i conti tornano giusti, valeva la pena.

La conclusione la scriviamo noi: Antonio Rubianco è morto il 29 settembre 2021 a 97 anni, serenamente, come si spegne una candela, così si racconta la morte nei nostri paesi. Era uno degli ultimi: i conti sono presto fatti perché chi aveva vent'anni durante la Seconda guerra mondiale, oggi è oltre i novanta. In queste settimane è morto anche Giovanni Zancan, l'ultimo reduce di Russia di Travesio.

Il paese è più povero, perché ogni volta che muore un anziano, è un'esperienza che si perde, è una biblioteca che brucia. Toni, con il suo piccolo libro prezioso ci ha lasciato una testimonianza importante in molti sensi, io credo: da un lato ci ricorda che cosa è stata la storia a metà Novecento, che cosa ha comportato riconquistare e difendere quei diritti di cui oggi godiamo. Dall'altro, nel privato, ci ricorda la dignità del lavoro, continuo, preciso, onesto che consente di avere una casa, un orto, il suo miele prezioso. E l'importanza della famiglia: il grande amore per la moglie, fatto di scherzi e di tenerezze fino alla fine, e per i figli, ma famiglia erano anche le api, l'orto che curava con meticolosità, il tetto, la casa sistemata con le sue mani da muratore.

Ne parliamo qui e lo ricordiamo per la bellezza d'animo, attaccato alla sua gente, alla sua terra, alle tradizioni, senza nessuna retorica ma con i fatti, le scelte, la costanza. Umile, temeva il giudizio delle persone, temeva che pensassero che «si dava delle arie» con la pubblicazione del libro. La sera prima della presentazione voleva mandare all'aria tutto, non aveva dormito per la tensione, poi si è commosso, firmava autografi, era felice, non stava più nella pelle in quella sala gremita di giovani, gente di mezza età, anziani, ad ascoltare la sua storia semplice e straordinaria.

Il racconto di una vita che è stato anche il nostro passato prossimo e che ci aiuta a capire quello che siamo.

Costabeorchia [®]
Borg delle Mele

Produzione
e Vendita

Mele Antiche
e
Cipolla di Cavasso
e della Val Cosa
Presidi SlowFood

Degustazione
Prodotti Tipici
Locali

Spaccio Aziendale:

Borgo delle Mele

Via General Cantore 50a
Pinzano al Tagliamento (PN)
info@borgodellemele.it
mobile 339 4299867

Giovanni Franz

architetto spilimberghese

Giovanni, quarto di cinque fratelli, nacque nel 1912 a Spilimbergo da genitori venuti dalla borgata *Franz* di Castelnovo del Friuli.

Il padre Nicolò Franz giunse a Spilimbergo nel 1905¹ dove aprì la sua attività, in via G. Marconi 2 (*Borgo Parigi*), un piccolo laboratorio di marmista in un locale in affitto, ancora oggi quasi il medesimo, che in seguito, con il crescere dell'attività, acquistò da Luigi Battistella nel 1912.

Nel 1909 si trasferì definitivamente nella propria casa che aveva fatto

costruire in via Gradisca (oggi via della Repubblica n.14) portando la sua famiglia composta dalla moglie Pasqua Del Toso e dai figli nel frattempo nati Leonardo e Anna. A Spilimbergo nacquero i figli Norma, Giovanni e Mario.²

Giovanni dopo avere frequentato le scuole regolari fino a quattordici anni, entrò come "ragazzo di bottega" a lavorare con il padre. Nel 1930, mosso da particolari attitudini, s'iscrisse al liceo artistico di Venezia e dopo il diploma di maturità nel 1935, avendo vissuto dentro la cultura effervescente di Venezia,

s'iscrisse alla Scuola Superiore di Architettura di Venezia (seconda in Italia, istituita nel dicembre del 1926, dopo di quella della Sapienza di Roma del 1920).

Nel frattempo assunse l'incarico d'insegnante di disegno a Pielungo nella scuola professionale promossa da Giacomo Ceconi Conte di Montececon,³ instaurando rapporti di cordialità con la vedova Giuseppina Novak, la figlia Magda e diverse persone del paese, testimoniati da scambio di corrispondenza e da ancora vivi ricordi di famiglia.

Giovanni Franz aveva raggiunto una propria autonomia economica e avendo in dotazione un alloggio nella scuola stessa, nel 1939 poté sposare Vittoria della famiglia Pignat di Spilimbergo.

Dovette interrompere la frequenza alla Scuola di Architettura nel 1943 perché fu richiamato alle armi con destinazione Verona al corpo Genio Pontieri. Dopo l'Armistizio dell'8 settembre, fu confinato all'Isola della Maddalena, dove contrasse la malaria e una grave malattia reumatica.

Terminata la Seconda guerra mondiale, riprese gli studi all'Università. In quel periodo era ancora direttore dell'istituto l'arch. Giuseppe Samonà (dal 1938 al 1971), uno dei più influenti architetti e urbanisti italiani; ed erano professori tra gli altri Egle Trincanato, Carlo Scarpa, personaggi di indiscussa autorevolezza nel campo dell'Architettura, non solo in Italia.

Si laureò nel 1947. Entrato studente nella regia Scuola Superiore di Architettura di Venezia ne uscì laureato nel nuovo e repubblicano Istituto Universitario di Architettura di



Ritratto di Giovanni Franz eseguito dal maestro spilimberghese Angelo De Carli (arch. Franz).

Venezia (IUAV), con lo spirito che, architetto impegnato nella ricostruzione del Paese, doveva progettare misurandosi sui problemi reali che meglio corrispondevano alle esigenze umane.

Intraprese dopo l'esame di stato la libera professione di architetto a Spilimbergo.

L'architetto Franz fu in sostanza il primo a progettare edifici per una Spilimbergo "moderna" postbellica, ancora chiusa nel suo Centro Storico e di mentalità "rurale", priva ai quei tempi di mezzi necessari allo sviluppo edilizio e urbanistico programmatore della città.

Progettò alla fine degli anni quaranta la costruzione dell'edificio *Condominio Franz* in via Zorutti (oggi via XX Settembre) per conto della famiglia.

Al piano terra fu localizzato il laboratorio marmi, condotto dal fratello Leonardo, che a suo tempo aveva frequentato a Carrara l'Accademia delle Belle Arti, facoltà di Arti Plastiche, subentrato al padre Nicolò. Ai due piani superiori inserì quattro ampi appartamenti, un lusso per quel tempo. In questi appartamenti vi andarono ad abitare con le famiglie Giovanni e il fratello Leonardo. In questo edificio, probabilmente uno dei primi realizzati, l'architetto esprime la modernità che mancava ancora a Spilimbergo e presenta una sua tendenza architettonica che svilupperà nei successivi progetti e mostra con efficacia espressiva la sua poliedricità, disciplinata dagli anni di studio a Venezia, innovativa e artistica con spunti di fantasia, introducendo il concetto di appartamenti in condominio.

Costruzione architettonica che ancora oggi, dopo settant'anni, presenta caratteri singolari e anche emozionali. La palazzina, che ha una profonda coerenza di gusto derivata da una ricerca architettonica, è entrata negli inventari regionali ERPAC (Ente Regionale per il Patrimonio Culturale del Friuli Venezia Giulia) con direzione generale a Gorizia.

Progettò nel 1958, forse uno degli ultimi più importanti progetti, la costruzione del *Condominio del Conte*, all'angolo di via Cavour con via Barbeano, forse più noto come *Pa-*



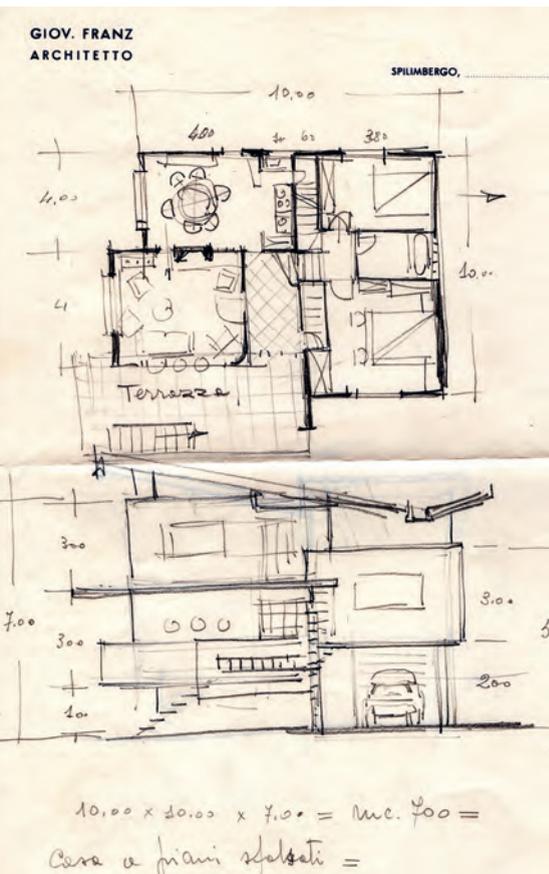
Condominio del Conte, ediz. Succ. Menini (arch. Giorgio Caregnato).

lazzo Della Grotta o Palazzo Maurich: Conte, forse considerando la loro parentela coi Signori di Spilimbergo. Un edificio di cinque piani, più un attico superiore parzialmente arretrato. In questo edificio si collocò al piano terra il bar "Alla Rampa", condotto egregiamente dalla famiglia Miani sino al 1981 e al primo piano l'attività degli uffici e ambulatori dell'ex Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie (INAM) sino all'anno 1977, quando l'ente fu sciolto a seguito della nascita del Servizio sanitario nazionale.

I due edifici sopra citati come esempio, con caratteristiche produttive e abitative, di prospettiva moderna di vita cittadina, sono essenziali per conoscere gli indirizzi architettonici di matrice razionalistica, con cui l'architetto Franz "segnava" i propri progetti che erano ripresi con adattamenti di volta in volta applicati sui diversi edifici, sempre posti almeno su due piani fuori terra.

Questi particolari architettonici non sono fine a se stessi ma sono integrati nella funzionalità estetica architettonica generale: in caso di presenza delle attività produttive ai piani terra e ai primi piani, segnalare e rimarcare il loro volume con linee architettoniche particolari differenti dall'insieme; l'evidenziazione dello spazio anteriore agli ingressi esterni per mezzo di elementi in tubolare di acciaio o di cemento prefabbricato a piè d'opera, con funzione di aste per l'accrescimento progressivo

dell'edera tipo *Marengo*, a lui preferita, che l'architetto interpretava come veranda a prolungamento accogliente dell'abitazione o come "sentinelle all'ingresso", disegnato di volta in volta; con il posizionamento di aperture circolari (oblò) poste prevalentemente in corrispondenza del vano scala, caratteristica molto prevalente nelle facciate; le sporgenze di marcapiani snelli e sottili in oggetto corrispondenti alle linee dei solai, così come gli sbalzi alla linea di gronda; la conformazione dei poggianti in aggetto nelle facciate con elementi ornati di tubi metallici; i davanzali in muratura sporgenti in corrispondenza delle ampie finestre per contenere il verde d'arredo esterno. Ancora: le coperture a due falde ad angolo convesso variabile, appellate "tetto a farfalla" (come due ali), cioè tetto a due falde rovesciato o invertito a V, con una sola grondaia centrale;⁴ le terrazze in sommità all'edificio, parzialmente coperte, utilizzabili a completamento delle attività abitative e anche a verde in fioriere; l'uso di colori pastello (rosati, verdi oliva, ocra) per gli esterni, con cui equilibrava i vari corpi degli edifici e infine gli studi con particolari degli arredi degli interni fatti sempre su misura. Due aspetti particolari hanno caratterizzato sin da subito i suoi progetti: uno rivolto alla razionalizzazione degli spazi interni cercando di eliminare i corridoi di collegamento delle varie stanze e l'altro l'inserimento ai piani terra dello spazio coperto ma



Disegno preparatorio per un'abitazione che mostra istantaneamente gli elementi architettonici tipologici principali propri dell'architetto Franz (arch. Franz).

aperto per l'automobile, già prima del miracolo economico italiano.

Gli aspetti originali architettonici studiati, anche se diversi per ogni edificio, si riconducono alla stessa matrice e sono facili da individuare negli edifici ancora presenti a Spilimbergo e altrove come una firma dell'architetto Giovanni che si teneva aggiornato con l'abbonamento a diverse riviste di architettura, di urbanistica e d'arredamento.

Progettò e diresse la costruzione di diversi edifici unifamiliari e plurifamiliari in particolare a Spilimbergo e nei paesi limitrofi, a San Daniele del Friuli, a Lignano Sabbiadoro e altre località dell'allora provincia di Udine.

A Spilimbergo sono ancora presenti quasi tutti gli edifici da lui progettati: alcuni rimasti secondo il suo progetto originale, altri sono stati nel tempo modificati per nuove esigenze abitative e per adeguamento antisismico dopo il terremoto del 1976.

Chi avesse passione delle architetture cittadine del dopo Seconda guerra mondiale può con facilità, tenendo a mente le descrizioni architettoniche e degli stilemi con cui operava l'architetto, sopra descritti, facilmente individuare gli edifici da lui progettati e realizzati.

Suggerisco in particolare alcuni fabbricati localizzati nella lottizzazione, la prima di Spilimbergo, predisposta dall'architetto alla fine degli anni quaranta, di Via della Repubblica, in cui sono più numerosi.⁵

In questa descrizione sintetica dei caratteri essenziali dell'architetto Franz e delle sue realizzazioni ho dovuto tralasciare un elenco delle sue tante realizzazioni ancora esistenti ma non posso però omettere la *Casa sognante* dei cognati Marin-Pignat in via Barbeano, che a me da sempre affascina, capace di suscitare un'atmosfera particolarmente avvincente, forse oggi non appariscente ma elegante e raffinata.

Partecipò con le sue soluzioni innovative a diversi bandi di progettazione pubblica, cito a esempio quelli per Spilimbergo riguardanti la sistemazione della piazza Giuseppe Garibaldi,⁶ l'ampliamento del cimitero di via Milaredo,⁷ il primo Piano Regolatore. Ebbe limitati affidamenti di incarichi professionali da parte della pubblica amministrazione comunale di Spilimbergo, poiché la sua fede politica non corrispondeva a quella degli amministratori della città.

È stato un professionista non allineato, propenso a rendere evidente con proprie linee essenziali un'architettura moderna funzionale che possiamo definire post-razionalista, anche tenendo conto dei costi-benefici. Insegnò alla Scuola di Avviamento Professionale di Spilimbergo le materie di disegno e calligrafia, in cui dimostrava alta passione e professionalità.

Conversando con alcune persone che l'hanno conosciuto, mi riferiscono che egli parlava friulano al di fuori degli incontri istituzionali; aveva uno stile discreto ed elegante e indossava comunemente la cravatta; intelligente e sempre disponibile al dialogo e al chiarimento, mai

banale in base all'interlocutore che aveva di fronte; educato, di belle maniere, persona poliedrica e simpatica di alto prestigio.

L'architetto Giovanni Franz è morto nel 1965, a soli cinquantatré anni, per l'aggravarsi di patologie cardiache conseguenti i reumatismi contratti durante il periodo bellico, che non si erano risolti nel tempo. Ringrazio per le indicazioni che mi ha dato la figlia Luciana, che custodisce con cura e passione i molti progetti originali e i documenti dell'archivio del padre, che mette a disposizione a chi fosse interessato ad approfondire le sue opere.

Note

1. Pignat Franz V., *Franz Nicolò fu Leonardo marmista a Spilimbergo*, "Il Barbacian" XLII (2010) n.2.
2. Camilotti R., *Il ragazzo con il fiocco*, "Il Barbacian" XLVIII (2011) n.1.
3. Giacomo Ceconi (1833-1910) destinato interamente il contributo assegnato dal Governo italiano per la costruzione della strada regina Margherita della Val d'Arzino alla realizzazione di scuole con relativi alloggi per gli insegnanti, ai quali garantiva sicuro stipendio pagato per dieci anni. A Pielungo istituì la scuola professionale per muratori, falegnami e carpentieri e la scuola elementare.
4. Simile alle ali di una farfalla, questo tipo di copertura è costituito da due piani inclinati verso il basso che si intersecano. Il tetto a farfalla ha raggiunto popolarità negli anni '50 e '60 ed è ancora utilizzato dagli architetti di oggi. Il tetto a farfalla elimina la necessità dei sistemi di gronda e cunette tradizionali, come gli scarichi di acqua piovana nel canale centrale. Può anche aumentare l'efficienza energetica della casa, infatti, permette oggi di montare strategicamente alcuni pannelli solari in un angolo per sfruttare i raggi solari. E poiché questa forma rende la copertura capace di adattarsi molto bene con l'ambiente, raggiungendo prestazioni di una casa passiva, i pannelli fotovoltaici di ultima generazione sono perfetti per il tetto a farfalla.
5. Colledani G., *Spilimbergo Quartiere Santa Chiara Incroci di storie, incroci di vite*, Spilimbergo 2018.
6. Facchin L. / Romanzin C., *La vera storia di piazza Garibaldi*, "Il Barbacian" XLII (2005) n. 2.
7. Caregnato G., "Le pietre raccontano", in *Città di Spilimbergo / Comune di Dignano, Spilimbergo e Dignano La Grande Guerra Uomini, vicende e luoghi del Medio Tagliamento*, Spilimbergo 2017, pagg. 330-332.

Gino Avon e San Michele Arcangelo

Gino Avon, figlio di Andrea e di Carlotta Bisacco, nacque a Solimbergo il 30 giugno 1896. I genitori entrambi vedovi, si sposarono a Venezia e da questa unione nacque Gino, terzo di sette fratelli e fratellastro di Vincenzo, Angelo e Tommaso nati dal primo matrimonio di Carlotta (contratto con Antonio Avon, bottaio a Venezia, e fratello di Andrea).

Figlio d'arte

Oggi Gino lo definiremmo figlio d'arte: il padre Andrea infatti era stato il primo stimatissimo insegnante di tecnica musiva della Scuola Mosaicisti del Friuli di Spilimbergo.

Andrea era nato nel 1856 a Venezia da Vincenzo e Anna Frasanchin. Il padre, commerciante facoltoso, discendeva da un'antica famiglia solimberghese. La sua formazione artistica dalla città lagunare era proseguita per Milano, dove aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti di Brera. Qui aveva avuto l'occasione di conoscere il sequalsese Gian Domenico Facchina, che stava lavorando ai mosaici della galleria meneghina. Colpito dal carisma del maestro e dalla passione per l'arte musiva, aveva abbandonato gli studi e seguito Facchina a Parigi, nel cui atelier Andrea Avon lavorò per diversi anni. Nel 1892 era rientrato a Venezia, sua città natale, dove aveva avviato un proprio laboratorio in campo Santa Maria Mater Domini, aperto a tanti giovani apprendisti di cui diventò valido maestro e contemporaneamente entrò a far parte della locale Cooperativa Mosaicisti della città.

Ma ritorniamo a Solimbergo. Il pensiero corre inevitabilmente alla famiglia Avon come fertile fucina di eccelsi mosaicisti. Alcuni anni or sono conobbi Bruna Frasanchin – recentemente scomparsa – la quale mi raccontò la storia della sua famiglia. Era figlia di Oliva Avon, a sua volta figlia di Andrea. Una pagina della vita di cui suo nonno andava particolarmente fiero era quella legata al ricordo dello zar. Verso il 1896 l'artigiano, coadiuvato da esperti collaboratori, aveva lavorato a San Pietroburgo.

Nel 1902 aveva partecipato a un concorso indetto dallo zar Nicola II per il restauro dei mosaici del Cremlino e lo aveva vinto. Il mosaicista tuttavia aveva tergiversato nell'accettare l'incarico. Finalmente, dopo ripetute insi-



Gino Avon.

stenze, aveva deciso di partire per Mosca: era il 2 luglio del 1902. Raggiunta in carrozza la stazione ferroviaria di Venezia insieme a cinque aiutanti, vi aveva trovato un'incredibile sorpresa: Nicola II Romanov, zar di tutte le Russie, gli aveva inviato un vagone con lo stemma di corte e due camerieri a bordo, per rendere il lungo viaggio più confortevole! Questo era un aneddoto che Andrea Avon amava raccontare a conoscenti e amici e Bruna ricorda lo stupore della nonna quando ricevette una stola di ermellino portatagli in dono.

Nel 1907 aveva trasferito a Solimbergo, in via Negruzza, il suo laboratorio-scuola, attivo fino al 1917. Finita la guerra, nel 1920 aveva costituito a Sequals, insieme a valenti mosaicisti come Pietro Pellarin e Vincenzo Odorico, la Società Anonima Mosaicisti di Sequals. Pellarin ne fu il presidente, Avon e Odorico consiglieri. La scuola, che aveva la sua sede in via Facchina, nella *Cjasa di Ghetà*, solo due anni dopo, per varie ragioni, chiuse i battenti per riaprire a Spilimbergo, presso la caserma Bevilacqua. Possiamo affermare che la sua personalità influenzò anche le future generazioni di mosaicisti friulani. Nel 1923, in seguito a una paralisi al braccio, lasciò l'insegnamento al figlio Felice, che lo sostituì per un breve periodo. A Felice successe il fratello Gino, dotato di forte personalità e senso imprenditoriale. Apprezzabili nella casa del nipote Gianni due pezzi notevoli di Andrea Avon: il *Ritratto dell'Abate Canal* e lo *Squero di San Trovaso*, opere in cui l'autore rivela forti capacità espressive e tecniche, data la difficoltà dei due temi: il ritratto di gusto ottocentesco ai massimi livelli della perfezione del mosaico pittorico e il paesaggio altrettanto pregevole nell'esecuzione e di gusto realistico. Interessanti anche alcune opere collocate all'esterno della chiesa dei Greci a Venezia, purtroppo in cattivo stato di conservazione. Ma la testimonianza più vicina

della sua arte, sono i mosaici della facciata della chiesa di Solimbergo, eseguiti ad inizio '900. Rappresentano la *Madonna della Stella* (dall'originale del Beato Angelico), *San Pietro* e *San Paolo*. Di rilievo anche la decorazione del timpano, con i monogrammi di Gesù e Maria, ai quali la chiesa stessa è dedicata. Come mi raccontò Bruna Frasanchin, suo padre Pietro (marito di Oliva Avon) lavorò insieme al suocero nella realizzazione di tutti i mosaici della facciata.

Andrea Avon lavorò, fra l'altro, insieme al figliastro Tommaso e al genero Pietro Frasanchin, alla basilica del Sacré-Coeur di Parigi. Nel 1893 un suo lavoro raffigurante *San Pietro* venne premiato all'esposizione internazionale della capitale francese. Sue opere musive sono collocate a Nizza, Montecarlo, Sanremo, Trieste, Fiume, Zagabria, Budapest, Varsavia, New York e Washington.

Gino Avon

Dunque è in questa realtà che Gino cresce e apprende l'antica arte del mosaico direttamente dal padre con poche integrazioni di tipo scolastico e di questo si rammaricò sempre. Lavorò giovanissimo prima a Nizza e poi a Parigi, dove già operavano come provetti mosaicisti Vincenzo, Angelo e Tommaso, suoi fratelli maggiori.

In seguito rientrò in Friuli e fu valente maestro di tecnica musiva presso la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo dal 1923 al 1930. In quegli anni Villa Magenta di Spilimbergo, con i suoi eccezionali tappeti musivi, fu la sua residenza. Nello stesso periodo Gino Avon aprì in città un laboratorio, attivo fino al 1933, quando si vide costretto a chiuderlo a causa delle leggi protezionistiche del fascismo, relative alle esportazioni delle opere d'arte. Si trasferì quindi a Udine in un nuovo atelier, dove, per ovviare alle difficoltà economiche del momento, affiancò all'attività musiva anche quella dei terrazzi alla veneziana,



Chiesa dei SS. Nomi di Solimbergo.

na, nonché la produzione di un nuovo tipo di intonaco "vetroso", particolarmente resistente alle intemperie.

La sua vicissitudine, che lo vede costretto dalla necessità a dedicarsi ad altri lavori per vivere, è emblematica di una crisi del settore che si innesca in quegli anni. A tale periodo risalgono alcuni importanti lavori, fra cui il *Monumento ai Caduti* di Spilimbergo (eseguito nel 1930, su bozzetto del pittore Umberto Martina: raffigura un Orfano che detta alla Patria i nomi dei Caduti della Grande Guerra per la Vittoria, che compare alata e gigantesca a fianco) e la *Via Crucis* della chiesa di Sant'Andrea di Sequals. Quest'ultima fu donata da Luigi Pasquali alla parrocchiale nel 1931.

In realtà le 14 stazioni sono state eseguite dal maestro Luigi De Carli, coadiuvato da Egidio Toluoso, mosaicista di Tesis, per la resa dei volti, e all'epoca dipendente della ditta Avon. Gino commissionò al maestro De Carli la *Via Crucis* in questione in duplice copia: una come detto per Sequals e l'altra per una chiesa di Toronto, in Canada. Anche nella famiglia Avon c'era lo "specialista delle facce" – così piaceva chiamarlo a Bruna Frasanchin – ed era Vincenzo, figlio di Antonio, il quale nei mosaici che venivano via via realizzati nelle varie chiese, rivestiva abilmente con piccole tessere i volti di Cristo, della Madonna, dei Santi, ecc.

Altre opere di Gino Avon sono i mosaici della facciata del Tribunale di Porto Said, in Egitto, e i pavimenti di palazzo Adria a Fiume, in Croazia, e dell'Università di Trieste. Sempre a Trieste restaurò i mosaici della chiesa serbo-ortodossa di San Spiridione e quelli della facciata del palazzo del Governo. Realizzò inoltre la fontana del giardino Giovanni Palatucci ornata di marmi, smalti e ceramica nella città balneare di Grado. Nella chiesa dei SS. Nomi di Solimbergo possiamo ammirare, dietro al battistero, il *Battesimo di Gesù*, autografato in basso a destra con la scritta «G.E. Avon 1975», dove G sta per Gino ed E sta per Elena, sua moglie.



Chiesa di San Michele Arcangelo a Tarvisio Centrale.

L'opera ritrovata a Tarvisio

Fra le grandi opere realizzate da Gino Avon mi risultava anche la raffigurazione di *San Michele Arcangelo* in una chiesa di Tarvisio, che più volte cercai di visitare col preciso scopo di fotografarla. Molte furono le informazioni sulla possibile ubicazione, ma sempre senza esito. Finché un giorno trovai i ragguagli corretti: a Tarvisio l'unica chiesa che al suo interno aveva un mosaico era la chiesetta di San Michele Arcangelo e a tal proposito ringrazio le signore Giovanna e Laura per il loro gentile supporto.

Tale chiesetta è la penultima nata nella Valcanale, ubicata nella frazione Tarvisio Centrale, piccolo borgo sorto e prosperato grazie alla stazione ferroviaria. I numerosi abitanti di un tempo avevano trovato occupazione nella ferrovia e nelle attività di indotto. La stazione omonima era infatti uno dei più importanti snodi ferroviari internazionali sia passeggeri che merci. Collegava il Regno d'Italia all'Impero Austroungarico prima e l'Italia all'Austria poi.

Sebbene piccolo, il borgo ospitava numerosi abitanti che alloggiavano nelle "case dei ferrovieri", i quali - considerata la distanza dal centro di Tarvisio - vollero fortemente la costruzione di una chiesa. Fu per iniziativa dell'allora mons. Fontana che venne avviato l'iter per ottenere l'autorizzazione edilizia. È del 1934 la lettera inviata al duce per averne l'assenso.

Siamo appunto nel ventennio fascista e tale circostanza influenza e caratterizza l'aspetto del tempio. Come dimostra l'iscrizione a mosaico sul pavimento dell'atrio, essa è stata costruita con la manodopera della Milizia

Ferroviaria e di numerosi cittadini. È stata inaugurata nel 1940. Entriamo! Appena illuminata, la scena mi lascia a bocca aperta, prima di tutto perché pensavo di trovare un'opera in cornice e invece la parete del fondo absidale è occupata interamente da un enorme mosaico di eccelsa qualità eseguito dal maestro Gino Avon. La spettacolare opera è la copia fedele di un dipinto realizzato da Guido Reni e conservato a Roma nella chiesa della Concezione. Il sacro edificio è stato dedicato per volere del duce all'Arcangelo Michele, il principe delle milizie celesti, patrono delle Milizie Volontarie della Nazione e quindi anche di coloro che si dedicarono alla costruzione di questo edificio.

Il trattato di Schengen e la conseguente apertura dei confini hanno portato in pochi anni ad uno stravolgimento dell'assetto socio-economico del Tarvisiano, con la chiusura delle dogane, il trasferimento delle caserme e della stazione ferroviaria, nonché il suo depotenziamento. Tali eventi portarono allo spopolamento del vecchio borgo con la successiva chiusura della chiesa per anni. Grazie all'interessamento degli originari abitanti, è stata recentemente restaurata e riaperta per periodiche funzioni, permettendo così di stupire nuovamente coloro che si recano nel luogo di culto per una visita o una preghiera.

Avon collaborò attivamente con famosi architetti quali Nordio, D'Avanzo, Midena, Magistretti e altri. Era dotato di un carattere estroverso e gioviale, con un'infinita curiosità per il mondo artistico e con la cultura poco didattica ma vivace tipica degli autodidatti. Si spense a Udine nel 1984.



Mosaico di San Michele Arcangelo nella chiesa omonima.



MOSAICO | **Danila Venuto**

Cento di questi anni!

Nel 2022 la Scuola Mosaicisti del Friuli compie 100 anni. Un secolo di vita, che va festeggiato alla grande! Per evidenziare l'evento, l'istituto si è regalato un'opera simbolo, accompagnata da appuntamenti ed eventi che segneranno tutto l'anno. Ecco qualche anticipazione...

La Scuola Mosaicisti del Friuli si prepara a festeggiare i suoi 100 anni di vita, un traguardo significativo, che porta con sé tutto l'impegno e l'entusiasmo di chi nei decenni ha operato con passione, mettendo in campo idee, proposte, programmi didattici e realizzazioni musicali uniche, che hanno investito e investono il campo della formazione, della valorizzazione e della produzione di opere musicali conosciute in tutto il mondo. Compie cento anni un'istituzione che è stata fortemente voluta sia per valorizzare e trasmettere una tradizione radicata nel territorio, sia per dare un messaggio forte e positivo, di rinascita e di ricostruzione dopo la Prima guerra mondiale.

L'attivazione della Scuola è stata vista come apertura sul mondo, come risorsa per guardare con speranza al futuro, investendo sui giovani, sulla loro formazione e professionalità. Un progetto questo lungimirante, che si è rinnovato nel tempo e che oggi è più che mai attuale, in anni complessi come quelli che stiamo

vivendo. Da sempre essa viene vista come un punto di riferimento da parte di tutti gli allievi che l'hanno frequentata: essi tornano anche a distanza di anni per raccontarsi, per aggiornarsi, per confrontarsi, perché sentono un legame viscerale, umano con chi li ha formati. Anche per tutti loro quello che verrà sarà un anno di ricordi e momenti emozionanti.

Ma al di là delle premesse, come si sta preparando la Scuola Mosaicisti del Friuli a festeggiare i suoi cento anni di vita? Attraverso una serie di eventi e iniziative - programmati dal presidente Stefano Lovison e dal direttore Gian Piero Brovedani - distribuiti in un arco di tempo che è partito dalla mostra estiva del 2021 e arriverà a fine anno 2022, coinvolgendo diversi enti e associazioni del territorio.

Tra i progetti fruibili in anteprima, compare la realizzazione di un mosaico monumentale - concluso a novembre di quest'anno - destinato a diventare simbolo di questo prestigioso compleanno: si tratta di *Luce, colore, tridimensione*, un'opera musicale realizzata da

gli studenti durante lo stage con l'artista ideatore. L'opera porta la firma di Giulio Candussio, il cui percorso formativo affonda le radici proprio tra le aule della Scuola, dove si è qualificato nel 1962. *Luce, colore, tridimensionalità*, è un'opera di vocazione monumentale, finalizzata a riproporre l'inserimento del mosaico nell'arredo urbano su grande scala.

Si presenta come una struttura circolare bifacciale collocata nell'area verde che collega la sede scolastica all'omonima galleria espositiva e al centro urbano. L'opera è stata eseguita dagli allievi del terzo corso e del corso di perfezionamento, che nelle fasi di preparazione e realizzazione musiva sono stati accompagnati, oltre che dalla supervisione dell'autore, dalle maestre di mosaico Serena Leonarduzzi e Giulia Palamin, cui si sono aggiunti per la posa in opera i maestri di terrazzo Francesco Anchora e Luca De Amicis. Gli studenti sono stati così accompagnati a seguire i passaggi salienti della realizzazione e dell'applicazione del mosaico, con la possibilità di verificare da vicino problematiche, soluzioni, procedure eseguite con la sapiente esperienza dei maestri.

L'opera installata si pone come riferimento visivo collettivo, in dialogo con il contesto circostante. Nel cerchio, forma ancestrale, si muove un microcosmo di tessere capaci di creare vibrazioni in un moto senza fine, reso da soluzioni estetico sensoriali, compositive, materiche, che sottolineano la forza del mosaico come linguaggio espressivo, in relazione con il nostro tempo. Lo evidenziano le stesse parole dell'artista: «ho voluto dimostrare, con segni forti e inediti, come il mosaico possa essere una pelle vibrante che occupa l'intero spazio di una struttura tridimensionale di grandi dimensioni. In un contesto dove l'arte diventa arte

pubblica, il dialogo deve avvenire tra l'opera, lo spazio architettonico e lo spazio urbano».

Sempre in vista del centenario, durante la mostra "Mosaico&Mosaici" 2021, un omaggio alla storia della Scuola Mosaicisti del Friuli è stato proposto anche all'interno dell'esposizione allestita nella galleria. È stata infatti presentata al pubblico una selezione di immagini e campioni delle opere musive pavimentali tra le più significative realizzate dagli anni Venti a oggi, partendo dalla Fontana di Monza, passando per i pavimenti in bianco e nero del Foro Italico e dell'Università di Trieste, fino alle estese superfici dell'atrio dell'Hotel Kawakiu a Osaka in Giappone per arrivare a quelle proposte per l'area esterna della galleria.

Un altro momento espositivo - omaggio ai 100 anni di vita della Scuola attraverso le opere d'archivio - sarà quello dedicato nella primavera del 2022 alla mostra di bozzetti e cartoni che possano documentare alcune delle relazioni che la Scuola Mosaicisti del Friuli ha instaurato nel tempo con artisti e progettisti, potendo contare anche sulla professionalità dei propri maestri sia dal punto di vista ideativo che esecutivo, contemplando anche le opere più recenti come *Saetta Iridescente* per New York, *Cielo e laguna* per Graz, *Sacra Famiglia* per Pordenone... Esempi di mosaici pensati e realizzati all'interno della Scuola.

Partiranno comunque fin dal mese di gennaio 2022 diversi appuntamenti, a cominciare dalla presentazione di tutte le iniziative inerenti l'anniversario della Scuola, a Trieste presso la sede del Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia che riconosce nell'istituto di via Corridoni un centro formativo, promozionale e produttivo prestigioso, da valorizzare. Questo evento anticiperà il momento celebrativo e festoso del com-



L'opera monumentale di Giulio Candussio per il centenario della scuola.

piante officinali
integratori alimentari
cosmesi naturale
alimentazione biologica
tè e spezie

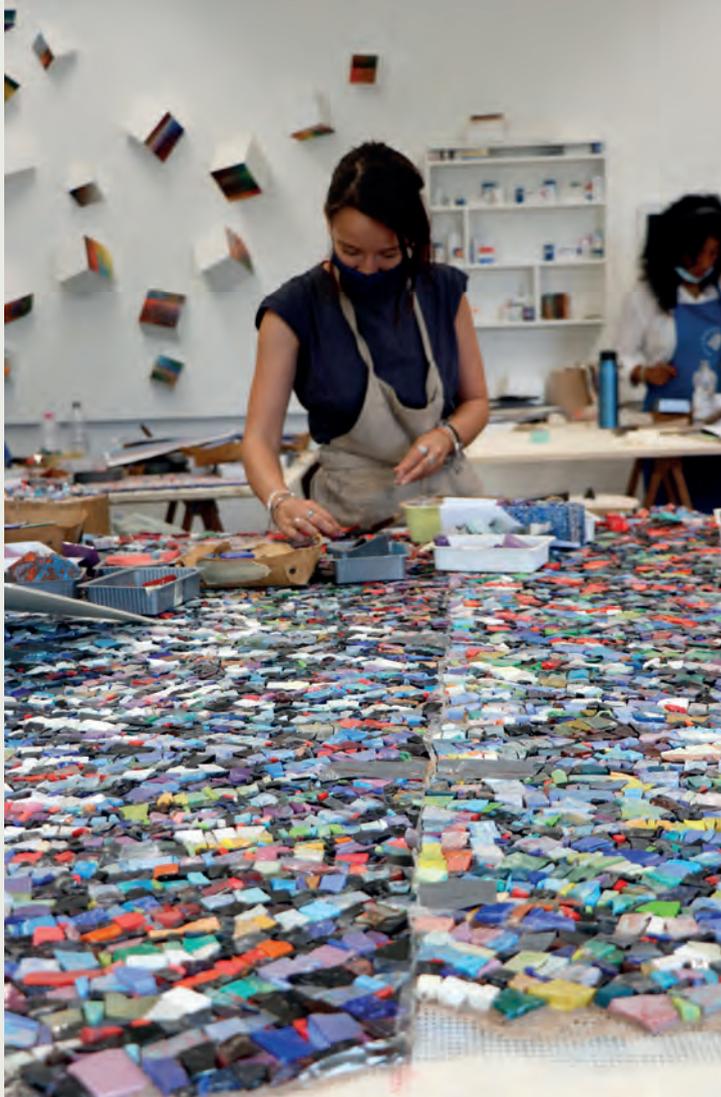
Corso Roma, 16

SPILIMBERGO

tel. 0427 926350

giannasaleverde@yahoo.it

erboristeria
Saleverde
di Gianna Russo



Fase di lavorazione del monumento.

pleanno vero e proprio della Scuola, sabato 22 gennaio, presso il teatro Miotto a Spilimbergo.

Nell'ottica di non dimenticare dove affondano le radici della Scuola Mosaicisti del Friuli, sarà reso omaggio anche al padre spirituale dell'Istituzione, Gian Domenico Facchina che, a marzo, verrà commemorato attraverso una serie di iniziative ed eventi a Sequals. Ma il momento *clou* degli appuntamenti per il centenario è atteso in primavera, con una serie di mostre e convegni su mosaico, scuola, arte, artigianato, design, architettura coinvolgendo scuole, accademie, professionisti, studiosi, giornalisti... fino ad arrivare all'attesa apertura della mostra estiva "Mosaico&Mosaici", edizione 2022, con tante sorprese e nuovi mosaici da presentare alla collettività.

E non finisce qui: in autunno verrà dedicato spazio alla figura, già nota, di Domenico Bianchini, mosaicista e musicista friulano che a metà del Cinquecento ha lavorato all'interno del prestigioso cantiere della Basilica di San Marco, operando a fianco dell'intramontabile artista Jacopo Tintoretto. Tra gli altri appuntamenti non mancheranno quelli di respiro internazionale, attraverso mostre anche all'estero: ci sono per esempio i presupposti per presentare una selezione di opere musive della Scuola Mosaicisti del Friuli a Lione in Francia, una terra dove tra l'altro si conserva un patrimonio prezioso di mosaici antichi, e dove si possono ammirare i mosaici realizzati dai mosaicisti friulani a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

In questo intervento compaiono per ora solo alcuni degli appuntamenti che segneranno il 2022 come anno del Centenario. È opportuno seguire le date e gli approfondimenti sul sito www.scuolamosaicistifriuli.it

80° del maestro Rino Pastorutti

Il 4 settembre scorso, nel salone di Palazzo Tadea, Gianfranco Ellero ha presentato la mostra "Mosaico per amore", organizzata dal Comune di Spilimbergo per celebrare gli ottant'anni del Maestro Rino Pastorutti, 65 dei quali trascorsi con la martellina in mano. Questa la trascrizione del discorso.

Un anno fa Rino Pastorutti mi chiese se fossi disponibile a presentare la mostra dei suoi ottant'anni, organizzata dal Comune di Spilimbergo. Accettai l'invito con entusiasmo e, come si usa in questi casi, lo pregai di inviarmi tutte le recensioni che aveva ottenuto durante la sua lunghissima carriera. Lui prontamente rispose che c'era molto poco: un trafiletto di Italo Zannier, una paginetta di Irene Rousseau della Federazione Belle Arti di New York e una breve segnalazione di chi vi parla per una lontana mostra a Palmanova, del 1971 se ben ricordo.

Questo è un primo dato interessante per delineare la personalità del maestro, che rivela la sua modestia, e offre il destro per una prima riflessione in forma di domanda: come mai i pittori anche modesti, ottengono molte recensioni, e un mosaicista del suo valore quasi nessuna?

Poi dal suo archivio sbucò un mio saggio piuttosto corposo che né io né lui sappiamo se, dove e quando fu pubblicato! Di certo risale a molti anni fa, scritto poco dopo i terremoti del 1976; e siccome si tratta di un inedito, o comunque di uno scritto apparso su fonte sconosciuta, posso offrirne all'ascolto un passo come primizia:

«Pastorutti, adoperando materiali poveri, sa raggiungere risultati di sobria bellezza, che si distinguono immediatamente sia per l'equilibrio compositivo e cromatico, che per la modernità grammaticale del suo linguaggio. Del mosaicista tradizionale ha conservato (per fortuna) il gusto per la simbologia severamente controllata e accordata nell'unitarietà di composizioni che

privilegiano l'aspetto pittorico».

Visto che non cambierei una sola parola, la citazione mi soccorre non per dimostrare che avevo visto giusto, ma per affermare che lui già allora, cioè mezzo secolo fa, volava alto nella sua arte: mi ero limitato, allora, a registrare l'evidenza.

Ma a questo punto vorrei richiamare l'attenzione sulle parole «mosaicista tradizionale», per rispondere alla domanda: chi è un mosaicista nella psicologia collettiva? Nell'accezione comune si tratta di un artigiano riproduttore di opere d'arte altrui, in pietra, smalti e altri materiali solidi, spesso in dimensioni pantografiche, dimensionate sull'architettura portante.

Gli storici dell'arte, quindi, gli dedicano poca attenzione, quando non lo ignorano del tutto: lo ritengono, infatti soltanto un artigiano imitatore o riproduttore. Se, ad esempio, sfogliamo il volume intitolato *Le arti a Udine nel Novecento*, vediamo che una pagina del capitolo sulle arti applicate è dedicato alla Scuola di Spilimbergo, ma sono ricordati soltanto i nomi dei pittori che fornirono i cartoni: Fred Pittino, Giuseppe Zigaina, Carlo Ciussi, Nando Toso, Nane Zavagno... e le sedi in cui i mosaici furono realizzati, non anche quelli dei mosaicisti che li eseguirono.

E del resto, quando nel 1922 fu fondata la Scuola, i fondatori non vollero far nascere un'accademia per avviare gli alunni sulle strade della pittura o della scultura, ovvero della pura creatività: vollero dare ai giovani un mestiere qualificato e qualificante da spendere nel mondo. I padri fondatori volevano creare valenti artigiani, non artisti. I diplomati dovevano essere traduttori di opere pittoriche create dai veri artisti, non traditori delle stesse.



Icona della Madonna del giglio, mosaico su struttura, materiali marmo, smalto e oro, cm 60x170, 2017.



Città del Vaticano, Piazza San Pietro, 1 maggio 1984. Papa Wojtyła si intrattiene con Rino Pastorutti, direttore della Scuola di Mosaico presso cui sono state realizzate le figure dei santi (foto Felici, Roma).

Orbene, anch'io fui condizionato dall'opinione comune fino a quando iniziai a frequentare Spilimbergo, in veste di insegnante di prima nomina, e incontrai Rino Pastorutti, o per dir meglio una sua opera, in quella che mi piace definire "anticamera dell'infinito", gestita da Toni Paglietti al numero 18 di via Manin.

A Spilimbergo arrivai, nel 1967, e quasi subito feci amicizia con Gianni Borghesan, grande fotografo (suo fratello Giuliano era ancora in Marocco). Un giorno del 1972 Gianni mi invitò a visitare un suo amico, Toni Paglietti, appunto, che dopo i convenevoli di rito mi invitò nel deposito dei "legni lucidi a misura d'uomo" per bere un buon vino e scrivere una dedica su una tavoletta di legno da appendere al muro: io scrissi «*Honi soit qui mal y pense*», il motto dell'Ordine della Giarrettiera, che qualche mese più tardi l'editore Vanni Scheiwiller avrebbe trasformato in «*Toni soit qui mal y boit*» (una specie di maledizione: si trasformino in sete di Toni i bicchieri di vino scadente), e poi le tabelle, per mano di artisti e poeti lentamente si moltiplicarono. Ma un giorno apparve fra esse un mosaico, che mi lasciò per così dire folgorato: non esiste più, ma prima della distruzione fu fotografato e oggi appare nel catalogo della mostra.

Vivamente sorpreso, o meglio emozionato, domandai a Toni: «*Cui ch'a lu à fat?*», e Toni rispose «Rino». E «*Cui ch'al è Rino?*» ribattei. «*Al è ta la Scuola dal mosaic. Lu à fat cun claps dal Tiliment*».

Mi apparve subito evidente che quello non era una riproduzione in pietra di una pittura altrui, ma una creazione *tout court*, cioè un'opera d'arte autonoma in forma di mosaico o, se si preferisce, una pittura mosaicata. Scoprii, così, che il mosaicista può creare opere senza committenza, ovvero senza modelli da imitare, per urgenza di creatività: mosaici stilisticamente aggiornati rispetto alla pittura contemporanea.

Seppi poi che Pastorutti veniva chiamato anche in case private per lasciare il suo segno duraturo non solo a Spilimbergo e a Baseglia, ma anche a Londra, a

Parigi e altrove. Era dunque un artista, non soltanto un artigiano; ma, come sappiamo, non ebbe, su giornali e riviste, le numerose recensioni riservate anche ai pittori alle prime armi, e ciò dipese dalla sua modestia, dalla sua ritrosia a "spingere" per apparire su fonti scritte pubbliche, ma anche dalla mentalità dei critici e degli storici dell'arte.

Eppure, se leggiamo l'elenco delle opere eseguite nella sua lunghissima carriera, abbiamo l'impressione di essere coinvolti in una lezione di geografia universale, documentata in un *Theatrum orbis terrarum*: trascurando i numerosi centri della nostra regione che conservano le sue opere, mi piace ricordare Atene, Gerusalemme, Roma, Buenos Aires, Toronto, Washington, Teheran, San Matteo in California, Alessandretta in Turchia, Zalou in Romania, Chiang Rai in Thailandia, Shirikama in Giappone, Zerka in Giordania, Riyad in Arabia Saudita...

Quanti sono i pittori che possono presentare un simile curriculum? Ne conosco uno che vanta quasi un migliaio di mostre, personali e collettive, ma, a parte la difficoltà delle verifiche degli eventi elencati nel suo sterminato curriculum, che cosa rimane? Quasi nulla! Lui, però è ricordato in importanti repertori.

La dimenticanza degli storici dell'arte è ingiusta, quindi, anche perché i mosaici, a differenza delle pitture, sono quasi sempre esposti al pubblico in luoghi molto frequentati, come le chiese, le scuole, gli ospedali, le stazioni della metropolitana... e quindi contribuiscono gratuitamente a diffondere la visione artistica più delle opere esposte nei musei e nelle mostre, riservate di solito a un pubblico già acculturato.

La mostra che oggi si inaugura conferma l'indiscussa abilità artigianale di Rino Pastorutti, ma mette bene in evidenza anche le sue straordinarie qualità artistiche, particolarmente evidenti tanto nelle opere astratte (*Le quattro stagioni, Tramonto a Punta Sounio, Omaggio alle donne nell'arte...*) realizzate in puro colore, che in quelle "cubiste" (*Icona di Tatlin, Passio di Dunkerque*) e figurative (*Madonna del giglio*). Ma dobbiamo guardarle non solo come mosaici: le parole acquistano e perdono significati nel tempo e il termine "mosaico", complice la "concretezza" dei materiali, abbassa il livello di valutazione senza che noi ce ne accorgiamo.

La mostra ci consente ancora una riflessione: il mosaicista, se vuole allestire una mostra, deve imitare i pittori del piccolo formato. Sarebbe impossibile, infatti, girare il mondo per vedere come ha operato, ma saggiamente, accanto alle opere mobili, ha esposto anche fotografie delle opere che chiamerò immobili, cioè per loro natura inamovibili.

La mostra ci consente infine di rispondere a una domanda: è davvero un'arte quella del mosaico? Come ben sa l'amico Gianni Colledani, che a Parigi ha fotografato la volta dell'Opéra Garnier, realizzata dal grande Gian Domenico Facchina, fra le allegorie delle arti c'è anche una figura che regge la martellina del mosaicista: è un'allegoria che, questa sera, trova felice conferma nella mostra del maestro Rino Pastorutti: «Mosaico per amore», dunque. Ma anche amore per il mosaico.

SPILIMBERgO



È alta 200 cm la grande scritta Spilimbergo mosaicata dai maestri mosaicisti artigiani (Rino Pastorutti, Marzia Canzian e Denise Toson con Martina Morassi, Andrea Giulia Paliaga, Gabriele La Sala, Chiara Platolino, Eric Bonsu, Isabella Petrangeli, Mohamed Chabarik con Eleonora Zanier, Dagmar Friedrich con Marzia Truant e Gabriella Buzzi) e dai giovani allievi della Scuola Mosaicisti del Friuli.

Collocata proprio all'ingresso della città, in via Udine, l'installazione a caratteri cubitali accoglierà, ora, cittadini e visitatori ricordando a tutti che stanno entrando nella città del mosaico.

Un'arte, quella musiva, che per la nostra città vuol dire storia, tradizione, identità; una simbiosi secolare fatta di manualità, bellezza, arte e paziente lavoro; fatta di quei talenti che penetrano nella vita di un luogo diventandone parte integrante e identitari. Spilimbergo è mosaico e mosaico è Spilimbergo.

Attraverso i suoi artefatti musivi Spilimbergo dialoga non solo con il territorio della regione Friuli-Venezia Giulia, ma con il mondo intero: i mosaici di Spilimbergo portano ovunque il nome della città e trasformano un'eccellenza artigianale in un potentissimo vettore di marketing territoriale.

L'opera si inserisce nella progettualità dell'amministrazione comunale "Spilimbergo Città del mosaico", con l'obiettivo di valorizzare sempre più l'importanza della tradizione e dell'eccellenza mosaicista non solo nella storia e nell'identità di Spilimbergo, ma anche nel suo presente e nel suo futuro. Questa iniziativa è l'ultima di una serie, parte della progettualità sviluppata dal Comune negli ultimi anni. Punto di partenza, è stato nel 2019 "Mosart - Spilimbergo Mosaic art Festival", una manifestazione patrocinata e sostenuta dalla Regione e cu-

rata dall'architetto Silvana Annicchiarico, finalizzata a valorizzare l'arte musiva, in quanto elemento identitario non solo della nostra città ma dell'intero territorio regionale.

Il Comune di Spilimbergo ha inteso così rilanciare il brand di "Città del Mosaico" (in uso già da molto tempo, ma promosso in modo ufficiale solo dal 2017) realizzando questo nuovo progetto di promozione in collaborazione con numerose realtà del panorama culturale ed economico del territorio, dalla storica Scuola Mosaicisti del Friuli al CRAF-Centro Ricerca Archiviazione Fotografia, alla Confartigianato Imprese di Pordenone.

Obiettivo specifico di "Mosart" è di diffondere il mosaico nello scenario urbano. Il progetto era partito alla fine di settembre di due anni fa, con esposizioni, talk, workshop, installazioni, performance e proiezioni. Vi avevano preso parte professionisti importanti, come il sociologo Aldo Bonomi e il graphic designer di fama internazionale Andrea Rauch, o il designer Stefano Giovannoni. Nell'installazione Mosaic Trees gli alberi di viale Barbacane sono stati rivestiti, trasformando la natura in scultura, mentre l'unica opera legata al mosaico del grande maestro del design italiano Marcello Nizzoli è stata al centro di un'installazione a metà fra l'omaggio, il culto e il cameo.

Per l'occasione era stato anche realizzato il film Tessere, nato da un'idea di Silvana Annicchiarico con la regia di Giuseppe Carrieri e la collaborazione degli studenti dell'Università IULM-Milano: un documentario poetico e suggestivo realizzato a Spilimbergo per raccontare l'identità e le meraviglie della città.

Dopo il naturale rallentamento del 2020, dovuto al Covid, il 2021 ha segnato una ripresa delle iniziative anche in questo settore.

Il fascino di uno straordinario presepio di mosaico

La straordinarietà del presepio di mosaico esposto dal 5 dicembre 2021 al 31 gennaio 2022 in piazza Duomo a Spilimbergo, trova fondamento in alcuni meditati criteri: da una parte l'aspetto tecnico stilistico, studiato per esaltare l'arte del mosaico, dall'altra quello culturale, per rendere significativo un immaginario di pensiero religioso e un esemplare innesto nella tradizione del presepio.

Dunque, in primis il fronte/retro delle figure porta nuova considerazione sulle possibilità estetiche offerte dal mosaico, qui impiegato in funzione scultorea autonoma e non servo decorativo dell'architettura. Poi gli smalti trasparenti rendono gioiosamente evidente l'importanza della luce che nutre la suggestione e tanti colori mostrano la

meravigliosa ricchezza del creato. Gli ori sono usati per evidenziare preziosamente il significato di trascendenza di alcune figure. Tutto ciò implica particolare attenzione costruttiva e ricerca costante di coerenza artistica, ma deve tener conto anche dei vincoli strutturali. Il deciso figurativismo con riferimento rinascimentale, se pur proposto con sensibilità contemporanea, recupera una forte immediatezza comunicativa.

Sul versante culturale l'ispirazione ha portato a progettare gruppi tematici di figure accorrenti al presepio, come pensieri di corredo alla Natività, trovando collegamenti concettuali da rendere evidenti con immagini anche inusuali. Così i tre Arcangeli a suggerire la garanzia della divina misericordia salvifica. Così le tre virtù teologali, Fede,

Speranza e Carità, per indicare la migliore possibilità di risposta dell'uomo all'amore di Dio. Così la rappresentanza del popolo dei cinque continenti, riconoscente per il supremo dono del Gesù bambino che Maria e Giuseppe mostrano in alto per tutto il mondo.

L'ampia partecipazione di mosaicisti (già venti, tra cui una decina neodiplomati a inizio carriera), di imprese parti attive o sponsor, di enti sostenitori e importanti realtà patrocinanti, di oltre 50 persone benefattrici e le centinaia di migliaia di visualizzazioni sui media, dimostrano unanime apprezzamento. Sempre più l'opera si propone come fatto identitario di una città, di un territorio, di una regione. Recupera favorevolmente il rapporto tra mosaico e arte sacra, per il quale l'associazione Cultura Imago Musiva, in accordo con la Scuola Mosaicisti del Friuli quale ente patrocinante del presepio, sta organizzando un convegno per il 27 maggio 2022, in Duomo a Spilimbergo, sul tema "Mosaico, Arte Sacra e Letteratura". Il riferimento sarà ai 700 anni dalla morte di Dante Alighieri, del quale 4 canti del Paradiso nella sua Commedia parlano espressamente delle tre Virtù e degli angeli, proposti anche nel nostro presepio di mosaico. Tutto ciò mostra fiduciosamente un risultato comunitario che consente di realizzare qualcosa di alto valore, prezioso, capace di offrire conforto ed elevazione spirituale, come da molto tempo non si vedeva. Diventa nuovo patrimonio della comunità, in molti modi spendibile nel tempo e nel mondo, a beneficio di tutti coloro che ne percepiranno il fascino.



Arcangelo Raffaele davanti al Duomo.



L'abside della pieve di Tramonti di Sotto.

TRAMONTI DI SOTTO | **Fulvio Graziussi**

Restauro degli affreschi della pieve

Sono in corso i lavori restauro degli affreschi più antichi ed estesi della Val Tramontina, risalenti alla fine del XV - inizio del XVI secolo, attribuiti a Gianpietro da Spilimbergo.

La pieve di Santa Maria Maggiore, collocata al limite nord di *Vildisot*, su di un pianoro sopraelevato quasi al centro della Val Tramontina, è la più antica della valle e quindi è la chiesa matrice delle altre, sorte in seguito. Era già parrocchia nel 1186, come ricorda la bolla di papa Urbano III. La struttura è goticeggiante e si suppone sia stata costruita nel Cinquecento.

Il valore artistico della pieve è dovuto in particolare all'abside interamente affrescata, composto da piccole volte a vela, suddivise da costoloni che creano delle forme romboidali. Il ciclo degli affreschi, che rappresenta il più grande e antico patrimonio storico-artistico-religioso della Val Tramontina, è attribuito a Gianpietro da Spilimbergo e può essere datato alla fine del XV o inizio del XVI secolo. Proprio intorno a questi dipinti si è articolato un grande progetto di recupero e di valorizzazione.



Le funzionarie della Soprintendenza, il restauratore Portolan, il parroco don Omar.

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it



Particolare dei dipinti di Gianpietro da Spilimbergo.

Il progetto, predisposto dal restauratore Renato Portolan, del Cento Restauro di Pordenone, su incarico della parrocchia di Tramonti di Sotto, è stato presentato domenica 8 agosto alla presenza di un numero pubblico, fra i quali i sindaci di Tramonti di Sotto, Rosetta Facchin, di Tramonti di Sopra, Giacomo Urban, e di Meduno, Marina Crovatto. Il parroco della Val Meduna don Omar Bianco ed il vicario don Roberto Tondato, hanno ricordato l'alto valore religioso, artistico e affettivo degli affreschi per tutta la comunità Tramontina e che rappresentano una grande eredità dei nostri avi che si deve conservare anche per le future generazioni.

I lavori sono diretti dalla Soprintendenza archeologica, belle arti e paesaggio del Friuli Venezia Giulia che alla fine di ottobre ha effettuato un sopralluogo al cantiere, presenti anche il presidente della Friulovest Banca Lino Mian e alcuni membri del consiglio parrocchiale. Il cronoprogramma prevede che i lavori si concludano a marzo del prossimo anno. Il restauro ha un costo totale di 54.900 euro, coperti parzialmente da contributi dalla Fondazione Friuli e dalla Friulovest Banca. Anche il Comune di Tramonti di Sotto ha dato il suo patrocinio e assicurato di contribuire al restauro.

La parrocchia ha rivolto un caloroso appello ad aderire alla raccolta fondi pro-restauro tramite offerta diretta o versamento su c/c dedicato presso la Friulovest Banca: IBAN IT03 N088 0564 9000 0700 3102 259.

Pilacorte 500 anni dopo

Del lapicida lombardo Giovanni Antonio Pilacorte non si conoscono né la data precisa di nascita né quella di morte, che si ritiene avvenuta a Pordenone tra la fine del 1531 e il 1532. Non è possibile pertanto celebrarne l'anniversario per i cinque secoli, come è d'uopo fare per i grandi artisti. L'associazione Antica Pieve d'Asio APS di Clauzetto ha pertanto ritenuto fosse giunto comunque il momento di mettere in nuova luce un'artista, che ha lasciato un'impronta così importante sul nostro territorio, nell'occasione del restauro di uno dei suoi capolavori, il monumentale altare della pieve di San Martino d'Asio, conclusosi nel 2020.

Il progetto, presentato dall'associazione nell'autunno del 2019 e intitolato "Sotto l'ala del leone di San Marco: Pilacorte scultore lombardo in Friuli", è stato finanziato da Regione Friuli-Venezia Giulia, Friulovest Banca, Fondazione Friuli, Camera di Commercio Ud-Pn ed Ecomuseo Lis Aganis e ha potuto inoltre contare sulla collaborazione della Soprintendenza regionale, della Diocesi di Pordenone e dell'Arcidiocesi di Udine con i relativi Musei diocesani, del Dipartimento Politecnico Architettura e Ingegneria dell'Università di Udine, della Società Filologica Friulana e di alcune decine di comuni friulani, tra cui, per il nostro territorio, quelli di Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda, Travesio, Castelnovo del Friuli, Pinzano al Tagliamento, Clauzetto e Vito d'Asio, tutte località dove il lapicida

ha eseguito numerose opere. Giovanni Antonio Bassini detto Pilacorte - ormai è dimostrato si tratti di un patronimico o di un toponimo, date le numerose omonimie riscontrate - nacque a Carona, sul lago di Lugano, si stima attorno al 1455. La sua prima opera conosciuta,¹ datata 1484, è il portale della pieve di Travesio, ma dall'anno seguente lo troviamo già all'opera nel duomo di Spilimbergo, dove negli anni eseguirà il fonte battesimale, gli amboni, due altari, la celebre balaustra della cappella del Carmine e altre opere minori.

Qui si stabilì e operò per un ventennio con la sua bottega, firmandosi in diverse opere in tutto il Friuli con l'appellativo "Spilimberghese", prima del definitivo trasferimento a Pordenone. Secondo la *Guida di Spilimbergo* di Luigi Pognici, l'abitazione di Pilacorte si trovava presso la casa di «Agata Menini Fimbinghero e

che lo studio del nostro celebre scultore [...] occupava tutto il piano terra dove stanno ora i Negozi Carlini, Vittorello e magazzini annessi».²

È pertanto a Spilimbergo che si è voluto organizzare il convegno dedicato al lapicida, svoltosi il 2 luglio 2021 nella prestigiosa cornice di Palazzo Tadea. Per tutta la giornata si sono alternati numerosi relatori che hanno indagato la figura dello scultore da un punto di vista multidisciplinare. I lavori, dopo i saluti del sindaco di Spilimbergo e delle altre autorità presenti, sono stati aperti da Giuseppe Bergamini, autore della prima monografia sul lapicida edita dalla Società Filologica Friulana nel 1970, che ha introdotto l'argomento dei lapicidi lombardi in Friuli.

Ha quindi proseguito lo scrivente relazionando sulla catalogazione dell'opera del lapicida - comprendente oltre 100 opere eseguite in



Firma e marchio del Pilacorte.



San Martino, Pieve d'Asio.

ben 53 località del Friuli - che ha portato diverse interessanti novità dal punto di vista biografico, epigrafico e iconografico, ora tutte pubblicate nell'opera *Pilacorte in Friuli. Guida alle Opere* - a cura

di Giuseppe Bergamini, Vieri Dei Rossi e Isabella Reale (edita da Società Filologica Friulana con Antica Pieve d'Asio APS). La mattinata si è quindi conclusa con l'intervento di Isabella Reale, dedicato alla fortuna critica di Pilacorte, con un'ampia disamina delle fonti storiche.

Dopo la pausa pranzo i lavori sono ripresi con l'apprezzato approfondimento di Dario Sartorio dedicato al tema della pietra utilizzata da Pilacorte. Il geologo, che ha accompagnato lo scrivente e Isabella Reale nell'opera di catalogazione, è riuscito a identificare la provenienza esatta della pietra utilizzata grazie all'individuazione di specifici fossili presenti nelle opere, concludendo che Pilacorte, per la maggior parte delle proprie sculture, si approvvigionava del materiale lapideo estratto dalla cava di Travesio, oggi in località Fassor.³

Ha quindi proseguito la prof. Anna Frangipane dell'Università di Udine, coadiuvata dalla giovane ricercatrice Chiara Madrisotti, relazionando sull'interessante ricerca da loro condotta sulle cave storiche del territorio. I lavori sono stati infine chiusi con l'intervento di Elisabetta Francescutti, storica

dell'arte e funzionario della Soprintendenza, che ha incentrato il suo contributo sul tema della policromia nell'opera lapidea rinascimentale in Friuli. Intervento seguito dalle relazioni di ben cinque restauratori che hanno illustrato tecnicamente gli interventi di restauro da loro effettuati sull'opera di Pilacorte. I contributi sono stati tutti raccolti nel volume degli *Atti della giornata di studi*, edito dall'associazione Antica Pieve d'Asio.

In occasione del convegno è stata anche inaugurata a palazzo Tadea la mostra fotografica "Pilacorte 500 anni dopo visto da vicino" curata dallo scrivente e da Isabella Reale, con le fotografie di Alessio Buldrin. La mostra è suddivisa in 33 pannelli di grande formato dedicati alle diverse tematiche relative alla scultura di Pilacorte: la cronologia, la mappa delle opere in Friuli, la policromia, la pietra e le cave. Un'altra sezione ha invece fatto luce sui simbolismi utilizzati dal lapicida, sulla firma e sul marchio che incideva sulle sue opere, e sulle tante iscrizioni che ha lasciato in portali, altari, acquasantiere e fonti battesimali.

Lo studio di queste ultime, se ne contano ben 157, ha rivelato ine-



tandem
ABBIGLIAMENTO

Spilimbergo • Majano • Maniago • San Vito al Tag.to • Azzano X

diti e interessanti particolari sulla cultura del Cinquecento friulano. Non solamente le date e i nomi dei committenti - pievani, camerari, nobili, podestà, luogotenenti -, ma anche le iscrizioni dedicatorie e diverse citazioni sacre le cui fonti sono state pressoché tutte individuate, con interessanti novità.

Dopo l'apertura a Spilimbergo, la mostra è stata spostata alla fine di luglio al Museo delle Carrozze di San Martino di Codroipo e quindi - in agosto - nell'Antica Pieve di San Martino d'Asio, ove è custodito il monumentale altare scolpito dal lapicida nel 1528, il più grande altare lapideo del Friuli. In soli quattro giorni di apertura quasi quattrocento persone, provenienti da tutto il Friuli e dal vicino Veneto, hanno visitato l'antica pieve per ammirare uno dei capolavori dello scultore.

È seguito l'allestimento al Castello di San Vito al Tagliamento per tutto il mese di settembre e ottobre mentre a novembre la mostra è stata inaugurata presso la sede della Società Filologica Friulana a Udine, dov'è stato anche presentato ufficialmente il volume dedicato al lapicida. Altre tappe sono poi previste in diversi altri comuni friulani nel corso del 2022, a confermare l'interesse suscitato dal progetto.

Oltre alla giornata di studi, alla mostra fotografica e all'opera editoriale (*Guida e Atti*), sono state messe in campo diverse altre iniziative collaterali. Innanzitutto, la mostra è stata accompagnata da diverse conferenze dedicate all'opera del lapicida nei singoli territori comunali con approfondimenti sulle novità emerse dalla campagna di catalogazione, cui si sono aggiunte numerose visite con apertura di molte chiese spesso difficili da visitare. Itinerari tematici, molto partecipati, sono stati organizzati a Clauzetto



Altare della Pieve di San Martino d'Asio.

e Vito d'Asio, Castelnovo e Travesio, Spilimbergo, San Vito al Tagliamento, Codroipo e Sedegliano, Camino al Tagliamento, cui si sono aggiunte le tantissime aperture della restaurata Pieve di San Martino d'Asio.

Il nuovo sito internet dell'associazione - www.anticapievedasio.it - ha dedicato un'intera sezione al progetto Pilacorte, includente una mappa delle opere e le diverse iniziative proposte.

La riapertura della cava Spessa di Clauzetto, dopo alcuni decenni di chiusura, ha dato inoltre lo spunto per l'organizzazione di un ulteriore convegno, curato dall'architetto Annamaria Brovedani e dalla prof. Anna Frangipane, dedicato alla pietra di Clauzetto e al suo utilizzo da parte del celebre architetto veneziano Carlo Scarpa. La giornata di studi, in collaborazione con l'Ordine degli Architetti della provincia di Pordenone, si è svolta nella giornata di sabato

9 ottobre 2021 con una prima parte svoltasi all'interno della cava - in località Piani di Clauzetto - dove sono state spiegate le caratteristiche geologiche della pietra da parte del geologo Dario Sartorio e in seguito illustrate dai cavaatori le tecniche di estrazione della pietra.

Nel pomeriggio, presso la Pieve d'Asio, hanno proseguito gli altri relatori, tra cui il prof. Italo Zannier, l'architetto Vattolo e l'architetto Pietropoli, amici e collaboratori del celebre architetto che ne hanno raccontato la figura e l'attività. A seguire la prof. Frangipane e Chiara Madrisotti hanno illustrato la loro ricerca sulle opere realizzate da Scarpa con la pietra di Clauzetto. Domenica 10 ottobre, infine, la cava è stata aperta alla popolazione per una partecipata visita guidata che ha riproposto nuovamente le spiegazioni geologiche e le tecniche

estrattive della pietra.

Tra le ulteriori iniziative del progetto è stato infine inserito anche quest'anno, in collaborazione con L'Ecomuseo Lis Aganis, il Laboratorio di costruzione del muro a secco a Clauzetto, al suo quinto anno di attività, che ha visto impegnati una ventina di partecipanti nel recupero di un antico tratto di *clapatorie* che univa le borgate *Triviat* e *Crepes*, abbandonato da molti decenni, a suggellare un intenso anno che ha visto protagonista indiscusso Pilacorte e la "sua" pietra.

Note

- 1 Gli studi più recenti considerano il portale di Acqui del 1480 opera di un omonimo.
- 2 L. Pognici, Guida di Spilimbergo e suo distretto, Pordenone, A. Gatti, 1872, 180.
- 3 Di "fossorio" di Giovanni Candussi a Travesio parlano diversi atti notarili dell'epoca.

Riapre la cava di pietra di Clauzetto

È stata ufficialmente riaperta la cava storica Spessa, in località Piani a Clauzetto. Curata dall'architetto Elisabetta Brovedani, sabato 9 ottobre scorso si è svolta una giornata di studio incentrata sulla pietra di Clauzetto, indissolubilmente legata all'architettura di Carlo Scarpa. L'iniziativa si colloca nell'ambito del progetto "Sotto l'ala del leone di S. Marco – Pilacorte, scultore lombardo in Friuli", a cura dell'associazione culturale Antica Pieve d'Asio APS di Clauzetto.

Gli interventi che hanno avviato la giornata di studio hanno evidenziato come la pietra di Clauzetto sia parte costitutiva della storia del territorio: sono molte, infatti, le opere architettoniche che testimoniano il suo uso nel corso dei secoli, esito del lavoro di generazioni di cavaatori e scalpellini. Gli studi dell'ingegner Pascoli fanno risalire le prime notizie sull'esistenza della cava al XV secolo; in un testo del 1884, relativo alle pietre utilizzate in provincia di Udine, compare specificatamente la denominazione Cava Spessa, definita «abbondante [con materiale] di colorito biancastro».

È Carlo Scarpa - il quale viene a conoscere la pietra di Clauzetto nella seconda metà del Novecento, mentre sta cercando un materiale simile alla "sabbia pietrificata" - il filo rosso che congiunge l'antica cava agli attuali proprietari. Gli studi di architettura di Pietro Crestani e poi della figlia Cristina hanno fatto riconoscere la pietra di Clauzetto in molti lavori di Carlo Scarpa. Ecco che il valore e l'importanza di queste opere hanno indotto a credere nel progetto della riapertura, portato a termine con la famiglia Pilati. Entrambe le famiglie hanno alle spalle tre generazioni di cavaatori, provenienti dall'altopiano di Asiago. A fare da tramite tra i nuovi proprietari e il prestigioso passato,



Da sinistra: Ferruccio Cortese, Cristina Crestani, Pietro Crestani, Ignazio Pilati, Giovanni Broglio.

il signor Coltri, marmista veronese che fece personalmente conoscere a Scarpa la pietra di Clauzetto.

La giornata di studio, proseguita nel pomeriggio nell'antica chiesa di San Martino d'Asio, ha approfondito proprio l'aspetto dell'uso della pietra da parte di Scarpa, attraverso testimonianze dirette o studi specifici. La storia di una cava non si esaurisce all'utilizzo del materiale, ma risale a tempi molto più remoti, come è stato evidenziato nel corso della mattinata dal geologo Dario Sartorio. Questa pietra è il risultato di stratificazioni di materiale organico depositato sui fondali di quello che, milioni di anni fa, era un mare poco profondo. Non poteva mancare un intervento riguardante il lavoro concreto: i cavaatori Gianni Broglio e Ferruccio Cortese, hanno illustrato ai presenti le tecniche di escavazione.

Nella giornata di domenica 10 ottobre i residenti hanno potuto accedere agli spazi della cava: la nutrita partecipazione ha confermato l'interesse della popolazione per la ripresa delle attività estrattive, iniziate da circa sei mesi dopo una fase di progettazione e autorizzazione che ha richiesto tempistiche molto lunghe. La cava

di Clauzetto rientra nel decreto Cave Storiche, motivo per cui si è potuto riavviare il procedimento di autorizzazione estrattiva con la Regione Friuli-Venezia Giulia. A seguito della Legge Regionale del 2016 non è più possibile aprire nuovi siti estrattivi, a eccezione di procedimenti già avviati o, appunto, di cave storiche. A questa prima fase sono seguiti i lavori preliminari di messa in sicurezza dell'area, con il posizionamento delle reti di protezione sulle pareti.

Tre le tipologie di materiale coltivate nella cava: Clauzetto Unito, Clauzetto Fiorito e Granitello. Come attestano le indagini effettuate, il materiale è molto compatto e omogeneo per composizione.

Un'attività estrattiva, quella riavviata a Clauzetto, che è erede di storie diverse: quella geologica, lunga milioni di anni, quella secolare che testimonia il "saper fare" legato alle risorse del territorio, quella più recente di un architetto, fine conoscitore di pietre, che porta nel cognome il mestiere di *scarpein*. È un'eredità storica che guarda al futuro: la pietra naturale in alternativa a materiali poco sostenibili come una risorsa da valorizzare nell'ottica della preservazione dell'ambiente.

Tiziano tra Venezia e Spilimbergo

La mostra *Tiziano tra Venezia e Spilimbergo*, ospitata nel castello di Spilimbergo dal 2 al 31 ottobre 2021 è stata organizzata dal Comune, con il sostegno della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia e della Fondazione Friuli.

L'idea dell'esposizione nasce da una serie di incontri tra chi scrive e Clotilde e Gualtiero Spanio, discendenti per parte materna dalla famiglia dei signori di Spilimbergo. Nel novembre 2013, durante una consultazione dell'archivio conservato nella casa di Venezia, tra vecchie carte e rotoli di pergamene, emersero cinque manoscritti rilegati: i *Memoriali* di Zuan Paolo da Ponte.

Zuan Paolo era un facoltoso mercante vissuto a Venezia tra la fine del Quattrocento e oltre la metà del Cinquecento. Era imparentato con la nobile famiglia degli Spilimbergo, dal momento che la figlia Giulia era andata sposa ad Adriano di Spilimbergo. Da un primo esame dei *Memoriali*, sembrava che fossero registrati soltanto dati economici ma, dopo una lettura accurata, si è compreso il reale valore di testimonianza dell'opera. Infatti i diari del da Ponte sono molto di più di una semplice cronaca, consentendo di immergersi nell'atmosfera affascinante della Venezia cinquecentesca.

Nel *Memorial C*, alla data 8 marzo 1534, Zuan Paolo registra la commissione del suo ritratto e di quello della figlia Giulia al famoso pittore Tiziano. I due dipinti facevano parte della collezione privata di Zuan Paolo, che comprendeva pure il ritratto della moglie, quello del genero Adriano, opera incompiuta del Pordenone, e quelli delle nipoti Emilia e Irene, eseguiti da Gian Paolo Pace, con la parziale collaborazione di Tiziano.

Alla morte di Zuan Paolo, si presume che i quadri siano stati ereditati dall'unica figlia Giulia. Attualmente non si conosce la collocazione dei dipinti, ad eccezione dei ritratti di Emilia e Irene, conservati alla National Gallery of Art di Washington, e del ritratto di Zuan Paolo, esposto a Spilimbergo in occasione della mostra.

L'opera, circolata tra Francia e Germania nella prima metà del XX secolo, è stata ritrovata in California nel 1998 dall'antiquario Pietro Scarpa di Venezia. Il dipinto, tornato in Italia, è stato sottoposto a intervento di restauro che ha evidenziato, sul retro della



Federico Lovison sfoglia uno dei codici miniati conservati nell'archivio parrocchiale.

tela, l'iscrizione: "+ ZAN PAULO DA PONTE + / SPILINBERGO".

Fin da subito, furono avanzate proposte per riportare nella cittadina friulana il quadro e i *Memoriali*. Il progetto ha trovato solo oggi attuazione con la disponibilità dell'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Enrico Sarcinelli, con il contributo del CRAF e grazie ai significativi prestiti concessi da proprietari privati, dalla Parrocchia di Santa Maria Maggiore e dal suo arciprete don Giorgio Bortolotto.

Nel percorso espositivo, i visitatori hanno potuto ammirare anche l'*Autoritratto* di Tiziano, realizzato dalla Scuola Mosaicisti del Friuli e le copie storiche dei dipinti raffiguranti *Emilia e Irene*, eseguite prima della partenza degli originali per l'America nel 1909.

A testimonianza del rigoglioso sviluppo culturale e artistico di Spilimbergo nel Rinascimento, sono pure stati esposti due tra i preziosissimi *Codici* miniati da Giovanni de Cramariis da Udine per il Duomo, tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. A questi autentici tesori d'arte, mostrati al pubblico dopo quasi quarant'anni dall'ultima esposizione ufficiale a Spilimbergo, è stata dedicata la visita notturna



Lanfrit
cornici & stampe



Lanfrit
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127

in mostra di venerdì 22 ottobre, curata dalla professoressa Caterina Furlan, con la visione straordinaria di tutte le miniature contenute nei corali esposti.

Il giorno successivo si è tenuta a Palazzo Tadea la presentazione del catalogo, in collaborazione con l'Università di Udine e la Società Filologica Friulana.

Nei fine settimana sono state organizzate, con partenza da piazza Duomo, le visite guidate gratuite. Pur essendo di dimensioni contenute, le caratteristiche della mostra sono state il pregio delle opere esposte e il programma di eventi collegati. È stato bello vedere la partecipazione attiva dei visitatori, specialmente in occasione delle "Notti in mostra" che si sono rivelate momenti di approfondimento e di incontro privilegiato con i beni esposti.

Il primo appuntamento si è svolto venerdì 8 ottobre con la presenza del professor Angelo Floramo che ha ripercorso i luoghi legati ai protagonisti della mostra, passeggiando per le vie di Spilimbergo. Il sabato successivo i visitatori sono stati accompagnati dal curatore attraverso i segreti e i retroscena di *Tiziano tra Venezia e Spilimbergo*.

Nella serata dedicata ai *Codici miniati* mi hanno particolarmente colpito l'entusiasmo e lo stupore dei presenti, ammirati di fronte a tanta bellezza.

Mi ha fatto piacere che la mostra non sia stata solo il risultato di un percorso di studi, ma abbia coinvolto, in maniera dinamica, il pubblico più diverso. Oltre 5.500 sono state le persone che si sono soffermate ad ammirare il *Ritratto di Zuan Paolo da Ponte*, eseguito da Tiziano. L'altro aspetto positivo è derivato dalle molteplici collaborazioni istituzionali e personali, come pure il prezioso contributo svolto in vari ambiti dai volontari.

È grazie all'impegno di tutti che è stato possibile vedere la vivacità di Spilimbergo, nelle sue varie potenzialità culturali, turistiche ed economiche. Nel mese dedicato alla mostra è stata pure organizzata una serie di concerti culminati nella serata conclusiva di domenica 31 ottobre, con un grande e meraviglioso *Vespro solenne de la Beata Vergine Assunta de più chiari musici della Serenissima Repubblica*, diretto dal maestro Davide de Lucia.

In conclusione, spero che attraverso questo racconto di bellezza, avremo suscitato l'interesse e l'entusiasmo di tante persone.



Il ritratto di Zuan Paolo da Ponte esposto al Tadea.

Sergio Perini inverse prospettive ambientali

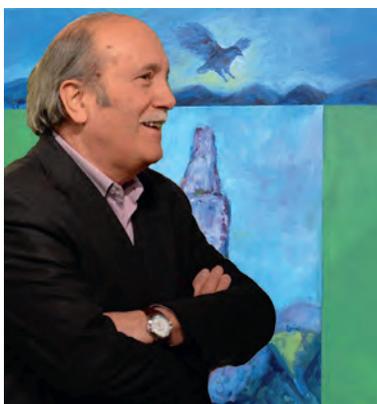
L'avventura pittorica di Perini inizia negli anni '60, percorrendo un lungo cammino di cognizione nella ricerca espressiva sviluppatasi nel corso degli anni e approdata a un esito d'impronta trasfigurativa dove i colori, i volumi e la prospettiva divengono luogo di convinta sperimentazione.

Nasce a Venezia nel 1940.

Nell'ambiente veneziano comincia le prime esperienze di pittura con la frequentazione dei maestri Carena e Guidi. Nel 1967 espone alla Galleria di San Vidal e partecipa al "Premio Mestre". In seguito lascia la città natale e approda per motivi di lavoro a Pordenone, inserendosi nel fermento artistico friulano. Dal 1971 al 1973 segue assiduamente le lezioni della Sezione Arti Figurative di San Vito al Tagliamento sotto la guida del prof. Virgilio Tramontin. Nel 1994, dopo un periodo di riflessione, Giordano Merlo lo invita a farsi socio del Centro Friulano Arti Plastiche di Udine. Fa parte del Circolo Culturale Centro Arti Figurative di Pordenone, di cui in seguito diventerà Presidente. Partecipa inoltre ai programmi dell'Associazione artistico-culturale AURA di Udine.

È da quella eredità coltivata nella atmosfera della magica città sull'acqua, a donare intense emozioni a Perini, quando le suggestioni e le fantasie intellettuali si aggiravano quotidianamente e la natura si sposava con l'immaginazione.

Quei toni della tradizione veneta si trasformeranno poi in ambito friulano con una luminosità più

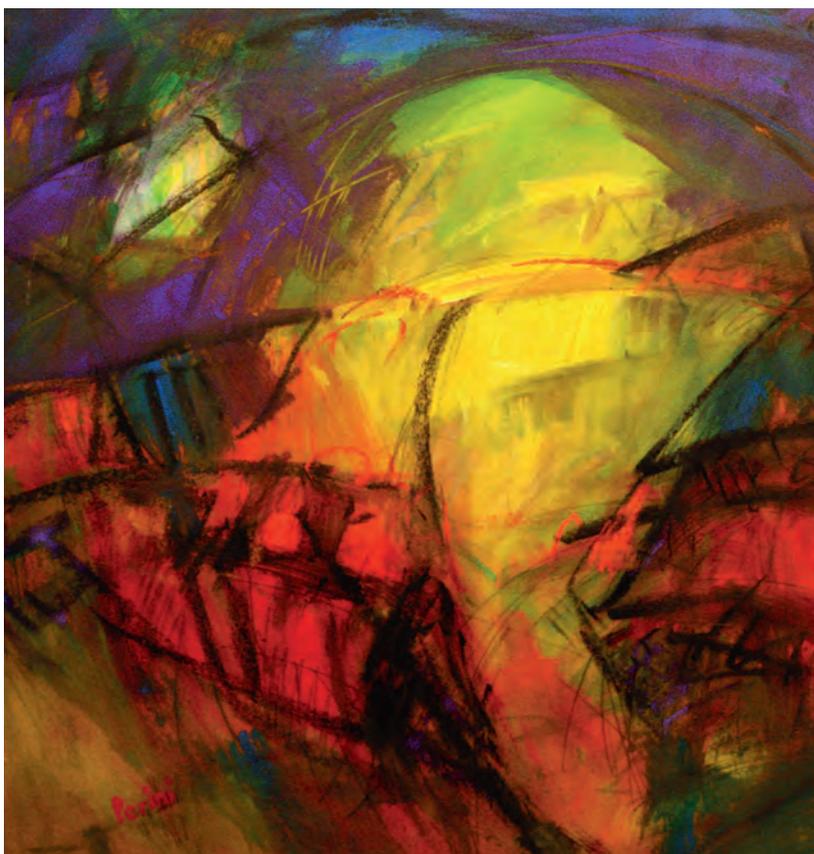


Sergio Perini (foto Amos Crivellari).

intensa e accesa, e la figurazione sfumerà verso un impianto infor-

male fino a sfiorare l'astrattismo; i paesaggi si modificano in panorami con sembianze di vedute aeree e la luce si stempera in animati cromatismi sostenuti da stati d'animo espressi da ardenti tinte in cui si espandono i sensi della memoria e della nostalgia.

Le composizioni, nella rivisitazione dell'immagine dei magredi, dei greti e dei torrenti immersi nelle loro luci, pare che si formino e si scompongano sino a intrecciarsi nella sovrapposizione della percezione del "vicino" accostato al "lontano". Gli orizzonti si restringono con un respiro apertamente



Concatenamenti, olio su tavola cm. 80x80, 2009.



L'anima del paesaggio, olio su tela cm. 80x80, 2008.

manifesto e gli spazi si pronunciano in volumi dai profili obliqui, caratterizzati da un'equilibrata asimmetria, interagendo con pro-

spettive insolite e marcatamente personali. Luminosità solare e verde vegetativo degli ambienti friulani consolidano la ricerca ac-

corata che trova il suo sedimentato e il suo gesto nell'emozione provocante un intimo movimento cromatico per arrivare a una conclusione segnica di fervente intesa con l'osservazione interiorizzata del palpitante habitat interpretato.

I rilievi materici delineati nelle descrizioni della Pedemontana danno origine, dal susseguirsi di piani che si perdono in una linea orizzontale, a triangoli ideali che captano l'attenzione dell'osservatore attratto da angoli prospettici coloristicamente accentuati. L'inclinazione delle linee di fuga che provocano l'immagine della pianura che si rovescia agli occhi di chi guarda, disorienta l'osservatore per effetto del contrasto dinamico tra lo sfondo della superficie dipinta e gli angoli laterali che contengono il precipitarsi degli spazi intermedi.

Tale svolgimento incide sulla comparsa del dubbio che la pianura sia realmente pianura, o sia piuttosto un vortice che invade la composizione nella sua integrità, e che questa convergenza prospettica - partorita dallo sperimentalismo dell'autore - induca a percepire un senso di stravolgimento della visione sino a far sì che lo spettatore si senta sommerso da tale situazione.

SALONE
luce

by luca dessoni

corso roma, 65

33097 spillimbergo (pn)

tel. 0427 419190

Vacile e i paesi del Pordenone

Non poche persone sono a conoscenza che la mano del Pordenone sia presente in modo assai eclatante in diverse chiese dello spilimberghese, dove sono conservate alcune delle sue migliori opere d'affresco, da attrarre con costante continuità visitatori di ogni età e cultura. Limitandoci alla suddetta zona, i principali luoghi di culto impreziositi dalle vigorose pennellate del de Sacchis, sono Spilimbergo, Pinzano, Valeriano, Travesio, Vacile e Gaio.

Pur essendo possibile tracciare una graduatoria che riveli anche cronologicamente la stesura di tali opere, tuttavia queste non possono essere classificate come creazioni minori o maggiori. Tutte sono venute alla luce in un contesto locale, dovuto a diversi fattori, sia dai committenti, come dalla configurazione spaziale atte a ricevere la giusta collocazione del soggetto suggerito dai rettori o camerari di dette chiese, e affidato alla ormai riconosciuta capacità dell'insigne artista.

Tutte le citate chiese presentano una panoramica, da leggersi come un cammino i cui passi iniziali sono riconoscibili proprio nella chiesa di Vacile, dove la volta del coro mostra uno stile un po' incerto e piuttosto statico, per passare poi negli anni successivi alle pareti, come creazioni di gran lunga definite, vive e movimentate nei volti dei personaggi, nelle movenze, nei drappaggi che si configurano in scene ben calibrate e parlanti.

Proseguendo il nostro ideale cammino nella visita delle altre chiese, il Pordenone si esprime via via sempre più maturo e compreso del suo lavoro, in cui la bellezza esplode grazie alle linee armoniche create dalla luce e dai colori.

A Pinzano, per esempio, il grande affresco che



La chiesa di Vacile (foto Francesca Aiello).

raffigura la *Madonna in trono*, è di una perfezione tale che non ha nulla da discostarsi come stile ed effetto scenico dalla intensa e idilliaca *Natività* fissata nella chiesetta dei Battuti a Valeriano. La chiesa di Travesio poi offre al visitatore un coro arricchito dai racconti della vita del patrono san Pietro. È superfluo soffermarsi nel Duomo di Spilimbergo, ormai meta quotidiana di tante scuole, associazioni e gente comune. Una peculiare presenza del nostro pittore si intravede nella chiesa di Gaio e nella parrocchiale di Valeriano, che custodisce due trittici risparmiati dal terremoto del 1976.

Dopo questa fugace carrellata, potremmo dire che i toponimi dei paesi che ospitano queste chiese, potrebbero essere tutti blasonati dalla scritta "paese del Pordenone". E non solamente Travesio, che da un po' di tempo si è premurato autonomamente di cingersi della corona di una simile definizione.

Ma non è questo il nostro auspicio. Potrebbe essere sufficiente per ciascuna località un'indicazione della presenza del Pordenone posta presso il luogo di culto.

La *Dormitio Mariae*



L'affresco mariano in Duomo, accanto all'ingresso sud della cripta.

Tra le occasioni di particolare aggregazione della cittadinanza durante l'anno, con cadenze ormai consolidate e tradizionali, vanno senz'altro annoverate le giornate patronali che vedono intrecciarsi nella programmazione appuntamenti religiosi e momenti prettamente di festa con attrazioni varie lungo le strade e nei pubblici ambienti. Scadenze che vedono parrocchia, comune e associazioni collaborare in simbiosi e unità di intenti, e che assumono primaria importanza durante la festività dell'Assunta il 15 agosto e la ricorrenza di san Rocco l'indomani.

Di san Rocco e della devozione locale verso questo santo abbiamo già trattato anche recentemente in occasione della pandemia; oggi vorrei invece soffermarmi sull'Assunta.

Immagini dell'Assunta

In tutte le pubblicazioni turistiche, artistiche e promozionali che riportano e illustrano i tratti salienti della nostra città, compare sempre il riferimento al Pordenone, quale pittore più in luce e più famoso non solo in Friuli in generale, ma anche qui a Spilimbergo in particolare. Eccoli infatti affermarsi qui con le portelle dell'organo monumentale riproducenti l'Assunta, la *Conversione di Paolo*

e la *Caduta di Simon Mago*, le formelle della cantoria e i paggi reggistema.

Riguardo in particolare alle rappresentazioni dell'Assunta, ci si rifà sempre a questo grande dipinto del Pordenone trascurando gli altri riferimenti, quali quello del Narvesa, nei suoi medaglioni dei *Misteri del Rosario*, dove appunto al quarto glorioso appare l'Assunta; o nella chiesa di San Giovanni, sul cui soffitto venne dipinta l'Assunta dal Buzzi su cartone del Tiepolo; o nello stesso Duomo in un affresco ormai pressoché illeggibile. Ho illustrato quest'ultimo affresco con alcuni amici, in occasione della festività ferragostana ed è stata una vera scoperta per loro e per me che, sollecitato a ciò da don Giorgio, ho voluto approfondirne le peculiarità di ciò che effettivamente poteva rappresentare questo lacerto, specie nelle parti più abrase che sono la quasi totalità.

Intanto va subito segnalato che questo trovasi nel muro più antico esistente in Duomo: il lato nord del campanile, un tempo bastione di difesa delle mura cittadine, muro esistente prima ancora della edificazione della chiesa. Tracce di questo affresco si notano sul fianco destro del grande *San Cristoforo*, a lato della scaletta che conduce in cripta. Al suo fianco poi, circa in pari dimensioni, il bellissimo lacerto della *Madre della Mi-*

sericordia. L'affresco stesso è trecentesco e presenta una connotazione compositiva tutta particolare, un po' diversa dalla nostra tradizione.

La Dormizione di Maria

Questa opera di cui oggi tento un approfondimento, va riferito alla *Dormizione di Maria*, festa mariana così come veniva definita dai cristiani d'Oriente (bizantini, etiopi, siriani, armeni, caldei, copti) la conclusione del pellegrinaggio terreno della Vergine Maria. Il termine Assunzione, come definito normalmente oggi, venne adottato più tardi e prevalse solo in Occidente.

La grande festa della Dormizione di Maria viene riconosciuta dunque dalla Chiesa d'Oriente, che continuerà nella tradizione ortodossa nel VI secolo (prima era difficile, forse impossibile, riflettere sui misteri della fede, perché la Chiesa Cristiana era allora in preda alle persecuzioni; bastava quindi il Vangelo e la tradizione). In Occidente si parla invece di Assunzione di Maria (mentre gli ortodossi sottolineano il fatto che Maria si è addormentata). Nella Bibbia (Vangelo) non si fa alcun cenno di questo evento. Se ne parla solo nei Vangeli Apocrifi (che non sono eretici, ma spesso anzi usati come base di tante icone russe, greche e bizantine, e di affreschi medievali e rinascimentali).

Gli antichi predicatori già nel X secolo davano grande rilievo a questa festa, sottolineando come essa chiudeva l'anno liturgico (15 agosto), mentre quella della Natività della Madonna (8 settembre) lo inaugurava.

Spiritualità e iconografia

Per capire la spiritualità ortodossa ispiratrice delle tante rappresentazioni pittoriche sui muri o sulle tavolette, dobbiamo senz'altro rifarci alle icone. Gli Ortodossi non predicano tanto, ma hanno le icone che trasmettono il Mistero, e il Mistero si manifesta attraverso le icone che sono pitture a soggetto religioso fatte con una particolare tecnica e soprattutto secondo la tradizione ecclesiale che ne ha fissato il contenuto e ne ha fatto un sacramentale, cioè segno portatore di Grazia.

Ebbene l'icona della Dormizione ha il suo prologo nell'Annunciazione (nel nostro Duomo ben rappresentata e più volte), quando Gabriele annuncia a Maria che diverrà Madre di Dio. Anche ora, al momento finale, è sempre Gabriele che annuncia a Maria la sua morte e Lei allora chiede di poter rivedere gli Apostoli.

Descrizione del dipinto: Maria è intenta a pregare sul Monte Degli Ulivi, dov'è la sua casa, e prepara allora il letto funebre. Ecco dunque che gli Apostoli si ritrovano qui a Gerusalemme dove convergono per il compianto funebre.

Invece per la Chiesa d'Occidente l'Assunta viene rappresentata che sale in cielo; in qualche rappresentazione si vede anche il sepolcro aperto in un giardino fiorito (chiesa dei Gesuiti a Venezia del Tintoretto) alla stregua di una resurrezione.

In Oriente la Madonna morente viene rappresentata distesa, orizzontale: da questa poi si stacca il Cristo verticale in veste bianca splendente con in braccio Maria, piccola in fasce (ricorda Dante nel XXXIII Paradiso «Figlia del tuo Figlio...»); sul davanti è posto un candelabro, alla

stregua del nostro cero pasquale (questo si nota anche nel celebre quadro del Tintoretto in Santa Maria Assunta, detta dei Gesuiti, a Venezia) e sopra l'immagine di Dio Pantocrator Onnipotente nella sua maestà, in mandorla, dove accoglie Maria trasportata dagli angeli. Poi ci sono gli apostoli, solo undici (manca infatti Tommaso: si annuncerà a lui in un secondo tempo, dandogli la cintura), che viaggiano in cielo tra le nuvole verso la Gerusalemme celeste dove la Madre di Dio li ha convocati.

Una scena in tre parti

Insomma, una scena complessa che si può dividere in tre parti: Maria addormentata; Maria in fasce in braccio a Gesù; Maria in gloria nella Gerusalemme celeste (in braccio a Dio in mandorla).

1. Maria dorme. In corrispondenza del capo ci sono sei apostoli (tra cui Pietro col turibolo dell'incenso e Giovanni che tende l'abbraccio) e due vescovi metropolitani col palio pieno di crocette. All'opposto: cinque apostoli, San Paolo chino a baciare i piedi di Maria e due vescovi col nimbo perché santi.

Quattro vescovi in tutto, quelli che celebrarono per primi nelle loro omelie la Dormizione.

2. Maria in braccio al Figlio, in fasce come una neonata. Mi viene alla memoria la rappresentazione della Ascensione di Gesù che sale al cielo. Qui invece discende dal cielo per riportarvi la donna che lo ha nesso al mondo.

3. Maria è nella mandorla in gloria col Padre Eterno (a volte questa terza parte riassume anche la seconda, riducendo a due le stesse scene).

Queste in genere sono le rappresentazioni canoniche della Dormizione a cui si ispira anche il nostro affresco.

Qui a Spilimbergo si nota solo un lacerto color bruno del manto di Maria distesa e la mandorla col Pantocrator e Maria bambina. Due pennellate soltanto, ciò che rimane di una scena molto più complessa.

Conclusione

Concludo con un altro riferimento che è più che altro una curiosità: Maria pare sia morta circa un anno dopo la morte di Gesù. Gli apostoli avrebbero subito sepolto Maria per poi trovare il sepolcro vuoto (come ben ha saputo rappresentare il Tintoretto a Venezia). A Gerusalemme ci sono due chiese che ricordano l'evento: la chiesa della Dormizione (sul Monte Sion) e la chiesa della Tomba di Maria (nella valle del Cedron, Getsemani). Secondo un'altra tradizione, Maria sarebbe andata invece a Efeso, dove poi morirà (a Efeso verrà celebrato il Concilio che definirà Maria "Madre di Dio – Teotokos". Infine per ribadire la peculiarità e singolarità del nostro affresco, mi piace segnalare che in Italia ci sono alcune chiese cattoliche (2 o 3) che hanno questa analoga rappresentazione; ma della nostra in Duomo, risalente niente meno che al 1300 circa, nulla risulta né in internet né altrove.

Forse ho un po' esagerato nella descrizione di questo nostro affresco; ma quelle poche tracce visibili, comparate con la tradizione pittorica che risale al medioevo, ancora piena di legami bizantini, restano per me molto eloquenti per tentare la definizione sopra descritta.

Cavalieri di San Rocco 2021

Nonostante il persistere dell'epidemia di Covid-19, che ha costretto la Pro Spilimbergo ad annullare quasi completamente la manifestazione agostana delle Giornate storiche della Macia, si è salvata la tradizione della consegna dei cavalierati di San Rocco e San Zuanne a quelle persone che hanno ben meritato per la nostra cittadina.

Anche quest'anno, come da molte edizioni ormai succede, sono state tre le persone individuate. Una curiosità: tutte e tre sono legate al mondo dell'associazionismo e hanno avuto a che fare in particolare con la Pro Loco: Tino Liva, Stefano Zuliani (entrambi onorati in memoria, essendo mancati nei mesi precedenti) e Pietro De Rosa.

Tino Liva

Classe 1950, il suo nome all'anagrafe era Sante Rinaldo, ma per tutti era Tino. Carattere allegro e ottimista, era capace di contagiare tutti con l'entusiasmo, sempre pronto a dare l'esempio, senza mai arretrare di fronte alle difficoltà. Attivo fin da giovane nel volontariato, è stato un punto di riferimento importante nel mondo sportivo con gli arbitri di Maniago, nell'associazione I due Campanili di Gaio e Baseglia, ma anche nella Pro Spilimbergo, di cui è stato consigliere per molti anni, e nel Consorzio turistico delle Pro Loco Arcometa. In questo ambito in particolare si è impegnato a infondere un clima positivo tra Spilimbergo e le associazioni delle vallate, consentendo di raggiungere così importanti risultati nella promozione turistica della città e del territorio.

Stefano Zuliani

Nato in un anno difficile, il 1945, fin da ragazzo aveva sviluppato lo spirito di iniziativa, che lo portò nel tempo a discreti risultati non solo nel campo lavorativo, ma pure in quello civico, tanto che per diversi anni svolse anche ruoli amministrativi per la città.

Ma qui, in questo contesto, vogliamo ricordare piuttosto l'impegno che egli ha profuso in vita per la

musica e la cultura della nostra città. Segretario e anima dell'associazione musicale "Gottardo Tomat" per molti anni, ha presieduto anche la Scuola Mosaicisti del Friuli e la Pro Spilimbergo. Lo ha fatto con ambizione, impegno e senso del dovere, ricevendo plausi e onore, ma anche donando tempo, capacità ed entusiasmo. Tanti interessi, un unico obiettivo: la crescita di Spilimbergo.

Pietro De Rosa

Se il nome di Spilimbergo ha assunto l'importanza che le viene riconosciuta nel mondo della fotografia, parte del merito va anche a Pietro

De Rosa, che – continuando l'arte del padre Stanislao – ha fondato negli anni '60 il suo laboratorio.

Dedicatosi principalmente alla fotografia pubblicitaria, ha lavorato con grandi studi europei, realizzando campagne nazionali e internazionali. I suoi scatti sono stati pubblicati sulle più importanti riviste italiane, dando lustro alla nostra città. In aggiunta ai meriti professionali, si è impegnato anche per la città, sia come presidente della Pro Loco (nella quale veste è stato socio fondatore dell'Associazione Regionale delle Pro Loco), sia come fondatore e presidente del Consorzio Artigiani dello Spilimberghese.



Autorità, premiati e familiari alla cerimonia del cavalierato (foto Denis Scarpante).

Kinabuti, da Lagos con amore

Francesca Rosset e Caterina Bortolussi sono due donne spilimberghesi che con Kinabuti, la loro impresa sociale, aiutano donne e giovani africani a rendersi indipendenti dal punto di vista economico.

Francesca Rosset, 40 anni, originaria di Spilimbergo, si racconta da Lagos, Nigeria. Ha l'entusiasmo di chi fa grandi cose ma ritiene tutto una normale quotidianità.

Parla, spiega il suo sogno africano e guarda spesso l'orologio: la Nigeria è un Paese ricchissimo - soprattutto di petrolio - ma con infrastrutture ancora claudicanti: fra poco la corrente se ne andrà e Francesca dovrà affidarsi al generatore di corrente per poter continuare a lavorare. Già, perché lei e l'amica Caterina Bortolussi, 43

anni di Vacile, vivono e lavorano nel cuore profondo dell'Africa, continente in cammino fra mille difficoltà e aspirazioni, sotto la spada di Damocle di un Islam integralista e invasivo.

Le due amiche sono un'anima sola e a fine 2010 lanciano un'azienda di moda ed etica: la chiamano Kinabuti, il nomignolo con cui, da piccolina, Caterina diceva di chiamarsi.

Il percorso di Kinabuti, impresa sociale con lo scopo di spingere il cambiamento socio-economico in Africa, è fortunato e felice, coinvol-

ge centinaia di donne, soprattutto dei sobborghi di Lagos: sono modelle e aspiranti designer. Nel 2018, però, Kinabuti cambia pelle perché il progetto iniziale non riusciva a fare profitti economici, soprattutto a causa della scarsa affidabilità delle maestranze locali. E così Caterina e Francesca cambiano strada, anche sostenute da formazione e lunghi anni sul campo. Francesca aveva iniziato lavorando nella pubblicità a Milano, lasciando poi tutto per vivere un anno *on the road* in Sud America; Caterina, dopo la laurea in Economia e com-



Francesca, a sinistra, e Caterina, a destra, indossano gli abiti Kinabuti assieme a modelle nigeriane.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

mercio a Trieste, aveva lavorato a Londra nel marketing, facendo esperienze nel *trading* bancario ma senza grandi soddisfazioni. Arriva a Lagos, lavora, si dà da fare, lancia AfriFF (African International Film Festival), film festival che esiste tuttora, e proprio nella capitale nigeriana, a 7mila chilometri dal Friuli, incontra l'amica Francesca per un lungo viaggio imprenditoriale.

Spiega Caterina: «Kinabuti va a cercare le modelle nel ghetto di Port Harcourt per offrire loro un'opportunità di indipendenza economica e utilizza la moda come strumento che porta sviluppo in aree complicate soprattutto per giovani e donne. Serve un tessuto particolare? Bisogna insegnare alle donne locali a realizzarlo di modo che loro diventino protagoniste di sviluppo, per poi metterle in contatto con fornitori e clienti». Kinabuti, dove lavorano cinque dipendenti e decine di collaboratori che si alternano a seconda dei progetti, ha offerto anche corsi di serigrafia, grazie ai quali sono state realizzate nel campo di Rumuolumeni a Port Harcourt, le nuove uniformi della Saipem. Insomma, niente di nuovo rispetto alla saggezza antica cinese: «Dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno. Insegnagli a pescare e lo nutrirai per tutta la vita».

La voglia di vita e sviluppo delle due giovani donne spilimberghesi è potente ma si scontra anche con la realtà locale: «Lagos - continua Caterina - è una città emancipata, un po' come Johannesburg in Sudafrica: quindi, anche per noi donne, pur in un Paese a maggioranza musulmano, non è complicato lavorare e venire accettate. Certo, chiediamo la benedizione delle autorità locali, più tribali che statali, e per ragioni di sicurezza, in certe zone non andiamo a proporre progetti, e, men che meno, nel NordEst del Paese, dove opera la setta islamica di Boko Haram».

Un altro progetto di grande successo lanciato fin dal 2014 da Francesca e Caterina è *Dare2dream*, una specie di *X Factor* locale, un talent show televisivo grazie al quale selezionare designer, creativi, aspiranti imprenditori. I ragazzi e

le ragazze selezionati vengono formati affinché sappiano creare un brand, fare una *business plan*, siano in grado di diffondere i loro prodotti tramite il web e i social media: «L'idea che ci guida - sottolinea Francesca - è sempre la stessa: rendere indipendenti economicamente le persone, perché questa è la chiave di tutti i problemi legati a pregiudizi e povertà». Ogni anno le 30 migliori idee imprenditoriali legate ad esempio a progetti su fiori, profumi, abiti, vengono selezionate e in sette mesi di formazione il reddito medio dei partecipanti cresce in media del 50-60%.

Il successo di *Dare2Dream* ha portato le due donne fino alle Nazioni Unite, che le hanno scelte come referenti locali di progetti di sviluppo e collaborano anche con il ministero della Cooperazione del governo olandese. Gli impegni sono tanti, anche un centro di formazione all'uso del pc per donne vulnerabili: attraverso questo centro è passata pure Aminat Ibrahim, giovane donna dei sobborghi che ha ottenuto un dottorato in ingegneria biomedica alla Cornell University, una delle otto università più prestigiose degli Stati Uniti.

Il telefono di Francesca e Caterina suona in continuazione, la casella di posta è sempre piena di richieste e proposte. «Per il momento - conclude Francesca - siamo felici qui e non abbiamo intenzione di tornare, perché c'è molto da fare. Vogliamo diventare un punto di riferimento internazionale per i giovani africani, per l'emancipazione femminile e lo sviluppo economico, creando soluzioni innovative per l'imprenditorialità e l'occupabilità, lo sviluppo delle competenze e la catena del valore sostenibile. Oggi non ha prezzo la soddisfazione di vedere che chi ha ricevuto aiuto in passato si è fatto una strada e, a sua volta, vuole rendersi protagonista di sviluppo, offrire conoscenze e sostegno agli altri».

Una "loro" ragazza oggi fa la fotomodella a Parigi, un'altra studia in Canada, una ha lanciato la sua linea di prodotti per la moda. La vita è darsi, seminare e coltivare. La vita è *Dare2dream*, osare per sognare.

Il Galateo in tempi di pandemia

Ovvero: strumenti per presentare sé stessi e il proprio ruolo agli altri. Già nel XVI sec. Giovanni Della Casa aveva scritto un trattato di regole di comportamento per una possibilità di scambio e di comunicazione tra i ceti alti e quelli bassi...

Giovanni Della Casa, gentiluomo poi monsignore, nato all'inizio del '500 in Toscana, studiò a Bologna e approfondì il pensiero di Cicerone che influenzò il suo gusto e la sua cultura. Continuò la sua formazione a Roma, dove acquisì il titolo di chierico, ma non per questo tralasciò di scrivere poesie con libertà di linguaggio che gli preclusero la carriera ecclesiastica, la nomina a cardinale. Seguì l'educazione dei nipoti, figli della sorella tra cui Annibale, il prediletto.

Il Galateo

In un periodo di permanenza a Roma, trovandosi in Campania con messer Galeazzo Florimonte, tra le altre cose, vennero a parlare del «vivere civile e politico, della leggiadria e convenienza dei costumi, delle sconce e laide maniere che gli uomini usano spesso tra di loro» (da: Giovanni della Casa, *Galateo*). Questi lo esortò a scrivere un trattato con quel suo stile pregevole ritenuto tra migliori del suo tempo. Messer Galeazzo, in latino *Galateo*, avrebbe fatto partecipare l'autore di tutte le sue conoscenze, avvenimenti raccolti visitando corti di re e di principi e signorie.

All'età di circa cinquant'anni Della Casa si ritirò nell'Abbazia dei Conti Collalto nel Trevigiano, compose tra numerose opere in latino anche il *Galateo*, intitolandolo al suo ispiratore: «Senza lasciar d'esser nobile e grave s'accostò forse a più di ogni altro del suo secolo, alla forma del dire semplice e naturale» e per avere libertà di usare un linguaggio popolare rivolgendosi al nipote, si finse un «vecchio idiota».

Il *Galateo* è sì un trattato di buone maniere, ma viene vissuto e proposto dall'autore che morì all'età di 52 anni, come un testamento. È un lavoro d'arte che tende ad unire due opposti: la ragione considerata nobile e l'agire pratico più popolare. Mente e corpo. Il pensiero fine e il discorso più immediato, spontaneo.

L'equilibrio del buon senso

Ogni regola è improntata al raggiungimento di un equilibrio per rendere piacevole e accettabile la convivenza



Frontespizio del *Galateo*, edizione 1598.

con gli altri e per mitigare a volte l'irruenza del nostro corpo nelle relazioni sociali. Temperare le emozioni, attenuare l'aggressività, modulare in atti convenienti gli scambi come la stretta di mano, il mangiare insieme, l'abbraccio, il bacio, lo stare vicini.

Esposizione parzialmente valida ancora oggi che detta le regole perché il corpo attraverso le sue espressioni possa rendere visibili le idee, nella realtà. Dare modo all'intelligenza di esprimersi, tra essere e dover essere. Una forma di sapienza, a volte usata per non

mostrare il proprio coinvolgimento emotivo. Monsignore è preciso e piacevole nel combinare l'esigenza di rendere accettabile agli altri un organismo che oltre a saper sviluppare il pensiero, produce emissioni da gestire per non diventare sgradevoli: fluidi, parole, starnuti, tosse, lacrime e altro.

Le regole, i bisogni evolvono nel tempo in continua contrattazione tra le varie componenti sociali. Su questi principi sono nate le organizzazioni dei Servizi. Fine di privilegi esclusivi di singole persone, ma diritti a vantaggio delle Comunità.

Regole di buon senso e di buone maniere dettate dall'intento di curare i rapporti dello stare insieme tra l'individuo e la moltitudine. La creanza, il garbo, soppiantano l'aggressività dei rapporti di forza, proteggono i più deboli dai soprusi e dagli abusi: dal maltrattamento dei minori, dalle prepotenze sulle donne, al codice della strada. Non si nasce educati, ma lo si diventa... quasi sempre.

Evoluzione di un principio

Un tempo c'erano i servitori e i serviti, questi ultimi di solito appartenevano all'aristocrazia, gli unici che apparentemente possedevano un corpo da accudire. Raramente si rammenta che servizio deriva da servire e da servo, condizione del passato che ha lasciato spesso il desiderio di essere serviti, anzi il piacere di esserlo per sentirsi come dei "signori".

Ora, ai nostri tempi e nei nostri luoghi, la parola servo si adopera riferita a dispositivi come: servo-sterzo, servo-freno o altro, oppure si può usare quando la grandezza della persona a cui ci si riferisce è tale da non sminuirne il suo ruolo. Ci sono i religiosi "Servi di Maria" o alte personalità che si possono chiamare "servitori dello Stato".

* * *

Attualmente ci sono le organizzazioni istituzionali che garantiscono cure, accudimenti e prestazioni a tutti i cittadini come diritto. Dai pochi ai molti.

L'istruzione è un servizio, così come la giustizia e la salute. Servizi riabilitativi, fisioterapici, ospedalieri, ecologici. Pratiche uscite dalla famiglia assunte dallo Stato con un ruolo anti autoritario, grandemente complesso e diffuso negli ultimi anni fino a strutturarsi nello stato sociale - stato del benessere.

Fondamentalmente, ogni pratica riguardante il corpo viene riproposta e rappresentata in modo accettabile sempre perché il corpo che vive e muore con sofferenza e gioia può essere difficile da "portare".

La composita realtà dei servizi anche privati è istituita per rispondere alle esigenze, richieste dei consumatori-clienti-utenti. Rivolti al maggior numero di persone, aperti a tutti, tranne alcuni limitati dal costo, ai più abbienti. I clienti sono spinti ad usare e consumare i prodotti, a ritrovarsi negli stessi luoghi, a condividere e usufruire degli stessi spazi adeguatamente pensati e predisposti. A toccare e valutare le merci, a leggere le etichette per una scelta informata e consapevole, a esaminare le offerte competitive a preferire quelle più vicine alle proprie esigenze e necessità.



Incipit del Galateo, edizione 1598.

Disattenti verso l'ambiente, siamo indotti a entrare in un mondo che cambia con velocità e che la tecnologia ci permette di vivere in modo virtuale, spesso tralasciando il confronto con la realtà materiale. Impreparati ad affrontare lo scoppio mondiale di una epidemia influenzale mai conosciuta, quinta delle pandemie finora registrate, ci siamo sentiti padroni del nostro mondo e anche di quello degli altri.

Un Galateo nel tempo del Covid

A ricordare la nostra fragilità, è stato ancora una volta il corpo verso la fine del 2019, quando in Asia sempre più persone avevano sintomi come febbre, tosse, difficoltà di respiro e polmoniti fuori norma date da un coronavirus, presente in natura che mai prima aveva trovato il modo di replicarsi in un essere umano. Considerata infezione non trasmissibile tra individui umani si è lasciata libertà di viaggi e scambi vari. Gennaio 2020, i casi del primo focolaio e altri che sembravano isolati in paesi lontani, si sono diffusi velocemente in tutto il mondo, fin negli angoli più remoti; così in marzo viene dichiarata la prima pandemia da Covid 19.

Sempre in gennaio isolati i primi casi in Italia, alcuni si ammalano gravemente, altri senza sintomi manifesti mantengono la contagiosità. Non si conoscono medicinali attivi e specifici per la malattia, si tentano diverse cure non sempre con successo. Il numero delle vittime sale pesantemente.

In febbraio con un elevato numero di decessi l'Organizzazione Mondiale della Salute emette le prime raccomandazioni utili per ostacolare la circolazione del virus: restrizioni per i raduni e gli assembramenti. Cominciano le quarantene, seguono le chiusure. Il Governo detta regole e provvedimenti, fino a chiusura totale di ogni attività. Tutti bloccati in casa. Vietati spostamenti non necessari, sospesi eventi sportivi, professionisti e dilettanti, eventi pubblici e privati, chiuse tutte le scuole, i centri culturali, le chiese, i teatri, cinema e altri luoghi di incontro e aggregazione. Chiusura dei bar, locali, negozi. Le città e i paesi si svuotano, si riempiono, oltre i limiti gli ospedali e le terapie inten-

sive, si allestiscono nuovi luoghi di cura, gli alberghi privati della clientela, ospitano le persone in quarantena. Nei negozi di alimentari bisogna entrare in numero controllato, non soffermarsi a guardare i prodotti, caricare il carrello secondo una lista preparata per non permanere troppo a lungo negli ambienti, disinfettare tutto quello che si tocca, portare i guanti e la mascherina. Dove è possibile, si lavora e si studia a distanza. Serve un nuovo Galateo. Sospeso ogni contatto. Le famiglie, i conviventi invitati a limitare scambi in presenza con estranei e non... i nipoti con i nonni.

Il virus estremamente contagioso, ha un periodo di incubazione di 14 giorni. Stare insieme, ma non in tanti, riconoscersi dal sorriso che si riflette negli occhi dietro la mascherina. Salutarsi senza darsi la mano o abbracciarsi così si scoprono saluti fantasiosi con un linguaggio dei segni spontaneo e improvvisato... e si alternano aperture e chiusure per un anno e mezzo, indicate da un semaforo. A ogni regione viene assegnato un colore in rapporto all'indice di contagiosità e ai test effettuati: rosso, tutto chiuso; arancione, qualche libertà; giallo, quasi libero; bianco, senza restrizioni...

Con una bassa incidenza delle infezioni è possibile ritrovarsi per un caffè, al bar, al cinema, riprendere il lavoro, piccole abitudini e tutto il resto, con le dovute precauzioni continuando a lavarsi bene le mani, a mantenere una distanza tra le persone di almeno un metro, portare la mascherina all'aperto e al chiuso.

Gli studi, fatti in tempi record sia per mettere a punto un vaccino che per sperimentare nuovi trattamenti, hanno rilevato che il covid19 si presenta a ondate: l'infezione prima sembra attenuarsi e in procinto di risol-

versi, poi si ripropone in altre varianti.

Alla terza recrudescenza, in un regime di "aperture ragionate" si intravede la fine dell'emergenza sanitaria, la copertura vaccinale è buona, meno immediata la ripresa economica dei settori in grande sofferenza. Maggio 2021. I bar, i negozi e altre imprese del nostro centro e dintorni che sono riusciti a reagire e resistere al drastico rallentamento delle attività si apprestano a riprenderle con fiducioso ottimismo. Ancora un piccolo sforzo e tra qualche settimana il Friuli sarà bianco.... Questo è quanto si può raccontare come storia, ma non siamo del tutto fuori e pertanto dobbiamo fare riferimento alla cronaca. Ottobre 2021, la variante Delta, già molto contagiosa, presenta un mutazione aggiuntiva tale da meritarsi il titolo di Delta plus.

La copertura vaccinale ha raggiunto un ottimo livello, le attività culturali sale, cinema, teatri possono funzionare a piena capienza, gli esercizi commerciali hanno ripreso con buona affluenza, c'è la voglia di lasciarsi alle spalle la pesantezza delle chiusure forzate. È piacevole camminare per il centro e ritrovare numerose persone che consumano le bevande o i cibi all'aperto dove non serve la mascherina. Restano in vigore tutte le precauzioni come la mascherina al chiuso, la sanificazione delle mani e degli oggetti di uso comune.

Si sono riprese lezioni scolastiche in presenza, come tutte le attività lavorative. Per accedere al lavoro è necessario presentare un green pass per dimostrare l'avvenuta vaccinazione o il tampone per chi non vuole o non può vaccinarsi.

C'è sempre più voglia di libertà... e bisogno di gentilezza.

The advertisement features a white background with a blue footer. At the top left is the FOOP logo (a blue cross with a central eye). In the center is the Suisse Optical logo (a red eye icon with the text 'SUISSE OPTICAL' and 'Dal tuo professionista della visione' below it). At the top right is the Zeiss logo (a blue square with 'ZEISS' in white and 'We make it visible.' below it). The main text 'ottica borghesan' is centered, with 'ottica' in grey and 'borghesan' in large black font. To the right of the text is a large graphic of a stylized eye with a red iris and black eyelids. The blue footer contains the text 'Corso Roma 19 - Spilimbergo - Tel. 0427 2249 - Cell. 3917701077' in white.



Quel Venerdì Santo a Erto

Mettendo assieme i ricordi di Giuliano Borghesan, Italo Zannier e Toni Manfroi, l'autore ha ricostruito le vicende che sono dietro a una delle fotografie più famose della storia del Friuli: quella dei tamburini della Sacra rappresentazione di Erto. Era il 1954...

Era la primavera del 1954 quando “Le Ore”, settimanale a diffusione nazionale, da poco fondato a Milano (1953), incaricò Italo Zannier di un servizio fotografico sul Venerdì Santo a Erto. L'occasione era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire, e il ventiduenne Zannier, ancora in bilico fra pittura e fotografia, ma già noto nell'ambiente giornalistico milanese, si diede subito da fare per organizzare la spedizione in Valcellina.

Propose, quindi, la collaborazione ai fratelli Borghesan, Gianni e Giuliano, suoi cari amici ed eccellenti fotografi, che disponevano di macchine fotografiche e pellicole, ma non di un flash! Lo strumento era tuttavia indispensabile per le riprese notturne a Erto, perché la rappresentazione della passione e crocifissione di Gesù si svolgeva fra sera e notte: furono allora avviate trattative, inevitabili per superare le gelosie di mestiere, con il fotografo Stanislaw De Rosa, che alla fine concesse il flash in prestito, e l'avventura poté iniziare.

Ma come andare fin lassù? I giovani, nei giorni che stiamo vivendo, non hanno dubbi: in macchina! Oggi ci sono due o tre automobili per famiglia, infatti, e si corre su strade asfaltate, ma nel Friuli degli anni Cinquanta, quasi tutte le strade erano in terra battuta, e rare erano le automobili. Fra i membri del Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, soltanto Aldo Beltrame disponeva di una Topolino, che veniva concessa da suo padre solo per le battute di caccia a Costabeorchia, Castelnovo, Chievolis, Lestans o Valeriano, paesi in altura e più distanti di quelli agevolmente raggiungibili in bicicletta: Barbeano, Istrago, Tauriano, Baseglia, Dignano...

Qualcuno potrà domandarsi che relazione ci sia fra le fotografie dei neorealisti del Gruppo Friuliano e i loro mezzi di trasporto, e la risposta è semplice: le condizioni economiche nelle quali vissero e operarono negli anni Cinquanta li costrinsero a concentrare gli sguardi – e ad aprire gli obiettivi – su Spilimbergo e dintorni, e ciò spiega la loro empatia per i soggetti ritratti in un'area piuttosto piccola, che conoscevano molto bene per nascita, crescita e convivenza. Fotografarono, quindi,

negli stessi luoghi, con gli stessi mezzi (macchine e pellicole), talvolta nello stesso giorno, come accadde a Erto il Venerdì Santo del 1954, e in altre occasioni. Si spiega così anche l'omogeneità stilistica del Gruppo, che fu per così dire costretto a puntare gli obiettivi sugli stessi soggetti, e in fotografia la scelta del soggetto caratterizza stilisticamente l'immagine.

Dopo questa indispensabile notazione, riprendiamo il racconto...

La Pasqua del 1954 cadde il 18 aprile. Nella mattina del giovedì precedente partirono in corriera da Spilimbergo Italo Zannier con la sua Semflex, Giuliano Borghesan con altra macchina fotografica, e Agostino Zanelli, conoscitore dei luoghi e accompagnatore. A Maniago salirono su una corriera più piccola che, per la vecchia strada della Valcellina, stretta e impervia, a tratti a strapiombo sul fiume, raggiunse Erto, dove si sistemarono in due camere di una locanda, e iniziarono le visite al paese e al set della rappresentazione.

Agostino, che lassù aveva ricoperto un ruolo importante fra i partigiani dal fazzoletto rosso, lasciando un ottimo ricordo, fu subito riconosciuto dai compagni di un tempo e coinvolto nella kermesse paesana, mentre fra le case passava il corteo di *scrassullis* e *tamburins*.

Il venerdì, in attesa della sera, Giuliano aprì l'obiettivo anche su strade e cortili, e realizzò alcune fotografie di alta poesia: una bellissima bambina che guarda ammiccante il fotografo sporgendosi da un parapetto; un'altra deliziosa bambina che in un cortile, fra la madre e un giovane carico di legna, guarda la strana macchina che li ritrae; e i *tamburins*, che nel silenzio delle campane, ammutolite per il simbolico lutto della Chiesa in ricordo della passione e morte di Gesù, annunciano al paese l'orario della funzione religiosa.

Quest'ultima è una foto-icona della civiltà cristiana e contadina del Friuli. Si potrebbero scrivere pagine su quella processione e sulle singole parti dell'immagine, per esempio sulla bambina che porta in braccio un fratello più piccolo, comportandosi quindi da *braçule* (bàlia in italiano).

Molto ci sarebbe da scrivere anche su *lis scarrassulis*, le raganelle: costruite in casa, artigianalmente, venivano adoperate anche alla fine della funzione religiosa per simboleggiare la folla reclamante da Pilato la liberazione di Barabba e la condanna a morte di Gesù.

Poi, nel buio della notte, i due fotografi lavorarono con i lampi al magnesio per illuminare la scena nel momento dello scatto, e ritornarono alla locanda con un "carniere" pieno, mentre in toni talvolta orgiastici finiva la kermesse dei *cagnudei* (così ancor oggi si designano i partecipanti alla Sacra rappresentazione di Erto).

Il sabato mattina i tre spillimberghesi ripartirono all'alba con la piccola corriera, e a Maniago presero il treno. Poi Giuliano sviluppò e stampò i negativi rispettando i tempi prescritti dal mestiere, e Zannier spedì i positivi a "Le Ore", che giunsero troppo tardi per i ritmi del settimanale.

Il servizio, con delusione dei due fotografi, non fu quindi pubblicato, ma alcune di quelle immagini furono adoperate da Novella Cantarutti su "Ce fastu?" (XXX, 1954), la rivista della Società Filologica Friulana, per illustrare *La sacra rappresentazione del Venerdì Santo a Erto*.

Di quella spedizione sopravvivono tre fotografie di Giuliano, più volte ripubblicate (con errori di datazione e talvolta di localizzazione: la precisione non era fra le doti dei Borghesan); ma non sono note quelle di Zannier, forse conservate nell'archivio del settimanale (che finì le pubblicazioni nel 2000) e certamente presenti nell'archivio Alinari di Firenze, al presente inaccessibile.

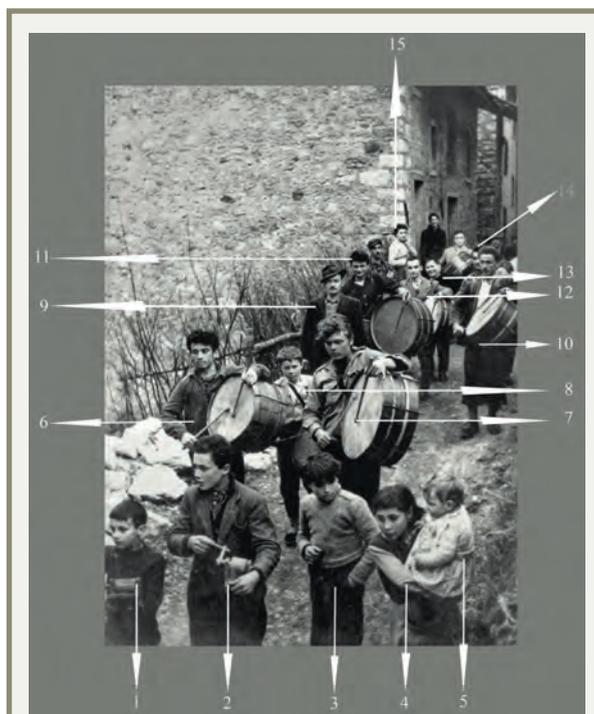
Oggi, grazie alla memoria di Toni Manfroi, il primo a sinistra in basso nella foto dei *tamburins*, nato nel 1945, riusciamo a dare un nome, un cognome e un soprannome alle persone ritratte da Giuliano, e questi contributi anagrafici non solo accrescono il valore realistico, ovvero storico-documentale, delle immagini, ma dimostrano anche la compattezza sociale di un paese nel quale tutti si conoscevano.

Nella foto dei *tamburins* appaiono diciotto volti, e grazie alle acribiche ricerche di Toni Manfroi, validamente coadiuvato dalla signora Marisa Dal Bon, sua moglie, sono quindici quelli che hanno riacquisito i nomi di diritto o anagrafici e quelli di fatto, che erano le vere carte di identità nella vita paesana.

Per la sua ricerca Manfroi ha consultato l'archivio parrocchiale di Erto, depositato in Curia a Pordenone, dove risiede, e cercato testimoni viventi ma residenti a Vajont e in altre località: in tal modo, in diversi giorni dell'estate 2021, ha potuto confrontare i suoi ricordi personali con quelli di altri compaesani per verificare concordanze e discordanze, risolvere casi di omonimia, attribuire con certezza i nomi di fatto: ricerca non facile, perché fra le diciotto persone raffigurate nell'immagine dei *tamburins* soltanto i cinque della prima riga in basso sono viventi, e anche i discendenti o i conoscenti degli altri sono di molto invecchiati; ma hanno risposto con affettuosa partecipazione a un'indagine che ha dato vita a una straordinaria pagina di storia paesana.

Anche grazie alla loro memoria è stato possibile aggiungere ad alcuni nomi qualche altro dato dell'esistenza (un reduce della campagna di Russia, i morti del 9

ottobre 1963), e in tal modo l'elenco in calce all'immagine è diventato uno specimen dell'intera storia di Erto. Tutto questo per una fotografia, analizzata nei particolari e assunta come guida anagrafica. Data certa dello scatto: venerdì 16 aprile 1954.



Nella foto dei *tamburins* si riconoscono:

1. Antonio Manfroi-Corona, *Tonin de Dhan*;
2. Giacomo Corona, *Jacomin de Longo*;
3. Franco Filippin, *Franco de Salera*;
4. Franca Filippin, *Franca de Bacon*;
5. Flavio Corona, *Flavio de Brida*;
6. Basilio Corona, *Bibi de Stoch*;
7. Domenico Corona, *Mene de Stelin*;
8. Giuseppe Filippin, *Bepino de Milao*;
9. Giovanni Filippin, *Nani de Milao*;
10. Pietro Della Putta, *Pine de Bado*;
11. Felice Corona, *Cice de Bagale*;
12. Giacomo Filippin, *Jacomin de Milao*;
13. Olivo De Filippo, *Felip*;
14. Orazio Carrara Dorizzi, *Rico*;
15. Maria Della Putta, *Maiù de Bondanthia*.

Tra questi, troviamo il reduce di Russia Giovanni Filippin, Milao (9) e il fratello Giacomo (12), collocatore comunale di Erto e Casso.

Delle persone fotografate da Borghesan sono ancora in vita i tre ragazzi, la ragazza e il bambino in primo piano (1, 2, 3, 4, 5). Gli altri sono tutti scomparsi. Due di essi, Felice Corona (11) e Olivo De Filippo (13), perirono nella catastrofe del Vajont. La sera del disastro ambedue si trovavano nei pressi della diga: Felice, nel cantiere dove lavorava come operaio; Olivo, nel bar "Alla Diga" di cui era gestore. Insieme a quest'ultimo, l'onda si portò via anche la moglie Bruna, la figlia Rosa, i genitori Giuseppe e Sabina e il fratello Roberto.

Las vitas, antica tradizione asina di San Gottardo

Gottardo (Godehard) nacque nel 960 a Reichersdorf, presso Alteich, ora Niederalteich, in Baviera. Suo padre era fittavolo e amministratore dei beni dell'abbazia di quella cittadina sul Danubio. Il bambino lo aiutava volentieri e i monaci capirono che era intelligente e volenteroso, meritevole di proseguire nell'istruzione.

San Gottardo

A 14 anni fu ritenuto idoneo per entrare tra i canonici regolari della stessa abbazia e tutti notarono le sue eccezionali qualità in ogni campo, tanto che il vescovo di Passau e principe dell'Impero lo portò al suo seguito nelle visite pastorali. Ritornò poi a Niederalteich, dove continuò gli studi fino a diventare abate e riformatore.

Si fece monaco e nel 992 fu ordinato diacono, quindi sacerdote. Nel 996 venne nominato abate del monastero di Niederalteich, dove si adoperò per proseguire nella riforma benedettina sviluppandone i lati migliori e diffondendoli con l'esempio e con le parole. Aderendo al movimento di Cluny, tra il 1001 e il 1013 riformò importanti conventi dove l'osservanza monastica era alquanto decaduta, facendo rispettare rigorosamente le severe regole di preghiera, di lavoro e di studio. Nella sua intensa vita trovò anche il tempo di compiere molti viaggi, incrementando gli scambi culturali tra le varie parti d'Europa.

Nel 1022 fu incaricato dall'imperatore Enrico II di reggere la sede episcopale di Hildesheim (Sassonia) dove morì nel maggio del 1038.

Dedicò la sua vita al lavoro spirituale e materiale. Fece costruire più di trenta chiese, scuole di scrittura e di pittura, realizzò una famosa biblioteca, creò ospedali e ospizi per attenuare le sofferenze della povera gente curando gli ammalati anche nella propria casa. Fece bonificare una palude vicino alla città dove risiedeva colonizzando il territorio. La biogra-

fia scritta dal suo discepolo Wolfher fu letta davanti a papa Innocenzo III e all'imperatore Lotario nella chiesa di Reims, dove nel 1130 fu beatificato.

La fama in Friuli

La fama di santità di Gottardo si estese a molte località dell'Italia settentrionale, diffusa da mercanti e frati benedettini in movimento, ma anche dai soldati tedeschi che scendevano in Italia al seguito degli Imperatori del Sacro

Romano Impero. Significativo è il nome dato al "re dei passi alpini", l'antico valico di San Gottardo, che i pellegrini dal Nord Europa attraversavano per raggiungere Roma e la Terrasanta.

Nella Diocesi di Concordia la sua devozione ebbe un centro di fede nell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena, fondata nel 700 da tre nobili fratelli longobardi. Da questo prestigioso luogo si diffuse il culto di san Gottardo pure in posti sperduti. Attorno all'anno Mille, tra le varie proprietà del monastero sparse anche lontano, è documentato il possesso nella Pieve d'Asio (Clauzetto e Vito d'Asio) di cortina, castagneto e casa «in monte auxiano», un verosimile richiamo al monte Asio (*Asin*).

In altre parti del Friuli i luoghi sacri intitolati al santo sono molti, legati alle rispettive confraternite a lui dedicate. Alcuni sorgevano vicino a zone di quarantena e a lazzaretti, secondo lo spirito caritatevole del fondatore.

Qualche esempio nel pordeno-



L'altare di San Gottardo (sec. XVIII).



Il mobile della sacrestia con figure a intarsio tra cui la Madonna della Cintura, San Gottardo e San Michele (1736).

nese: a Valvasone nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo legata alla fraterna dei Battuti, negli affreschi di Pietro da Vicenza del 1510 è rappresentato anche *San Gottardo*. A Colle di Arba è rinata la chiesa di San Gottardo rifatta in forma moderna dopo il terremoto del 1976, punto di incontri, di preghiera e di festeggiamenti ai primi di maggio. Nella parrocchiale di San Nicolò a Vigna di Castelnuovo del Friuli, sull'altar maggiore c'è una statua di *San Gottardo* vicino a quella del patrono *San Nicolò*. A Pordenone, nell'antico convento dei Cappuccini sorgeva un luogo di culto destinato al Santo.

La devozione in Val d'Arzino

In un angolo sperduto del Friuli continua la devozione secolare a san Gottardo, detto il taumaturgo per i prodigiosi miracoli compiuti da vivo e da morto.

Ai primi di maggio per antica tradizione si celebra a Vito d'Asio la sua festa consolidata dalla Confraternita istituita in suo onore nel 1493, ma già esistente in precedenza. Nella pergamena del 20 aprile di quell'anno, conservata nell'Archivio Parrocchiale della Pieve, è riportato il suo atto di fondazione, primo documento costitutivo di una Confraternita religiosa nel territorio della Pieve e una delle più antiche del Friuli.

«Nel nome di Cristo. Amen. Constatato che la chiesa di S. Michele Arcangelo della pieve d'Asio è vecchia e cadente, gli uomini di Vito la vogliono riparare con l'aggiunta di altri due altari, uno in onore di S. Vito e uno in onore di S. Gottardo. Intendono di costituire nella stessa chiesa una confraternita in onore del divo Gottardo. Perciò gli uomini della stessa villa di Vito riuniti super plateam in pleno vicinatu, nel luogo consueto come l'abitudine, (...) detti uomini di Vito, nessuno dissenziente, stabiliscono di costituire la confraternita in onore di S. Gottardo con questi diritti: che tutte le offerte siano amministrare dalla stessa confraternita con piena autorità, facendo celebrare una Messa al pievano ed altre ad altri invitati. Questa santissima opera tutti promettono di

ottenere, difendere e autorizzare ad onore di Dio, della Genitrice Vergine Maria e S. Gottardo». (dal *Catapano della curazia di Vito*).

Nella chiesa di San Michele Arcangelo a Vito d'Asio ci sono diverse opere che testimoniano la profonda devozione verso il santo bavarese. All'ingresso, sopra un'acquasantiera a parete, c'è un pregevole bassorilievo in marmo di fine secolo XVIII raffigurante il taumaturgo che soccorre gli storpi. Prima si trovava nella parte inferiore di un antico altare poi modificato.

Il raffinato mobile della sacrestia risalente al 1736, opera di uno stipettaio di Gemona, ha sull'alzata cinque portelle con figure a intarsio, due di allegorie femminili ai lati, mentre al centro c'è la *Madonna della Cintura*, di antica devozione, affiancata da *San Gottardo* a destra e da *San Michele* a sinistra.

Il primo altare al lato sinistro della chiesa presenta una pala con i *Santi Gottardo, Vincenzo Ferreri e Luigi Gonzaga*. Fu dipinta nel 1907 da mons. Gabriele Cecco, primo parroco di Vito d'Asio dopo lo smembramento dell'antica Pieve di San Martino d'Asio nel 1894.

Altre due pale del '700 di pregiati autori, relative al santo, andarono perdute.

Il punto centrale della sua devozione è una statua lignea dorata, opera di arte veneziana del secolo XVI, frutto di diverse rielaborazioni, posta all'inizio della parete destra in una nicchia riparata da un vetro. È intorno a questo simulacro che in ogni tempo dell'anno si raccoglieva la gente a pregare, ad accendere candele, a elargire offerte in denaro per ottenere aiuto nelle difficoltà della vita e sollievo nei mali del corpo e dello spirito. Si diceva che la statua avrebbe potuta essere tutta d'oro per i tanti contributi raccolti nei secoli dai devoti.

Il rito de las vitas

Ma la ricorrenza ufficiale era il 4 maggio, giorno presunto della sua morte. Un'antica filastrocca in friulano asino rievoca quella data:

*Il prin di di mai san Filipe e Jacum cjatai.
In tal doman santa Crúas.
Il tria san Florean
e una di pi tart san Gotart.*

(Il primo giorno di maggio san Filippo e san Giacomo trovai. All'indomani la santa Croce. Il tre san Floriano e un giorno più tardi san Gottardo.)

In quel giorno o nella domenica successiva, si compiva e ancora si compie l'originale rito de *las vitas*.

Las vitas sono stampini di cartone di misure variabili nel tempo, più o meno lunghi 16 cm, larghi 3, che riproducono il tronco umano (*vita* in friulano), le braccia e le gambe, separati l'uno dall'altro.

Un tempo all'ingresso della chiesa c'era un tavolino con sparse *las vitas* e un severo incaricato controllava la regolarità della distribuzione e dell'offerta dei devoti. Il cartoncino che si riferiva alla parte del corpo dolorante per cui si chiedeva sollievo a san Gottardo, era raccolto e poi deposto in un cestino apposito.

Nel tempo la cerimonia si è semplificata: il devoto posa l'offerta in una cassetta, trasferisce la sagoma prescelta in un contenitore a fianco di quello inizialmente pieno di *vitas*, invocando la grazia.

In passato gli stampini erano rivestiti di cera per renderli più resistenti, ma il maneggiare continuo li aveva resi scuri, unti e impresentabili. Ora *las vitas* sono di cartone, stilizzate e unite con graffetta in un unico mazzo che si mette intero nel cestino dei miracoli. Segno che circola più moneta.

Una volta accorreva gente da tutti i paesi vicini per questa festa e se non bastavano le sagome presenti per compiere il rituale e far tornare i conti, si ricorreva a qualche spostamento non proprio ortodosso, ma sempre previa e onesta offerta. La giornata poi si chiudeva, e ancora si chiude, nella speranza e nell'attesa di piccoli e grandi miracoli o almeno di un po' di sollievo al corpo sofferente.

Feste di San Gottardo

In altri luoghi dell'Italia settentrionale la devozione a Gottardo è molto diffusa. Nel Santuario del Gavatino, nel bresciano, il culto per il santo, iniziato nel XVI secolo, seguiva varie procedure con molta devozione e fiducia, specialmente in passato, ma anche con varie parentesi di allegria.

Il mattino della festa che cadeva il 4 maggio, ma in altre località anche il giorno successivo, le donne andavano in chiesa con un fagottino di foglie di gelso da far benedire, cibo prezioso per i bigatti che avrebbero comperato in seguito, sicure del valore curativo delle stesse, visto che venivano divorate per prime dai famelici bachi. Oltre che protettore delle campagne e dei raccolti, Gottardo era invocato per scongiurare le calamità naturali, le varie malattie del bestiame e quelle umane, soprat-



I rituali stampini de *las vitas* fissati assieme.

tutto la gotta, l'artrite e tutti i dolori reumatici. Per questo i fedeli portavano a casa un po' di olio benedetto attinto alla lampada accesa davanti alla statua del Santo per poi ungere le parti doloranti del corpo.

Ma la ricorrenza diventava anche occasione di una serena sagra paesana molto partecipata. Messa solenne, processioni, vespero, canti e benedizioni, bancarelle di dolci e giocattoli, allegre merende familiari nei prati vicini alla chiesa. Alla sera gli spari del carburo intorno al Santuario creavano festosi giochi di luce tra rumori assordanti. La gioventù del luogo allora tornava lentamente dai prati in fiore dove si era dispersa a cogliere i fiori e

i frutti dell'amore. Era di maggio.

In ogni parte del mondo quasi mai le sagre sono solo sacre. Spirito e materia si fondono nella ricerca spasmodica di calda serenità. Non c'è santo che tenga! Riti antichi e amori nuovi, inno alla forza della vita che pulsa nel bene e nel male.

Le curiosità relative alla festa del taumaturgo anche in altre parti d'Italia, rendono ancora più originale nella sua sobrietà la giornata che si celebra in quella circostanza a Vito d'Asio. Ha una connotazione diversa, moderata e indicativa di gente che non mescola facilmente sacro e profano.

Gli stampini, *las vitas*, non sono ex voto anatomici come pegno o riconoscenza per grazia ricevuta, ma rispondono a una primordiale esigenza di mettersi sotto la protezione del santo per propiziarsi il suo aiuto con innocente fiducia e misura. Si supplica san Gottardo per *avodâ* la vita, per affidargli la propria vita, espressione dolcissima e rassicurante.

Un rito che continua

Ora che i paesi di montagna si stanno spopolando, nella chiesa di Vito d'Asio piena di luce, nel rito de *las vitas* si assapora un mondo quasi scomparso reso ancora più suggestivo dall'armonia del luogo, le case digradanti nei pendii del monte *Asin*, la pianura senza confini davanti agli occhi, i meandri del Tagliamento, fiume intoccabile che scorre verso il mare in sentieri di acqua e di sassi.

È primavera e le ondulate pendici delle colline circostanti in quei giorni di maggio si rivestono del biancore dei fiori di acacia e di *uâr* (avorniello), veli di infiorescenze candide come neve sospesa, qua e là lacerate dal vento sui rami pungenti dei cespugli, nel silenzio sempre più intenso dei giorni. Un paesaggio surreale che emoziona come gli antichi stampini de *las vitas* tra le mani.



Cartolina con veduta panoramica di Vito presa dal monte Asio, risalente alla metà del secolo scorso.

L'edilizia scolastica nel Comune di San Giorgio



La vecchia scuola elementare di San Giorgio.

Non sono uno storico e mi mancano gli strumenti elementari per una, pur utile, ricerca d'archivio, che lascio agli esperti. Lo stimolo per queste note mi è venuto dalle polemiche continue sul tema della scuola in corso di pandemia e della didattica a distanza.

Mi propongo di condividere i miei ricordi sul tema con i lettori: quelli giovani perché possano ricavarne un utile confronto; quelli meno giovani per risvegliare in loro i ricordi della loro esperienza scolastica, con un po' di nostalgia, ma soprattutto come strumento per le attuali scelte. Sono ricordi molto sbiaditi e parziali, ma ognuno può correggerli e integrarli senza temere di offendermi.

Anche su questo tema il Comune di San Giorgio della Richinvelda è bicefalo, con la storica località della Richinvelda e la chiesetta di San Nicolò, ove morì il Patriarca Bertrando, a fare da spartiacque. Infatti la parte orientale del territorio, con il capoluogo, si era dotata nel periodo tra le due guerre di due strutture scolastiche dedicate e, per quel tempo, idonee: una nei pressi della stazione ferroviaria e una a metà strada tra i paesi di Provesano e Cosa.

Non sono in grado di indicare la data di costruzione, ma l'architettura è quella consueta in quegli anni e quando l'ho frequentata, dal 1938, erano già usate da tempo. Ognuna aveva quattro grandi stanze su due piani con re-

lativi corridoi, senza fronzoli o accessori salvo, per ciascuna aula, una grande stufa in ceramica tipo Becchi che, durante l'inverno, dovevamo provvedere a tenere accesa portando la legna da casa. Quella della stazione serviva il capoluogo e i paesi di Pozzo e Aura-va, mentre l'altra, ora abbandonata, serviva Cosa e Provesano. La quinta classe, che riuniva tutti gli alunni dei cinque paesi, era ospitata in una stanza piccola e bassa al terzo piano dell'edificio del Comune, a fianco dell'appartamento del maestro Mario Zannier. Domanins e Rauscedo invece, pur rappresentando più della metà della popolazione, avevano aule di ripiego: a Domanins sopra la latteria, ora ristrutturata dall'IACP,

e al primo piano di un piccolo edificio subito dopo l'attuale posta. Anche a Rauscedo la scuola era ospitata sopra la latteria, ora sede dell'ANA. Anche questi sono miei ricordi personali, perché da studente aiutavo mio padre a praticare le prescritte rivaccinazioni ai ragazzi della prima, la antivaaiolosa e l'antidifterica. Ricordo in particolare i pavimenti sconnessi in tavole di legno.

Parlo naturalmente delle elementari, per le medie bisogna aspettare molti anni.

La situazione cambia completamente con la legge della fine del 1962 che istituisce la scuola media unica e l'obbligo fino alla terza media. Vengono costruite due piccole scuole ad Aurava e Pozzo e tre più grandi nel capoluogo, a Domanins e a Rauscedo, mentre viene avviato l'iter per la costruzione della scuola media. Iter lungo, nonostante la rapidità con cui l'amministrazione comunale aveva progettato e avanzato richiesta di finanziamento per la costruzione dell'edificio, che sarà inaugurato solo all'indomani del terremoto, anno scolastico 1976-77. Ci sono voluti quindi quindici anni dalla progettazione all'inaugurazione!

Nel frattempo, la media sarà ospitata nel fatiscente edificio, nato come stalla dei cavalli dell'Azienda

Pecile e poi usato come casa di riposo per anziani! Per la cronaca, la sera del terremoto mi trovavo proprio in quella sede a una riunione del consiglio di classe di mio figlio. L'edificio in oggetto è stato uno dei pochi dichiarati inagibili per il sisma e demolito.

Con l'istituzione del tempo pieno nel 1970 (la scuola elementare di San Giorgio è stata la prima in regione ad attivarla con quella di Budonia) gli alunni delle elementari dei cinque paesi a oriente sono stati riuniti nel capoluogo e la scuola ampliata e dotata di mensa autonoma. Successivamente è stata anche dotata della prima palestra in regione per la scuola primaria. La scuola di Aurava è diventata in prosieguo sede del Circolo, mentre quella di Pozzo è stata usata a lungo come casa-famiglia per anziani autosufficienti, finché un incendio non l'ha resa inagibile; ora dopo il restauro è sede del locale Circolo.

Negli anni successivi anche Rauscedo si è dotata di una scuola; il tempo pieno vi è stato attivato solo successivamente, come a Domanins, ove è stato costruito un edificio per l'asilo ed uno per la elementare. Tutti questi edifici hanno gradualmente abbandonato la loro funzione originaria per ospitare attività diverse di tipo as-

sociativo, mentre la funzione scolastica si concentrava, anche per la sopraggiunta denatalità, nel capoluogo, ove gli edifici scolastici di ambedue i cicli venivano ampliati e collegati fisicamente tra loro. Uso la parola fisicamente perché, nonostante la contiguità, l'integrazione tra i due cicli fatica ancora a realizzarsi dopo tanti anni.

Concludo tentando una risposta ad una domanda che emerge dal racconto: come mai l'intervento per i due paesi occidentali si è fatto attendere così a lungo? Una delle cause, non l'unica forse, può essere individuata nella diversa proprietà terriera nelle due parti. A oriente gran parte della proprietà era della famiglia Pecile, il cui capostipite Domenico, senatore del Regno, era all'avanguardia nel campo agricolo e promotore di forme cooperative, banca compresa. La promozione culturale dei dipendenti era elemento importante per l'innovazione produttiva. Negli altri due paesi i proprietari terrieri non mi risulta avessero pari sensibilità imprenditoriale. La condizione di senatore poi ha certamente favorito Domenico Pecile nell'ottenere finanziamenti e altri sostegni. Aggiungo che la moglie, contessa Camilla Kechler, aveva fama di grande benefattrice.



OTTICA VISUS

VICOLO CONCAVO 1/B, SPILIMBERGO

 T. 0427 40433

OTTICAVISUS-SPILIMBERGO.IT

I ragazzi meravigliosi e il falò

Una causa genera sempre un effetto, e noi ragazzini della contrada di via Alighieri ci prodigavamo per originare il falò.

Se io fossi credente, vorrei poter dire per una volta ancora con tutto il mio sentimento a quegli adorabili ragazzini: ci rivediamo l'anno prossimo per realizzare il falò ancor più bello e grande, in questa o in un'altra vita.

La disponibilità che si avvertiva in quel gruppo era totale. Tutti per il falò. Realizzare quell'opera era qualcosa di molto importante per noi. Quell'occasione teneva uniti ragazzini di più parti della Spilimbergo d'allora. Era una data attesissima. C'erano le bande... sorrido pensando che, pure allora, usavamo quel termine per identificare le varie zone e i vari raggruppamenti di ragazzini a Spilimbergo: il *Domo*, di cui facevo parte, la Valbruna, il *Borlùs*...

Le giornate di unione-lavorativa potevano essere cinque-sei, tempo permettendo. Al gruppo ogni anno si aggiungeva qualche ragazzino nuovo. Si consolidavano le amicizie e si aprivano prospettive a delle nuove. La forza lavoro era composta da decine di ragazzini. La "base logistica" si trovava tutti gli anni in via Alighieri. L'elemento primario a nostra disposizione era un carro agricolo dalle dimensioni un po' ridotte. Utensili al seguito tipo roncole e forche.

Scendevamo da via dell'Ancona contenti e chiassosi. Inizialmente il carro, in discesa, andava frenato; raggiunto il piano poi, la forza motrice era l'entusiasmo di venti ragazzini uniti da un sentimento comune, di fiducia e collaborazione. Non avevamo né comandi né comandanti. Nel gruppo ricordo c'era armonia, era pure un gioco. Magari qualcuno più adulto si preoccupava che nessuno si potesse ferire con gli attrezzi.

L'accendere fuochi è un rituale che si perde nella notte dei tempi. In Friuli si accendono la notte dell'Epifania, il 5 gennaio, chiamata pure la dodicesima notte, ove la fiamma simboleggia la speranza di bruciare il vecchio, il passato, *la Vecja* appunto.

Ma noi ragazzini, e non ho dubbi, coniugavamo quel tempo a un progetto d'unione tra giovani, che si concretizzava e rinnovava anno dopo anno, unendo le nostre capacità e le nostre energie. Eravamo dei



Il fascino del falò notturno.

ragazzini formidabili. Impossibile dimenticarci. Bruciare "la vecchia", per noi non era un concetto così sentito. Il desiderio nostro era realizzare ogni anno un falò più ampio e bello del precedente. Una libertà senza eguali ci circondava, e noi la coglievamo tutta. L'unico cruccio che affiorava, da lì a breve, bruciato il falò, era che le vacanze natalizie sarebbero terminate e la scuola sarebbe ripresa.

Il falò per bruciare abbisognava di *fassinis* (ramaglie secche), *sorgjâl* (covoni di mais), piante di ginepro, arbusti e sterpaglie che in quell'area crescevano spontanee.

Il Tagliamento ci veniva sempre in aiuto con gli enormi *zenevris* che a quell'epoca crescevano in abbondanza. Succedeva di frequente di mettere in fuga pernici o qualche lepore che lì avevano trovato un buon nascondiglio. Questo rendeva la cosa ancora più interessante e divertente. L'idea di catturare qualche lepore in noi c'era, ma purtroppo non si è mai avverata.

A onor del vero un po' di materiale ci veniva fornito

gratuitamente *da la int dal Tiliment*, proprietaria di qualche piccolo appezzamento. Un doppio vantaggio, perché a loro volta si liberavano di rami e sterpaglie, ottenendo un fondo libero e pulito. Lo spazio che andava dall'alveo, ove scorrevano le limpide acque del fiume, ai pochi terreni coltivati d'allora, era coperta da una fitta boscaglia. Una vera oasi naturale per la selvaggina locale.

L'esperienza velocizzava il lavoro. Il luogo scelto per il falò rimaneva più o meno quello dell'anno precedente. Un rito che tutti gli anni si ripeteva. Tagliavamo un pioppo di altezza media, cinque sei metri, veniva pulito dai rami e conficcato a regola d'arte nel terreno. Un'antica credenza ci avvisava che la caduta del palo (dopo il falò) poteva portare male.

Da quel momento ci dividevamo a gruppi per recuperare il suddetto materiale. Accatastavamo più materiale possibile e qui un po' di protagonismo positivo, mai dichiarato, usciva. Gli addetti passavano con il carro, caricavano il materiale trasportandolo nel luogo prescelto. Le giornate di preparazione del falò si chiudevano al calar del sole.

Eravamo fieri e orgogliosi quando il falò si attivava completamente. L'onore di accendere il fuoco spettava di diritto alle ragazze. Alle volte esse venivano anticipate da ovazioni, ma pure ingenerosamente da fischi. La legna, causa la brina, faticava ad incendiarsi. Tutto faceva parte del gioco.

Veniva distribuita la pinza, molto apprezzata da tutti. Veniva fatta a mano e conservata nella cesta di vimini e coperta con tovaglie colorate in cotone. Nonne ammirevoli.

Stretti intorno a quel fuoco ci divertivamo un mondo. Ognuno di noi cercava di socializzare nel modo più giusto, lasciando un pochino la propria personalità, ancora traballante, cercando di riconoscersi in quel gruppo, dando la parte migliore di sé. Eravamo nel nostro pieno vigore, tutto ruotava intorno a noi. Momenti di ottimismo e felicità che ognuno prova a quell'età.

Una di quelle magiche notti, accadde qualcosa di molto brutto. Il meteo non era dei più magnanimi con noi; freddo e umidità si facevano sentire. Il falò stentava a bruciare. Se non ricordo male eravamo a mezza serata e a parte questo, tutto filava per il meglio. Caso volle (purtroppo) che nella proprietà limitrofa, vi fossero dei covoni accatastati, e quel materiale non si doveva toccare in assoluto.

Però uno di noi, con l'intento di ravvivare il falò, nonostante le ripetute raccomandazioni, commise una grossa imprudenza. Entrò in quell'area, e questo si rivelò fatale. Sproporzionata e cinica fu la reazione da parte dei proprietari. Una coppia, un uomo e una donna, parecchio anziani, uscirono dai covoni, imprecaando. Si capisce che erano lì ad attenderci chissà da quanto. Un fatto inimmaginabile in assoluto, posso dirlo, conoscendo *la int dal Tiliment*. Questi invece erano persone veramente "particolari", prive di umanità e di sentimento, cattive. Anni luce dagli altri.

L'uomo, brandendo una forca, faceva capire che i

suoi fini erano lesionistici o almeno apparivano tali. Certamente non era uno spettacolo edificante. Per giunta eravamo solo dei ragazzini. La luce del falò era flebile, le sagome delle persone erano poco definite. La scena appariva sconvolgente, e ora c'era pure il timore per la nostra incolumità fisica. Paura e panico coinvolsero tutti, eravamo dei ragazzini impauriti.

Ci fu un fuggi fuggi generale. In un breve lasso di tempo, passammo da momenti di felicità all'angoscia. Con pochissima luce, in ordine sparso e con il fiatone, percorso un chilometro circa arrivammo alla chiesetta dell'Ancona. Eravamo stremati, le nostre forze erano state messe a dura prova.

Cercammo di riprendere un po' il controllo mentre anche gli ultimi gruppetti stavano giungendo. L'inseguimento non fu breve. A detta di molti, e ne sono convinto anch'io, smisero di inseguirci perché alla chiesetta un gruppo di persone adulte si apprestava a raggiungere il luogo del falò. Mi vien da pensare che sia stata piuttosto la vergogna a fermarli. Ma le caratteristiche son dure a morire.

Parecchi per la fretta di fuggire, percorsero stradine alternative, incapparono in rovi e rami. Le cadute a terra, complice la paura e la poca visibilità, non furono poche. All'epoca, ricordo bene, le ragazze non usavano portare ancora i jeans, quindi, le ferite e graffi per loro furono maggiori.

Ma c'è un tempo a tutto per ogni cosa, e non molto tempo dopo, qualcuno disse che aveva visto quei covoni bruciare (un secondo falò). Chi fosse l'artefice, non lo si saprà mai e, sappiamo pure che cento indizi non fanno una prova certa.

Il mio disappunto è di non aver alcuna documentazione fotografica di quei giorni. Ma come in un film, quelle immagini sono lì, dentro di noi. La macchina fotografica era allora un lusso, erano in pochi a possederla. Ricordo gli studi fotografici a Spilimbergo; Gianni Borghesan, Stanislao De Rosa e Giovanni De Giorgi, persone direi carismatiche. La macchina fotografica, se non ricordo male, si poteva anche noleggiare. Introdotta la pellicola (Agfa o Kodak) da dodici o ventiquattro scatti (così funzionava), andava regolata la distanza e qualcos'altro, poi il *click*. Era un gran successo per l'epoca. Colori, bianco e nero, poi, la bravura dell'operatore riusciva ugualmente a cogliere e dare il meglio. I giorni d'attesa per avere le foto sviluppate, un po' fa sorridere oggi, era di una settimana circa.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e il tempo, si sa, non si può comprare. Le primavere sono arrivate al galoppo, ma questo rivela pure che abbiamo percorso un sentiero, una vita, incanalata nelle regole del buon senso, non prive di difficoltà, ma che valeva la pena percorrere...

Non sempre tutto il male vien per nuocere, dice il vecchio proverbio. Di quel brutto episodio parlammo moltissimo; poi, in un tempo ragionevole, la cosa fu superata. Nuove storie, nuove avventure ci attendevano.

L'ultimo cestaio della valle

Bidoli Sante, detto *Santécol*: questo è il nome dell'ultimo cestaio, ancora vivente, in Val Tramontina.

Diversi i motivi che mi legano a lui e alla valle. Sante Bidoli era anche il nome di mio nonno paterno, conosciuto solo attraverso i racconti della nonna e del papà, nato a Tramonti di Mezzo, proprio come *Santécol*.

Sante Bidoli, il cestaio, è una figura ben impressa nella mia mente da quando, d'estate, durante le mie vacanze a Tramonti in compagnia della nonna, ho avuto il piacere di cominciare a conoscerlo. Ogni mattina, alla stessa ora, passava a piedi sulla strada davanti alla nostra casa di montagna: tanto magro, capelli scuri, passo lento, schiena curva con stessa postura e sguardo rivolto a terra che alzava quando, quasi solo per stuzzicarlo, la nonna ad alta voce diceva: «*Bundi Santécol, no ventu sù a bevi un got?*». Rientrava a casa dalla Rutizza (appellativo usato per indicare il piccolo negozio di alimentari esistente) dopo aver fatto la spesa sistemata nella borsa di vimini e in compagnia del suo cane nero che esprimeva la medesima bontà e tranquillità.

Lo incontravo nuovamente la sera, seduto sul bordo della fontana nella piazzetta centrale del paese che si animava al tramonto, quando, dalla latteria di Tramonti di Sotto, arrivava il casaro con i suoi *bidons* a vendere il latte, fresco di mungitura, raccolto dalle diverse borgate della valle e destinato ai villeggianti o a chi non aveva l'impegno di seguire il lavoro nella stalla (non ho ricordi di bottiglie di latte in vendita nel negozio di alimentari...).

Santécol, con un cenno della mano, senza tante parole, mi cedeva il posto, era sempre l'ultimo della fila e non ho mai capito se lo facesse per galanteria, timidezza o semplicemente per il desiderio di rimanere più a lungo possibile tra la gente.

Santécol vive ancora a Tramonti di Mezzo nella sua casa, un'unica stanza dove, in autonomia, cucina, trascorre le sue giornate, si riposa e si gode la celebrità (è proprio il caso di dirlo) per essere considerato l'ultimo cestaio della Val Tramontina. Ancora oggi, con schiena curva, dedica una parte del suo tempo a coltivare l'orto, alla cura di qualche animale da cortile e passeggia o pedala tra le silenziose vie di *Vil di Mieç*.



Sante Bidoli all'opera.

Incuriosita dalle sue capacità, giustamente tanto declamate, quest'estate sono andata a trovarlo e, dall'incontro, sono uscita carica di umanità, di tanta semplicità e di una bontà d'animo, quella bontà che, seppur bambina, gli avevo già riconosciuto e attribuito.

Mi invita ad entrare in casa, ma preferisco sedermi sullo scalino. Mi presenta, gli racconto le mie vacanze con la nonna Felicità e da lì, con uno sguardo vivace, un entusiasmo indescrivibile e tanta emozione negli occhi, una piacevole conversazione prende il via per chiacchierare della sua vita e del suo lavoro di cestaio.

Quanti anni hai Santécol?

Sono vecchio, ho 93 anni.

Vivi da solo in questa bella casa?

Adesso sono rimasto solo, ma eravamo quattro fratelli e tre sorelle assieme alla mamma e al papà. Non mi sono mai sposato, ho rinunciato a diverse offerte di lavoro e a trasferirmi altrove, perché volevo seguire i miei genitori che erano rimasti soli e avevano bisogno di me. Quanti ricordi...

Tanti parlano di te e dicono che sei il cestaio, il mago dell'antica arte dell'intreccio, il più bravo.

[Sorridente] Ho iniziato a fare cesti a nove anni grazie agli insegnamenti di mio papà e di mio fratello maggiore. Quando faceva freddo, d'inverno, non ci si poteva dedicare ad altre attività e allora lavoravamo il salice raccolto nel torrente Meduna durante i mesi di luglio e agosto.

Si alza e, orgogliosamente, mi mostra la *glova* un semplice pezzo di legno a forma di Y.

Con questo ripulivo la corteccia, prima da una parte poi dall'altra. Lasciavo asciugare il rametti e la sera li portavo nella stalla; prima di lavorarli li lascio nell'acqua corrente della fontana, quella che ancora c'è nella piazza, perché s'inumidissero.

Cosa usavi per lavorare il salice?

Mani, piedi, schiena e testa [si alza dirigendosi verso uno stabile lì vicino, ritorna e si mette a lavorare]. Per fare i cesti serve anche un bastone, un coltello per assottigliare i legni, la *pala* per raddrizzare le curve. Così... E senza dare tante spiegazioni inizia a farmi vedere com'è capace di utilizzare la sua "cassetta degli attrezzi".

Per fare i cesti usavi solo il legno del salice?

Dovevo usare il salice che trovavo in Meduna, ma anche pino silvestre per costruire la base di 26 stecche intrecciate, e il pino mugo che andavo a raccogliere sul Monte Rest o sopra Palcoda per fare il *cempli*, il manico del cesto.

Oltre ai cesti, cosa facevi?

Costruivo cesti, di vario tipo e gerle per la raccolta del fieno: questo mi chiedevano! Facevo tre cesti in un giorno e li vendevo a 300 lire l'uno o li barattavo con la carne di maiale o granoturco.

[Sorridente] Quando non facevo il cestaio, lavoravo nella stalla, facevo il veterinario e l'ostetrico. Ricordo quando ho fatto nascere un vitellino, salvando vitello e mucca che, secondo il dottore, sarebbero morti durante il parto. Non potevamo permetterci di perdere un animale, per noi era sopravvivenza. Lavoravo nei campi, nei boschi a *spacâ legnas* e facevo il boscaiolo: una volta gli uomini preparavano il terreno e le donne piantavano gli alberi. Negli anni Cinquanta, quando dovevano costruire la diga a Redona, sono arrivate nuove possibilità di lavoro e allora fare il cestaio, in quel periodo, era diventato un passatempo.



Gli attrezzi di Sante.

Come riuscivi a vendere i cesti, le gerle?

Con il carro carico di cesti, in un solo giorno, arrivavo a Pertegada. Con il mais guadagnato, tornavo a Spilimbergo, lasciavo tutto in un magazzino e rientravo a Tramonti con la corriera. Era periodo di guerra e per sfuggire ai tedeschi, mi nascondevo dentro i campanili delle chiese dei vari paesi.

Se la destinazione era Codroipo, in un solo giorno, sempre con il carro carico, riuscivo a fare anche due viaggi.

Costruisci ancora cesti?

No no, l'ultimo l'ho fatto due anni fa; ma ho insegnato a mio nipote e a Milan, quel signore veneto che organizza i laboratori durante FestinVal a Tramonti. Non è un lavoro impegnativo, ma ci vuole molta testa.

Seduta sullo scalino, non mi sono persa una parola e rimango incantata dalla lucidità del racconto, dall'orgoglio di una vita vissuta con estrema semplicità e umiltà.

Ho rivisto Santécol a fine ottobre nella piazzetta centrale del paese e questa volta era con la sua bicicletta, ma non aveva la pedalata assistita!

Grande esempio per me e per tutte le generazioni future. Grazie, ultimo cestaio della Val Tramontina, non ti dimenticherò!



TRAVESIO | **Rita Pagnacco**

**Bambini all'asilo parrocchiale "Sant'Antonio"
in Travesio nel settembre del 1951.**

L'asilo infantile di Travesio

L'asilo infantile di Travesio viene edificato in parte nel 1920, per desiderio del parroco don Luigi Carlon, sostenuto dalla popolazione. Nell'ottobre dello stesso anno il presule chiede la collaborazione delle suore della Divina Volontà, già presenti nella vicina Spilimbergo. Nell'epistolare si legge della necessità di tre suore per affidare loro l'asilo con una cinquantina di bambini, la scuola professionale femminile di cucito, il ricreatorio festivo, l'insegnamento della dottrina cristiana e il canto. Le suore vengono ospitate in un appartamento arredato all'ultimo piano dell'attuale casa D'Andrea e arrivano a Travesio nel dicembre del 1920.

Nell'anno seguente si provvede a un ampliamento dell'edificio, in quanto nell'ottobre del '21 il prete informa la casa madre di Bassano del Grappa che le suore con la metà di novembre verranno ospitate nel nuovo appartamento presso l'asilo. Probabilmente un'ulteriore variante alla costruzione avviene l'anno successivo, vista una richiesta del sacerdote alla



**L'arciprete don Luigi Carlon,
parroco di Travesio per 36 anni.**

giunta municipale nel maggio del 1922, per erigere un asilo infantile sul rio Agâr, fra la proprietà Frizzele e il ponte omonimo. Quest'ultima modifica deve aver portato la struttura all'attuale conformazione, esposta su via Roma. Il manufatto voluto dal parroco, viene sostenuto economicamente da enti pubblici quali l'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia, dal Ministero dell'Educazione nazionale e dalla pubblica beneficenza attraverso donazioni private e ricavi dalle sagre di paese e feste da ballo. L'aneddoto vuole che don Carlon quando in paese si ballava, percorreva altra via per recarsi nella

chiesa parrocchiale. Al tempo il ballo non era lecito. L'inaugurazione dello stabile trova date divergenti tra il 1922 e il '23. Un'opera di accoglienza importante per il paese che nell'immediato dopo guerra è in miseria per la mancanza dell'immigrazione stagionale dei capi famiglia chiamati al fronte, per il succedersi di annate agrarie disastrose per siccità e copiose grandinate. Inoltre si contano tanti piccoli orfani e vedove.

Ai bambini accolti in asilo veniva garantito sorveglianza, educazione e un pasto caldo, gratuito per i più poveri. La scuola di ricamo e cucito ospitava ragazze al termine della scuola elementare e offriva la possibilità di un mestiere utile nel tempo. In quegli anni il proverbio, recitava: l'ago e il filo mantengono la poverella. Le domeniche pomeriggio, all'oratorio, trascorrevano fra prove di canto e un po' di divertimento giovanile.

La gente del paese contribuiva come poteva al mantenimento di questa opera benefica, con frutta, verdura, burro, latte per garantire la mensa e legna per riscaldare gli ambienti, donazioni in denaro, una macchina da cucire, lasciti testamentari; i più conosciuti quelli di Fratta Rosa nel '42 e di De Martin Maria nel '46. A proposito di pranzi, sino agli anni '60 ci si accontentava di una buona pastasciutta o di un profumato minestrone; famosi i "piatti unici" della mitica suor Giustina.

Nel 1932 don Luigi viene a mancare improvvisamente. Nominato parroco di Travesio nel 1896, dopo aver coperto il ruolo di cappellano e maestro elementare a Coltura e a Spilimbergo. Vicario Foraneo. Nato a Budoia il 7 febbraio 1868 da Osvaldo e da Maria Angelini, ordinato sacerdote a Portogruaro dal vescovo Pio Rossi il 10 agosto 1890. Il rito funebre viene officiato il 17 marzo, dai sacerdoti della forania. Il feretro parte dalla chiesa di Sant'Antonio e attraverso il paese giunge alla chiesa parrocchiale accompagnato da amici e discepoli, da una moltitudine di fedeli e per volontà del podestà, in accordo con il direttore didattico, dalle scolaresche del capoluogo e delle frazioni. La salma viene tumulata nel cimitero comunale di Travesio. Giuseppe Bonotto, per onorare la memoria

dell'arciprete, offre cinque lire al ragazzo più povero iscritto alla locale Scuola di Disegno.

La dipartita di don Carlon lascia l'asilo in difficoltà. L'edificio, costruito dal volontariato di abili mani di muratori del paese, si trova sia in zona demaniale che in area di proprietà privata del sacerdote. Tutto questo porta a un iter burocratico infinito fra la parrocchia e gli eredi legittimi. Nell'agosto del '32 la Congregazione di Carità convoca il consiglio composto dal presidente Giovanni Bortolussi, dai patroni Ernesto Deana ed Emilio Gasparini ed avoca a sé la proprietà e l'amministrazione dell'asilo. Delibera uno statuto e nomina il primo consiglio amministrativo composto dall'arciprete di Travesio pro tempore don Cesare De Martin, dal podestà o commissario prefettizio in carica Amedeo Pinzana, dal presidente della Congregazione di Carità Giovanni Bortolussi e dai membri geometra Pietro Cozzi, maestro Angelo Bidoli, Pietro Cesca di Costante, Augusto Frizzele, Davide Barcamonti. Negli anni si trovano rinunce e atti di donazione da parte della famiglia Carlon, ma solo nel 1983 la parrocchia di San Pietro Apostolo viene in possesso dei terreni.

A un secolo dall'inizio dei lavori l'asilo "Sant'Antonio" è divenuto scuola dell'infanzia con nido integrato; la costruzione nel 2009 ha subito importanti modifiche necessarie per offrire ai bambini, accoglienza e didattica al passo con i tempi.

Fra le mura dell'asilo, come ancora oggi lo chiamano i travesiani, si sono avvicendate generazioni, ben otto preti, cappellani e tantissime consorelle della Divina Volontà. Da diversi anni, le suore hanno lasciato l'insegnamento della scuola, per collaborare alle attività e necessità della parrocchia.



Scuola di cucito. Da destra, suor Redenzia, Del Frari Ida, Nassutti Chiara, Cargnelli Lina, Corvezzo Iole, Ballarin Edda, Ballarin Lidia.

Per ricordare Giacomo Luchini

Non si è mai ricordato finora Giacomo Luchini di Dograva (Aurava). Eppure è stato un personaggio molto importante per l'agricoltura regionale. Lo testimonia il tributo a lui offerto da L'Agricoltura Friulana del 15 novembre 1965, in occasione della sua scomparsa, che qui in parte riportiamo.

Grave lutto

GRAVE LUTTO PER IL FRIULI

Una infinita tristezza è scesa nell'animo nostro ed in quello degli amici, degli agricoltori e di tutti i tecnici agricoli del Friuli! Oltre trent'anni di vita professionale vissuta spalla a spalla con l'indimenticabile amico, ci diede la possibilità di conoscere la sua profonda capacità tecnica, la insuperabile bontà d'animo ed il perfetto equilibrio nelle azioni, che lo portavano a considerare fatti e cose con tranquillità, valutandole nella loro giusta misura e nel loro senso positivo. Era per noi un conforto ed a lui ricorrevamo, in particolare, negli argomenti della sua ferrata attività specifica, certi di ottenere consigli ed aiuti. Passano, ora, davanti alla mia mente, come rapide sequenze non scolorite dal tempo e che non scoloriranno mai, tutte le attività svolte con lui, combattute, ed ancora in corso, per il trionfo di realtà di profondo contenuto tecnico, molte e molte volte contrastate; portati all'azione dal solo desiderio di fare del bene agli agricoltori della Provincia e null'altro!

Nato a San Giorgio della Richinvelda nel 1904, si laureò a Bologna nel 1928. Il compianto prof. Marchettano, che forgiò una folta schiera di tecnici e di noi cattedratici, lo volle con sé e lo assegnò a Tolmezzo, dove lo conobbi nel lontano 1930. Vinse il concorso per Reggente di Sezione bandito dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Belluno ed il prof. Dossa lo destinò a Pieve di Cadore. Ritornò, poi, a Tolmezzo, a sua richiesta.

Partecipò alle alterne vicissitudini dell'ultimo conflitto quale valoroso ufficiale di artiglieria combattente in Africa Settentrionale.

Per il suo comportamento e per il costante esempio di abnegazione e sacrificio fu decorato di medaglia di bronzo al valore militare. Sopportò con grande serenità, com'era sua consuetudine, lunghi anni di prigionia e ne ritornò un po' logoro nel fisico, ma mai venne meno il suo spirito che anche nelle avversità sapeva vedere le cose terrene con animo tranquillo e con piena obiettività di giudizio.

Al rientro in Patria — era Capo dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura il prof. Parenti — divenne titolare della Sezione staccata di Zootecnia e, da allora, lavorò a pieno ritmo per il riassetto della zootecnia friulana e per il suo rinvigorimento, affiancato dalle istituzioni e dai preposti, fortemente stimato. Nel 1964 lo vediamo Capo dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura e, nell'estate del corrente anno, l'avv. Comelli, Assessore all'agricoltura della Regione Friuli-Venezia Giulia, lo nominò Ispettore tecnico regionale per la Zootecnia. Non volle lasciare

la sede ispettoriale ed ora, il suo tavolo è là, così come Luchini lo ha lasciato con appunti e lettere sparse; a noi sembra strano che Egli non debba più ritornare per affrontare, con fermezza e con pacatezza abituale, ponderosi problemi ancora contrastati della zootecnia della Regione.

Ma, purtroppo, la dura realtà sovrasta e, con animo angosciato, gli amici, i colleghi, gli agricoltori ed i tecnici che lo ricordano e lo ricorderanno sempre, s'impongono, nella Sua memoria, a continuare il duro cammino.

Questo scriveva Guido Poggi, Capo dell'Ispettorato provinciale dell'Agricoltura di Udine dal 1948 al 1963.



Giacomo Luchini militare.

Il saluto in cimitero

Seguiva quindi la trascrizione dell'ultimo toccante *mandi* rivolto a Giacomo Luchini, durante la tumulazione in cimitero a Udine, dall'amico e collega Salvino Braidot.

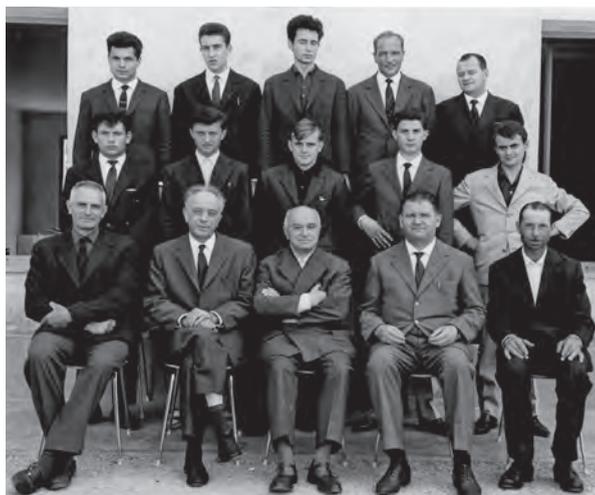
Caro collega, amico e fratello Giacomo.

Fosti uomo semplice, modesto, silenzioso, umile, buono, generoso fino al punto da attribuire fatti tuoi a dipendenti e collaboratori; di specchiata e cristallina rettitudine in ogni azione, ilare e contento e nello stesso tempo mantenevi segrete le Tue ansie, le Tue angosce, i Tuoi dolori, che, senza dubbi di sorta, recarono un non lieve contributo nel troncamento della ancora tua giovanile esistenza. Incapace di dimostrare ira o rancore verso chicchessia. Studioso ed intimo conoscitore dei problemi agrari e zootecnici, lavoratore instancabile, hai seguito il dovere quale una religione, ed a queste doti accoppiasti un'onestà ed una rettitudine, impareggiabili. La Tua dipartita rappresenta gravissima perdita per il Friuli e non solamente per la nostra Regione. Per tutto questo la morte che Ti ha colpito non è la più grande calamità, ma essa Ti ha nobilitato, perché l'adempimento del dovere l'ha resa tranquilla, mentre il disonore la fa terribile. Per noi, tuoi amici, è stata un dolore solenne e santo, che abbiamo dovuto conquistarlo e che non dimenticheremo mai, perché solo così saremo degni di Te. Per Te come per tutti coloro i quali sono e furono tuoi pari, la morte non può concepirsi, perché la vita è vite, è immortalità; e quale immortalità, segue la legge della vita, il progresso. Tutto ciò che è bene sopravvive. A noi non resta che divenire migliori e ad ogni nostro atto dire: lo approveresti Tu? Tu sarai il nostro mediatore cui riferire ogni nostra cosa. Solo così avremo la possibilità di dimostrarti la nostra, non è questa la sede, più doverosa riconoscenza.

Biografia

Giacomo Luchini nasce ad Aurava il 3 luglio 1904. Il padre è agricoltore e la madre gestisce l'osteria del paese. Nel 1924 ottiene il diploma di Enotecnico presso la Regia Scuola di Viticoltura e Enologia di Conegliano e nel 1928 ottiene l'abilitazione all'esercizio della professione di agronomo presso il Regio Istituto Superiore Agrario di Pisa.

Il 19 novembre dello stesso anno si laurea, con centodieci e lode, in Scienze Agrarie presso il Regio Istituto Superiore Agrario di Bologna con una tesi intitolata: *Monografia Economico Agraria del comune di San Giorgio della Richinvelda e bilancio di una mezzadria e di una proprietà coltivatrice*. Con uno stile asciutto e rigoroso, che contraddistinguerà tutti i suoi successivi scritti e pubblicazioni, documenta la realtà agricola del comune. Le conclusioni della tesi, per quanto riguarda la "piccola proprietà coltivatrice" (di circa 5 ettari) sono molto chiare e lo ispireranno nell'impegno costante per il miglioramento dell'efficienza della nostra agricoltura: «*Dette Lire 4.945 rappresentano la somma delle retribuzioni che spetterebbero al proprietario coltivatore per le suddette cinque funzioni economiche. E' noto come, se si volesse calcolare il beneficio fondiario di un proprietario coltivatore, computando la sua retribuzione per il lavoro manuale al prezzo degli operai salariati*



Scuola di caseificio. Seduto, al centro, il direttore Salvino Braidot.

– in confronto ai quali egli lavora più ore e con maggior rendimento ma ha la sicurezza di non rimanere disoccupato - si arriva ad un beneficio fondiario poco elevato o addirittura negativo dato anche l'alto valore della terra. Nel caso in esame, e per l'alto valore d'inizio del capitale fondiario e per la forte diminuzione di valore subito nell'annata dal capitale bestiame e dal capitale mangimi, lettimi ecc. il capitale fondiario risulterebbe negativo, ma di molto».

Dopo la laurea, nel gennaio 1930 viene assunto presso la R. Scuola Agraria di Conegliano come assistente volontario della Cattedra di Viticoltura e di Enologia. Nel dicembre dello stesso anno viene chiamato a reggere, quale incaricato straordinario della sezione di Tolmezzo, il consiglio di amministrazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Udine. Nell'ottobre 1933 è titolare della sezione ordinaria granaria di Pieve di Cadore per la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Belluno. Lascia questo incarico nel febbraio 1935 per tornare a Tolmezzo dove rimane come reggente della sezione fino all'agosto del 1939.

A Tolmezzo conosce Manuela Cella, figlia di Vittorio, propugnatore e co-fondatore della Cooperativa Carnica e suo direttore fino al 1931. Poi viene la guerra che vede Giacomo Luchini ufficiale sul fronte nordafricano, dove nel febbraio del '43 cade prigioniero degli inglesi. Non potrà sposarsi che nel 1947, al rientro della lunga prigionia in Egitto.

Da qui inizia il suo percorso all'interno dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura, già descritto da Guido Poggi, fino a diventare Ispettore tecnico regionale per la Zootecnia.

Una breve parentesi sarà quella di presidente della Cassa Rurale e Prestiti di San Giorgio. Nel 1946 la banca aveva passato un periodo difficile e nel 1947 si cercò, per rappresentarla, una persona stimata localmente e conosciuta presso gli enti provinciali per le sue competenze e serietà. Luchini, residente a Udine e già fortemente impegnato nel suo lavoro, accetta questo incarico solo dopo molte insistenze.

Va qui inoltre ricordato anche l'incoraggiamento e il sostegno tecnico-informativo che Giacomo Luchini offre al fratello Antonio per la realizzazione a San Giorgio,



Incontro su aia contadina aprile 1963.

nel 1955, tra i primi in Friuli, di un pollaio moderno e razionale per circa 1200 galline ovaiole, introducendo per la prima volta la razza New Hampshire, altamente produttiva sia come uova che come carne.

Scritti e documenti

Nell'archivio di famiglia, conservato con cura dalla nipote Alice Luchini, si trovano numerosi documenti personali e, oltre alla tesi sopra citata, altre pubblicazioni. Interessante è un manoscritto del 1924 intitolato *Degustazione*, in cui vengono descritte le tecniche di



Prima mostra bovina Fiume Veneto 1956.

degustazione e compaiono le schede relative a 24 vini. Schede che iniziano con quella sul Bianco Comune della R. S. Enologica di Conegliano e terminano con quella su uno Champagne di Reims. Non manca un Prosecco (di Solighetto), definito «buon vino da pasto, non privo di finezza».

Gli scritti di Giacomo Luchini che appaiono su *L'Agricoltura Friulana* e altrove, danno un'idea dei suoi molteplici campi di interesse e profonde competenze. Ne citiamo alcuni:

La bonifica di Invillino (n. 3 del 1931)

Ancora sulla bonifica di Invillino (n. 4)

La disinfezione delle piante fruttifere (n. 5)

Concimare i prati (n. 7)

Prove di concimazione chimica sui prati (n. 7)

La coltivazione del fagiolo (n. 14)

Combattiamo subito i pidocchi dei fruttiferi (n. 22)

Un bell'esempio di apicoltura in Carnia (n. 23)

A proposito di sale pastorizio (n. 24)

Irrorare i ciliegi con la poltiglia Bordolese (n. 24)

Contro la tignola del melo (n. 29)

Sistemazione delle pozze nelle malghe (n. 31)

Contro il marciume dei peri e dei meli (n. 36)

Non bisogna vendemmiare troppo presto (n. 38)

Risultati di una concimazione in malga (n. 40)

Ancora in tema di piante medicinali (n. 47)

Bisogna concimare meglio. Agricoltura Friulana (n. 2 del 1932)

Per l'impianto di nuove viti (n. 5)

Necessità della difesa collettiva contro le malattie dei fruttiferi (n. 9)

Lotta contro le grillotalpe (n. 26)

La questione delle capre in Carnia (n. 32)

Per la Sezione di Tolmezzo della Cattedra Ambulante di Agricoltura della provincia di Udine compila l'opuscolo *Norme pratiche per la coltivazione del frumento in Carnia*. Senza data, presumibilmente scritto nel 1932. Nel 1933, per la stessa Sezione, scrive *Alpeggio e malghe in Carnia*.

L'Agricoltura Friulana del 31 ottobre 1953 pubblica un suo articolo intitolato: *Danni derivanti dalla sterilità bovina e urgenza di provvedere per contenerli*.

Tra i suoi ultimi contributi citiamo *La zootecnia in Friuli*, argomento a lui molto caro, trattato l'11 febbraio 1965 in occasione di una riunione di aggiornamento dell'Unione Tecnici Agricoli della provincia di Udine.

Giacomo Luchini muore improvvisamente a Treviso domenica 7 novembre 1965, a soli 61 anni. In quella città si recava quasi ogni fine settimana per incontri di lavoro: quella domenica non si sarebbe fermato, come di consueto, durante il suo rientro a Udine, nell'amata Aurava a salutare i parenti.

Alcuni suoi scritti, tra questi la tesi di laurea e il Quaderno di degustazione, sono scaricabili dal sito extramuros.it/test.

È l'unione che fa la forza

Tra l'Ottocento e gli inizi del Novecento l'agricoltura friulana viene rivoluzionata dall'azione di alcune istituzioni che mettono assieme ricercatori, esperti, imprenditori agricoli, come l'Associazione Agraria Friulana, il Comizio Agrario di Spilimbergo-Maniago, la Cattedra Ambulante di Agricoltura e la Scuola Agraria di Pozzuolo.

In Friuli, nel Settecento, alcuni ricchi proprietari fondarono l'Accademia Agraria, la seconda in Italia e la prima a stampare i propri Atti, ma «nonostante l'opera di questi antesignani, bisogna però attendere l'annessione al Regno d'Italia, per assistere alla trasformazione della vecchia agricoltura». (Del Zan, 1995)

Associazione Agraria Friulana

Agli inizi dell'Ottocento, alcuni proprietari terrieri e agronomi friulani, consideravano che un'Associazione Agraria come quelle già esistenti in Europa, potesse favorire l'arretrata situazione agraria locale. Nel 1843 venne inoltrata un'istanza al Governo austriaco e, il 9 luglio 1846, venne concessa l'istituzione. L'Associazione però, in considerazione degli avvenimenti politici degli anni successivi, iniziò la sua opera solo nel 1855, anno in cui venne rinnovata la sua costituzione.

Lo statuto prevedeva di patrocinare ricerche, studi e indagini, di pubblicare i risultati su un Bollettino, di comunicare agli organi politici provinciali e nazionali le problematiche dell'agricoltura friulana, di premiare chi favoriva il progredire dell'agricoltura e di istituire una biblioteca agraria. Oltre alla presidenza, c'era un'unità tecnica, il comitato, che seguiva gli studi, l'organizzazione e l'attuazione dei vari progetti.

All'Associazione aderirono diversi "illuminati" che presero in considerazione non solo l'intero comparto agricolo, ma anche problemi sociali quali l'istruzione agraria e la pellagra.

Gli organi ufficiali dell'Associazione, il *Bollettino* e *L'Amico del Contadino*, vennero pubblicati dal 1855 al 1926. *L'Amico del Contadino* raggiunse, nel 1910, la tiratura di 12.000 copie.

Nel 1873, dopo l'unificazione del Friuli al Regno d'Italia, l'Associazione ottenne il riconoscimento di Stabilimento di pubblica utilità. Essa inoltre realizzò a Udine la prima Stazione Agraria di prova in Italia, costituì la Cattedra

Ambulante, collaborò con le scuole e in particolare con l'Istituto Tecnico di Udine, contribuì alla nascita della Scuola Agraria di Pozzuolo, sostenne la realizzazione del Canale Ledra-Tagliamento e della linea ferroviaria Udine-Pontebba.

Nel settore zootecnico l'Associazione supportò iniziative, studi, prove, convegni, mostre-esposizioni, importazione di tori, istituzione di sindacati di allevamento e associazioni di allevatori. (A.A., 2010)

Con la disfatta di Caporetto del 1917, tutte queste attività furono sospese, causa l'invasione austroungarica. Nel dopoguerra, la nuova situazione socio-politica non facilitò la riorganizzazione dei servizi dell'Associazione e nel 1927, con un atto governativo, venne commissariata e mantenne solo le prerogative di ente morale.

Per rimanere nel Distretto di Spilimbergo, tra gli "illuminati" non va certamente dimenticato Domenico Pecile, divenuto membro dell'Associazione nel 1882 e dal 1898 al 1924 presidente «[...] più di ottanta saggi, pubblicati sul *Bollettino*, testimoniano l'importanza del contributo di Domenico Pecile in seno al sodalizio», inoltre nella sua tenuta di San Giorgio della Richinvelda «[...] i confini tra azienda personale e sistema agricolo generale diventano sempre più sfumati». (Del Zan, 2009)

Le considerazioni sulla Carta geognostico-agraria di San Giorgio della Richinvelda (Pecile, 1899, 1) ne sono una ulteriore prova, «Fu convenuto di cominciar le prime prove nel territorio di S. Giorgio della Richinvelda assai bene conosciuto dal professor Pecile. Così si ottenne anche di risparmiare quasi tutte le relative spese, avendo l'incaricato compiuto la lunga e faticosa opera con pieno disinteresse personale, pur spiegando alacramente la sua nota attività e intelligenza». (Nallino, *Bollettino* 1899)

«[...] la Società degli Agricoltori Italiani apprezzava il lavoro fatto dal nostro sodalizio in questo campo». (*Bollettino* 1901)

Soci dell'Associazione Agraria Friulana nel Distretto di Spilimbergo (<i>Bullettino</i>)					
Anno	Comune	Cassa Rurale	Comizio Agr.	Privati	
1855	Spilimbergo			Tositti Pietro	Paludea
	San Giorgio				
1857				dott. Rizzolati Francesco	Pinzano
1858				dott. Belgrado Francesco	Lestans
1863				Spilimbergo co. Venceslao	Spilimbergo
1876				Sabbadini dott. Lorenzo medico	Provesano
				Zatti Domenico consigl. prov.	Tramonti di Sopra
1878	Castelnovo			Belgrado Antonio	Lestans
				dott. Rizzolati Giov. Battista	Pinzano
				Sabbadini Antonio	Provesano
1899	Clauzetto		Spilimbergo	Bisutti Giuseppe	Rauscedo
				Missoni Luigi	Domanins
1902		Meduno		Mongiat Giacomo	Spilimbergo
		San Giorgio		Spilimbergo co. Giulio	Domanins

Certamente, i magri bilanci limitavano l'adesione all'Associazione da parte di molti comuni. Per quanto riguarda i soci privati, l'essere iscritti non garantisce che fossero "illuminati", ma il loro grado di acculturamento e il censo lo fa pensare.

Comizi Agrari

Nel 1866 la Commissione reale per l'incremento dell'agricoltura prevedeva l'istituzione dei Comizi Agrari in ogni capoluogo di circondario, per tutte le provincie del Regno. Questi nuovi organismi avrebbero avuto lo scopo di fornire al Governo notizie di carattere tecnico, economico e statistico sull'agricoltura, suggerire provvedimenti di carattere locale e favorire tali iniziative con premi, esposizioni, concorsi ecc.

Se nei capoluoghi circondariali ci fosse stata la presenza di enti già preposti al progresso dell'agricoltura, in base l'art. 5 del decreto di istituzione dei Comizi, questi dovevano comunicare al Prefetto l'intenzione o meno di sottostare alle disposizioni del decreto stesso.

L'Associazione Agraria Friulana, considerando i nuovi organismi un doppione o peggio un pericoloso concorrente deliberò, nel 1867, il proprio rifiuto all'adeguamento alle norme istitutive dei Comizi. Comunque l'Associazione allacciò rapporti di collaborazione e nel 1872 stabilì che i Comizi associatisi avessero il diritto di inserire i loro atti sul *Bullettino* e di avere voto deliberante alle sedute del consiglio.

In seguito, nel 1882, i Comizi vennero accorpati, e nel 1900 si potevano considerare efficienti solo quelli di Cividale, San Daniele e Spilimbergo-Maniago, tutti e tre rappresentati nel consiglio dell'Associazione Agraria.

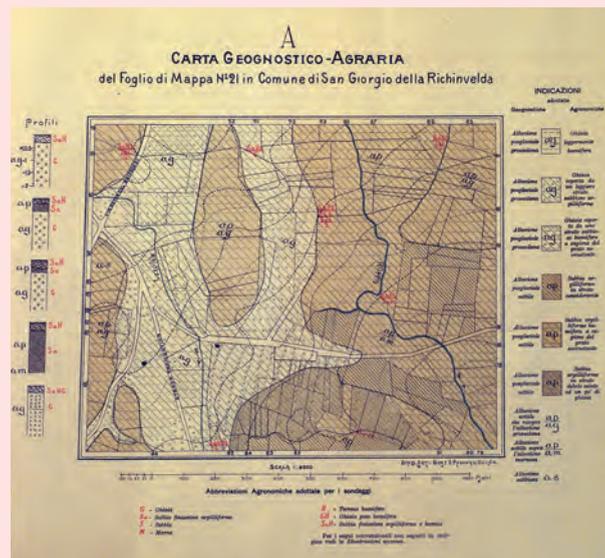
Comizio Agrario di Spilimbergo

«Il 5 giugno [1881] avrà luogo in Spilimbergo una adunanza nel locale del Comizio agrario, annesso a quell'ufficio municipale, per discutere ed approvare lo statuto del Comizio stesso e procedere alla nomina delle cariche. Vediamo con piacere che oltre 50 sono

già gli aderenti al Comizio e che quanto vi ha di più eletto nel distretto di Spilimbergo per intelligenza, posizione sociale, amore al progresso, all'incremento degli studi agrari e per censo, figura nel numero dei soci di quel Comizio». (*Bullettino* 1881)

I primi interventi del Comizio furono indirizzati su problemi di carattere igienico-sanitario con concorso a premi per:

- una collocazione razionale dei letamai;
- una maggior cura nella «nettezza delle abitazioni e quella del corpo», «l'egregio dott. Anton Giuseppe Pari ha messo a disposizione [...] lire 100 per quella famiglia pellagrosa [...] che abbia meglio provveduto alla pulizia delle persone e delle case»;
- una maggior cura nella conservazione del granoturco (le tossine non sono una novità);
- un incremento della coltura del frumento e «[...] il consumo del pane», poiché «[...] per far buoni ed intelligenti agricoltori, bisogna innanzi tutto avere individui sani»;



Carta pedologica di San Giorgio.

quindi alla salute si deve badare prima di ogni cosa». (*Bullettino*, 1884)

Il Comizio come l'Associazione Agraria Friulana e la Cattedra Ambulante si prodigò per la sostituzione degli aratri primitivi, la diffusione dei prati artificiali e del miglioramento del patrimonio zootecnico, bovino in particolare.

A conferma di quanto sopra, riporto i seguenti esaurienti riferimenti:

a) «È arrivato a questo Comizio agrario un aratro fabbricato dai fratelli Savoia di Codroipo, su imitazione di uno dei migliori premiati all'ultima esposizione di Udine. [...] I Soci ne approfittano per provarli sui loro terreni». (*L'Amico del Contadino* 1897)

b) «Il Comizio solo ha provvisto per oltre 6 quintali di seme di medica. Quanto buon foraggio per le nostre povere stalle! Quanto azoto accumulato nei nostri terreni». (*L'Amico del Contadino* 1897)

La diffusione dell'erba medica «ca fâs rindi il teren» e «fâs cressi la grepie» e le razionali rotazioni permisero l'aumento numerico e la produttività dei bovini allevati. La diffusione delle leguminose si può evincere non solo dai quantitativi di seme venduti dal Comizio, ma anche dalla produzione delle sementi nel Distretto, tanto da giustificare la presenza di apparecchiature idonee alla separazione di quelle estranee. Il Comizio infatti nel 1899 importò «una macchina per la scelta e pulitura dei semi di medica, trifoglio, ecc. [...] Dai signori Gebrüder Röber di Wutna, la prima fra le case di Germania specialiste per la fabbricazione di macchine per la pulitura dei semi [...] Raccomandiamo i nostri soci di approfittare del vantaggio loro offerto [...] con lievissima spesa ciascuno può far pulire le proprie sementi».

c) «A Spilimbergo [...] ha luogo oggi 3 ottobre [1897] un'esposizione di bestiame bovino. [...] Essa può essere feconda di ottimi risultati». (*L'Amico del Contadino* 1897)

A seguire Mostre bovine nel 1901 e 1914 a Spilimbergo, nel 1902, 1904, 1907, 1910 a San Giorgio della Richinvelda, nel 1903 a Meduno, nel 1904 a Vito d'Asio-Casiacco e nel 1911 a Clauzetto, organizzate dalla Cattedra Ambulante, dal Comizio Agrario, dalle Casse Rurali e dai Comuni. Alle Esposizioni-Mostre bovine assidua la presenza del dott. Vittorio Vicentini, veterinario di Spilimbergo, relatore al Congresso Agrario-zootecnico di Conegliano sul tema inerente la necessità di sottoporre a visita preventiva di approvazione i torelli da destinarsi alla monta pubblica, pubblicò uno dei primi studi sulla vaginite granulosa e fu membro della Commissione zootecnica provinciale. Nel 1902, al Comizio venne demandato il compito di individuare il tenentario, al quale affidare un torello di razza Simmenthal, acquistato grazie ai contributi dell'Ente, del Comune e a una sottoscrizione tra gli allevatori. A due anni di distanza il Vicentini così riportava «il Comizio agrario fu fortunato nell'acquisto del torello Simmenthal-Badese ceduto al signor Colonello Valentino di Casasola [...] in circa un biennio ha compiuto oltre 400 salti, facendo conoscere

spiccata la potenza di trasmissione dei suoi caratteri, [...] non pochi prodotti meriterebbero di essere conservati quali futuri riproduttori». (*L'Amico del Contadino* 1904)

d) «Conferenze ai maestri di Spilimbergo. [...] un corso di conferenze destinato specialmente agli insegnanti elementari [...] parecchi comuni hanno stanziato piccole somme, da 10 a 15 lire, perché i loro maestri intervengano. Il Comizio agrario ed il municipio di Spilimbergo hanno disposto perché i signori maestri trovino comodità di soggiorno, colà e anzi il municipio ha recentemente deliberato di assumersi la spesa per l'alloggio e ha fatto in modo che i maestri possano trovare nelle principali trattorie del capoluogo, il vitto con una spesa non superante le due lire» (*L'Amico del Contadino* 1899). Le lezioni si tennero dal 10 al 13 ottobre 1899, dal Bonomi, dipendente Regia stazione agraria di prova di Udine; dal Petri, preside della Regia scuola pratica di Pozzuolo; dal Rizzi, ispettore forestale; dal Romano, veterinario provinciale e governativo e dal Viglietto, professore all'Istituto tecnico Zanon di Udine. Nel 1903 dal Comizio vennero assegnate £ 15 e un attestato di benemeranza per aver impartito «l'insegnamento agrario occasionale» nell'anno 1902, ai maestri Giuliano Padovani di San Giorgio, Giobbe Tubero di Domanins, Cabassi Antonio di Clauzetto e Riccardo Maccorini di Pielungo.

Il primo dopoguerra

Dopo le nefandezze del periodo bellico e la difficoltosa ripresa, si intrapresero le attività sperimentate e verificate ante guerra. Infatti al 01-02-1919 venne indetta una riunione per trattare «in specie della riattivazione del Comizio» e nel novembre l'Ente riprendeva la propria attività annotando le prenotazioni di vari prodotti per cercare di poter far fronte alle semine primaverili.

A conferma, come precedentemente accennato, della collaborazione tra i vari Enti:

a) il Comizio aveva abbonato tutti i 693 soci a *L'Agricoltura Friulana*, organo della Cattedra Ambulante e nei propri locali aveva sede la Sezione di Cattedra Ambulante; (*L'Agricoltura Friulana* 1922)

b) «[...] Estrazione N. 140 premi, (90 concessi dalla Direzione del Giornale *L'Agricoltura Friulana* e 50 dal Comizio Agrario»;

c) nel 1926 nella sede contigua del Comizio e l'Essiccatoio Cooperativo Bozzoli venne collocata una stele in memoria di Luchino Luchini presidente del Comizio e Vicepresidente dell'Essiccatoio;

d) nello stesso anno «[...] nei locali dell'Essiccatoio Bozzoli l'inaugurazione della Mostra Ortaggi e Fiori indetta dalla Cattedra Ambulante e dal Comizio Agrario di Spilimbergo».

Col passare degli anni, da un lato le maggiori disponibilità sul mercato di concimi, sementi, mangimi attrezzature, antiparassitari, insetticidi, disinfettanti, ecc. e le richieste più specifiche degli agricoltori dall'altro, portarono il Comizio a «[...] istituire nei sottototati paesi (Clauzetto, Castelnuovo, Forgaria, Sequals e Travesio) i rispettivi Fiduciari dei depositi di merci utili all'esercizio dell'agricoltura». (*L'Agricoltura Friulana* 1924)

Un'assemblea straordinaria del 18 agosto 1928, in conformità del R. D. 26 maggio 1928 N. 1104, deliberò *san scugnì* la trasformazione del Comizio in Consorzio Agrario Cooperativo a norma degli articoli 219 e 228 del Codice di Commercio: «Art. 20. I comizi agrari dovranno deliberare [...] la trasformazione in consorzi agrari [...] entro il termine perentorio di tre mesi dalla data dell'entrata in vigore delle presenti disposizioni. [...] in ogni caso tanto l'assorbimento [...] quanto la trasformazione [...] in consorzi agrari [...] sono soggetti all'approvazione del ministero dell'economia nazionale». (*L'Agricoltura Friulana* 1928)

Cattedre Ambulanti di Agricoltura

Nel 1839 a Pisa si tenne un convegno al fine di porre le basi per organizzare un metodo che permettesse alla scienza agricola di avvicinare il mondo rurale. Da questo e da altri incontri che seguirono si pensò di portare l'insegnamento direttamente nelle campagne, un insegnamento itinerante quindi, che venne istituzionalizzato con il nome di Cattedre Ambulanti.

I primi tentativi si concretizzarono a Ascoli Piceno e Rovigo, rispettivamente nel 1863 e nel 1870, grazie ad agricoltori associati e con il sostegno delle amministrazioni provinciali.

La diffusione delle Cattedre fu tale che nel 1928 furono decretate servizio pubblico (R.D. 6 dicembre 1928 n. 3433 - Ordinamento delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura).

A onore del vero, in Friuli l'insegnamento agrario iniziò già nel 1857, grazie all'Associazione Agraria Friulana, con l'istituzione delle lezioni di agricoltura, tenute presso la propria sede e frequentate da giovani proprietari terrieri e maestri elementari. Nel 1869 venne istituita ufficialmente la Cattedra Ambulante di Agricoltura per la provincia di Udine. Da menzionare la Sezione speciale per la propaganda casearia, fondata nel 1905 e

la Sezione zootecnica nel 1928, che proseguì l'azione dell'Ispettorato zootecnico provinciale.

La Cattedra Ambulante pubblicava i propri articoli su *L'Amico del Contadino*, dal gennaio 1919 al febbraio 1920 sul *Bollettino della Cattedra Ambulante per la Provincia di Udine*, che nello stesso anno si rifuse con *L'Amico del Contadino* e poi dal 1926 su *L'Agricoltura Friulana*.

Nel 1901 nacque la Sezione dell'Alto Friuli occidentale (di Spilimbergo e Maniago), che fu il primo esempio di decentramento delle Cattedre. (*L'Agricoltura Friulana* 1928)

Sezione di Cattedra Ambulante dell'Alto Friuli occidentale Spilimbergo e Maniago

«Il Comizio Agrario di Spilimbergo-Maniago, con sforzo vero superiore alla sua potenzialità economica, ritenendo che l'opera di un professore di agraria, il quale recandosi di Comune in Comune studi le varie zone, consigli i provvedimenti più opportuni, ed attiri, quando sia il caso, sopra di essi anche l'attenzione delle Autorità, riuscirebbe a far progredire l'agricoltura e a far quindi aumentare le risorse di questi Distretti, organizzò provvisoriamente, coll'aiuto del Ministro d'Agricoltura e dell'Associazione Agraria Friulana, una Sezione di Cattedra la cui direzione affidò al dott. Detalmo Tonizzo. [...] Le adesioni ricevute da parte di privati furono 152; 87 nel Distretto di Spilimbergo [...] Aderirono inoltre: la Banca di Spilimbergo, la Cassa Rurale di Prestiti di San Giorgio, Meduno». (Tonizzo, *Bullettino* 1902)

Il Tonizzo già nel 1903 pubblicava un accurato studio sui pascoli alpini nei distretti di Spilimbergo e Maniago al quale fece seguito un Progetto di programma di Concorso a premi da bandirsi tra i proprietari e conduttori per il miglioramento dei pascoli bandito, nello stesso anno, dal Comizio.

Nel 1908 vennero premiati i fratelli Cargnelli per malga

Sezione di Cattedra Ambulante dell'Alto Friuli occidentale Lezioni itineranti, ispezioni ecc. (fonte: <i>L'Amico del Contadino</i>)								
Anno	Titolare							
1901-03	Tonizzo D.	Spilimbergo	Barbeano	Baseglia	Gradisca	Istrago	Tauriano	Vacile
		Castelnuovo	Mondel	Paludea	Oltrerugo			
		Clauzetto						
1904-05	Ruini G.	Forgaria	Flagogna					
1906-07	Casellati G.B.	Meduno	Toppo					
1908-09	Ferrari E.	Pinzano	Valeriano					
1910	Dorta J.	San Giorgio	Cosa	Domanins	Pozzo	Provesano	Rauscedo	
1911	Bagnoli G.	Sequals	Lestans					
1912-14	Casellati E.	Tramonti di Sopra	Chievolis					
1915-16*	"	Tramonti di Sotto						
1917**	"	Travesio						
1918***	"	Vito d'Asio	Casiacco	Pielungo				

* Servizio militare.

** Prigioniero. Reggenza Mazzoli Taic C.

*** Durante l'invasione Mazzoli Taic C. presso Cattedra di Massa.

Fassòr; il comune di Meduno-Teglara; il comune di Tramonti di Sopra-Canal Grande Meduna, Ciamps e Rest; il sig. Zatti Eugenio-Soparedo e il sig. Longo Plinio-Colle Plinio. (Marchettano, *Bullettino* 1908)

Le lezioni itineranti si tennero a partire dall'anno di costituzione della Sezione di Cattedra Ambulante dell'Alto Friuli occidentale e trattavano diversi argomenti, zootecnia, foraggicoltura (prati naturali e artificiali), avversità delle piante e metodi di lotta, viticoltura ed enologia, meccanica agraria, ecc., chiaramente, imposte dalle caratteristiche pedoclimatiche e dal conseguente uso del suolo dei territori dei Comuni del Distretto.

Anche da questi dati emergono i drammi delle guerre. 1914-1915: I e II Mercato vini di Spilimbergo. Nel 1915, i 7 vitivinicoltori premiati, espositori di vini rossi, distinti in grandi produttori (2) e piccoli (5), provenivano da San Giorgio (6) e da Spilimbergo (1). (Coceani, *Bullettino*)

1915: I Concorso a premi per l'impianto di fruttiferi. Venne bandito dalla Sezione di Cattedra Ambulante di Agricoltura e dal Comizio Agrario di Spilimbergo. (Marchettano, *Bullettino*)

La Commissione Giudicatrice, nonostante l'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915, effettuò i sopralluoghi ai frutteti iscritti nei giorni 16 e 17 settembre e il 13 ottobre e nello stesso anno premiò i concorrenti meritevoli. Vennero distinti i frutteti di pianura e collina, 5 premiati nella prima classe (2 di San Giorgio e 3 di Spilimbergo) e 4 nella seconda (3 di Meduno e 1 di Sequals). Premio speciale, fuori concorso, diploma d'onore e medaglia d'argento, al Comune di San Giorgio per impianto di 120 meli lungo il pubblico viale della stazione.

Purtroppo la Grande Guerra determinò nel Settore primario e non solo, uno scalare di marce, una messa in folle, anzi peggio, l'inserimento della retromarcia, un salto a ritroso.

Certamente la ripresa non fu una cosa da poco, anche cercando di ripercorrere le strade tracciate e collaudate in passato.

1919: «La necessità continua di portare a conoscenza dei Municipi, dei Commissari Agricoli Comunali ed altre autorità locali, delle istituzioni agrarie e degli agricoltori in generale, le notizie e disposizioni che loro interessano in questo eccezionale periodo della vita del nostro paese, ci ha consigliato di preferire all'invio di circolari saltuarie [...] la pubblicazione periodica di un bollettino». (La Direzione, *Bollettino* 1919)

La Cattedra dal 1919 e agli inizi del 1920 redigeva, come già accennato, il *Bollettino della Cattedra Ambulante per la Provincia di Udine*.

Verso la metà di settembre del 1919, quando il personale della Cattedra ultimò le mansioni straordinarie, che il drammatico periodo richiedeva, si ripresero i servizi ordinari mediante la riattivazione delle Sezioni periferiche e le lezioni ripresero più o meno nelle stesse località anteguerra. Dal 1919 al 1925 la Sezione dell'Alto Friuli occidentale venne affidata al dott. Mazzoli Taic C. e dal 1926 al dott. Missio F.

1922: Concorso piante ortive. 22 premiati, 3 San Gior-



Statuto del Consorzio Agrario di Spilimbergo.

gio, 2 Sequals e 17 Spilimbergo. (*L'Agricoltura Friulana*)
Concorso granoturchi mediamente precoci. 12 premiati, 8 Pinzano, 1 San Giorgio, 1 Sequals e 2 Spilimbergo.
Mostra della frutta a Maniago. 20 premiati, suddivisi in piccoli (2) e grandi (18) frutticoltori. 1 Castelnuovo, 6 Clauzetto, 6 Meduno, 1 Pinzano, 1 Sequals, 3 Travesio, 2 Vito d'Asio.

1924: Mostra Collettiva di frutta del Friuli all'Esposizione Nazionale di Trento. Vennero inviati anche campioni offerti dai frutticoltori, tra i quali risultano anche quelli di Michelin Carlo e D'Andrea Camillo di Navarons. (Vallig, *L'Agricoltura Friulana*)

1925 e anni a seguire: Battaglia del grano.

1927: Mostre agricole di Spilimbergo 17-25 settembre 1927, con 15 Sezioni Frutticoltura, Viticoltura ed Enologia, Gelsicoltura e Bachicoltura, Frumenti, Granoturchi, Colture varie, Orticoltura, Floricoltura e piante ornamentali, Apicoltura, Caseificio, Costruzioni rurali, Sezione didattica, Macchine ed attrezzi agricoli, Piccoli industrie rurali, e Animali da cortile. (*L'Agricoltura Friulana*)

Non va dimenticato il grande contributo di Enoe Tosi, dal 1905 al 1928 titolare della Sezione di caseificio della Cattedra Ambulante di Agricoltura della Provincia di Udine, per la diffusione e il buon funzionamento delle latterie. Egli le riteneva «le più belle e le più riuscite manifestazioni del moderno movimento di cooperazione» e ancora «Le più belle, più semplici e più utili istituzioni a vantaggio dei poveri». (Tosi, 1923)

Se al maestro Eugenio Caneva, da Collina di Forni Avoltri, va il riconoscimento di aver fondato la prima latteria

1927. Sottoscrizione casari Pro Onoranze Cav. Prof. Enore Tosi, Ispettore dei Caseifici della Provincia di Udine (Molino, 1927)			1928. Sottoscrizione alla memoria di Enore Tosi (Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Udine, 1928)			
Casari	Comune	Località	Latterie		Casari, presidenti, segretari, soci latterie	
		Comune	Località			
Di Benedetto Mario	Castelnuovo		Castelnuovo		Di Benedetto Mario	
Mizzaro Virgilio					Madonna del Zucco	
Di Bernardo Pietro		Almadis			Mondel	D'Antoni Alvino
Poli Guerrino		Madonna del Zucco	Clauzetto	[Pradis inferiore]		
Culetto Franco		Paludea	Forgaria	Flagogna		
Cescutti Beniamino	Clauzetto		Meduno			
Zanier Pietro		Pradis di Sopra	Pinzano			
Fabrici Domenico		Pradis di Sotto		Valeriano		
Freschi Iginio	Meduno		San Giorgio	Aurava	Sbrizzi Santo	
Brunello Vittorio		Toppo			Domanins	
Tofoletti Ulmo	Pinzano	Valeriano	Rauscedo	Provesano		
Zanier Domenico						
Zavagna Osvaldo		Sequals	Lestans			
Pasquin Antonio	San Giorgio		Spilimbergo		Isola Giovanni	
Zanolin Giuseppe						Co. di Spil. Federico
Dolso Celeste		Domanins			Barbeano	
Valoppi Giuseppe		Pozzo			Gaio-Baseglia	Liva Pietro
Truant Severino		Provesano			[Gradisca]	
Polentarutti Ferruccio	Sequals			Tauriano	Ermacora Eugenio	
Prenassi Eugenio	Spilimbergo		Travesio		Zanitti Luigi	
Mirolò Angelo		Barbeano			Usago-Molevana	
Liva Pietro		Baseglia			Toppo	Orlando Pacifico
Isola Giovanni		[Gradisca]	Vito d'Asio			
Ermacora Eugenio		Tauriano			Cedolins-Pielungo	
Casteletti Paolo	Travesio					
Bertuzzi Zoilo	Vito d'Asio					
Marin Giovanni		Casiacco				



Domenico Pecile.

sociale nel 1880, al Tosi va attribuita la diffusione esponenziale delle latterie in tutta l'allora provincia di Udine. Nel tempo la funzione didattica delle Cattedre Ambulanti venne meno, mentre aumentarono i compiti di controllo e amministrativi e nel 1935 vennero trasformate in Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura, ovvero uffici esecutivi del Ministero.

Scuola Agraria di Pozzuolo del Friuli

La Scuola Agraria di Pozzuolo del Friuli ebbe origine grazie alle disposizioni testamentarie della contessa Cecilia Gradenigo, vedova Sabbatini. La contessa, infatti, dispose che vent'anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1864, gran parte del suo patrimonio fosse destinato alla fondazione di un Istituto di beneficenza a favore dei figli orfani dei contadini poveri, con sede a Pozzuolo.

Nel 1872 l'Opera Pia Sabbatini, istituita con Regio Decreto, gestì i beni lasciati in eredità e pose le basi per la realizzazione dell'Istituto. Contemporaneamente a livello nazionale si apportarono numerose modifiche nel campo dell'istruzione, che resero, nel 1877, obbligatori due anni di scuola elementare.

Al fine di agevolare anche l'istruzione agraria, il Ministe-

Alumni licenziati nell'ottantennio 1881-1961 (fonte: <i>I Comitati per la celebrazione</i> , 1961)		
Comune	Anno	Generalità
Castelnovo	1897	De Franceschi Angelo
	1905	Cesca Vincenzo
	1914	Del Frari Mario *
	1930	Titolo Alfredo
	1931	Bassutti Luigi
Forgaria	1901	Zuliani Pietro
	1914	Zilli Virgilio
Meduno	1909	De Martin Vincenzo *
Pinzano	1898	Cleani Domenico
	1911	Toso Antonio per. agr.
	1935	Cicuto Vittorio
	1950	Ciriani Marco
	1952	Lucco Giovanni
San Giorgio della Richinvelda	1888	Luchino Luchini
	1899	Agosti Guido
	1903	Tramontin Fabiano per. agr.
	1923	Ianich Ugo per. agr.
	1931	Girardis Italo
	1932	Castellarin Luigi
	1952	Lirutti Dino
Sequals	1884	Da Ponte Clito per. agr.
	1912	Zanier Giovanni
Spilimbergo	1916	Lucchini Cirio
	1916	Martini Mario *
	1920	Marchi Danilo per. agr.
	1920	Marchi Pilade
	1923	De Paoli Luciano
	1927	Chivilò Oreste
	1948	De Stefano Olindo
	1955	Vatri Livio per. agr.
Travesio	1930	Bertoli Giovanni
Vito d'Asio	1910	Dean Umberto
	1912	Ortis Berengario *

* Caduti in guerra.

ro dell'Agricoltura concedeva contributi alle Deputazioni provinciali che avessero istituito scuole elementari di agricoltura nel loro territorio.

La Deputazione e il Consiglio scolastico provinciale di Udine, coinvolgendo l'Associazione Agraria Friulana e con il parere favorevole dell'Opera Pia Sabbatini, stabilirono di anticipare la nascita, che era prevista solo per il 1884, dell'Istituto Stefano Sabbatini a Pozzuolo.

La Regia Scuola pratica di Agricoltura iniziò la sua attività il 10 maggio del 1881. Nel tempo l'istituzione assunse diverse denominazioni: nel 1924 Scuola pratica di Agricoltura, nel 1931 Regia Scuola Tecnica Agraria, nel 1936 venne annesso alla scuola l'Avviamento professionale di tipo agrario con differenziazione di tipo industriale femminile, che verrà soppresso nel 1965 e nel 1960 Istituto Professionale di Stato per l'Agricoltura (IPSA).

Bibliografia

A. A., L'uomo domini sul bestiame... Dalla pastorizia alla zootecnia, ERSA Gorizia, 2010.

Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Udine, Il Friuli alla memoria di Enore Tosi, Udine 1928, pp. 33-38.

Del Zan F., 125 anni di sperimentazione agraria in Friuli. Notiziario ERSA n. s. A. VIII. Supplemento 1-3/95, Gorizia 1995.

Del Zan F., La Terra Indagata. I pionieri della ricerca in Friuli, ERSA Agenzia regionale per lo sviluppo rurale. Gorizia 2009.

I Comitati per la celebrazione, Gli ottanta anni di vita della Scuola Agraria "Stefano Sabbatini" di Pozzuolo del Friuli 1881-1861, Pozzuolo del Friuli 1961.

Molino R., I casari friulani al Cav. Prof. Enore Tosi. Udine 1926.

Tosi E., Manuale pratico di caseificio. Quarta edizione. Casalmonteferrato, 1923.



Epidemia

La parola epidemia viene definita come “manifestazione collettiva di una malattia che si diffonde rapidamente fino a colpire un gran numero di persone”. In realtà, in greco antico, il termine significa presenza, soggiorno, arrivo, manifestazione e spesso veniva utilizzato per indicare l'arrivo della pioggia. Ma è il medico Ippocrate, a cavallo tra V e IV sec. a.C. che, applicandolo alla comparsa di una malattia, ne orienta definitivamente il significato.

Dimenticatoio

Cambiano i tempi, muta il lessico, spariscono gesti e atmosfere. Che fine hanno fatto le cabine telefoniche e i gettoni, i telegrammi, i rullini delle macchine fotografiche, le pattine antistriscio, il “ti aspetto in latteria” e le tante lavandaie? E il tirare le orecchie a qualcuno quando finiva gli anni?

Orecchie

Ricordate? A chi compiva gli anni si tirava affettuosamente le orecchie. Un gesto beneaugurante che ha radici molto lontane. Già agli antichi era noto che, tra le parti del corpo che continuano a crescere fino a tarda età, ci sono le cartilagini delle orecchie. L'orecchio lungo, dunque, era sinonimo di vita durevole e quindi di saggezza. Tirare le orecchie a chi festeggia il compleanno, come per volergliele allungare, è un gesto simbolico per propiziargli lunga vita.

Ipsa dixit

Durante la visita agli scavi di Pompei la guida ci ha fatto vedere i corpi di tanti di loro morti rannicchiati in posizione fecale.

Magellano

500 anni fa Ferdinando Magellano portava a termine per primo la circumnavigazione della terra. Non proprio lui, che morì in uno scontro armato nell'isola di Matan, nelle Filippine, ma Juan Sebastian Elcano, un suo ufficiale basco che rientrò a Siviglia il 6 settembre 1522 con una sola nave, la Victoria, stracolma di spezie e 18 marinai (quasi tre anni prima erano partite in cinque con 265 uomini). L'imperatore Carlo V gli concesse di fregiarsi di blasone nobiliare (un globo costellato di tanti isolotti) con annesso cartiglio: “*Tu primus circumdedisti me*”. Ci si accorse che il mondo si era improvvisamente dilatato. Esplose il Rinascimento e nasceva il meglio e il peggio del capitalismo.

Ai ragazzi consiglio la lettura di *Una specie di paradiso* di Franco Giliberto e Giuliano Piovan, basato sulla relazione del vicentino Antonio Pigafetta, uno dei fortunati che poté intonare il *Te Deum* di ringraziamento nella cattedrale di Siviglia.

Sacerdozio

Sì, sono favorevolissimo al sacerdozio femminile. Tutta la nostra civiltà parla di sacralità al femminile. A riguardo, religioni e miti si confondono: Demetra/Cerere, Persefone/Proserpina, Artemide/Diana, Era/Giunone, Afrodite/Venere, e poi vestali, sibille, parche, dee sùpere e ctonie, erinni, naiadi, menadi, aquane, valkirie, madonne nere e dee madri come Iside e Cibele. Non basta?

Italia

Molti partiti prendono nome dal Bel Paese: Forza Italia, Fratelli d'Italia, Italia Viva, Noi con l'Italia, Green Italia e da ultimo Coraggio Italia e Prima l'Italia. Ma guarda tu quanta gente vuole bene all'Italia!

Illusioni

Non facciamoci illusioni. Per un friulano che muore che diceva *cjaniva*, *becjaria* e *speziaria*, ne nascono due che diranno cantina, macelleria e farmacia.

Italiondo

L'italiano del Terzo mondo, ovvero quello dell'Alta Val Cova all'epoca del boom economico. Dialogo tra la nonna Lussia e la nipote Vanessa: “Dipo, Vanessa, anche se oggi è domenica non avrai mica quella di lasciarmi qui bessola dietro al fieno e tu andare a dintorno giù per Travesio!”.

Consanguinei

Ma voi, siete consanguinei? No, siamo fratelli.

Olimpiadi

Le recenti Olimpiadi hanno confermato che la nostra società è molto cambiata. Accanto agli italiani per nascita si sono affiancati gli italiani per scelta e il Paese, dati alla mano, si è arricchito di nuove forze e di nuovo vigore. Tra i nostri 384 atleti a Tokyo ben il 38% ha, in qualche modo, radici straniere che affondano nell'humus di 17 nazioni. Sono i nuovi italiani, anche loro fratelli d'Italia. In sintesi: la nazione multietnica è già una realtà, la delicata questione è ora come portare il Paese legale a fare i conti col Paese reale.

dal 1922 una tradizione in evoluzione



SCUOLA MOSAICISTI DEL FRIULI

Una galleria di opere
unica al mondo

Corsi professionali

Corsi per hobbisti

Per contatti e visite:
Scuola Mosaicisti del Friuli
Via Corridoni n° 6
33097 Spilimbergo (Pn) - Italia
tel. +39.0427.2077
fax. +39.0427.3903
info.scuolamosaicistifriuli.it
www.scuolamosaicistifriuli.it
www.mosaicschool.org



CONCESSIONARIA

PORDENONE

viale Venezia 73 - tel. 0434 505999
info@sinaspa.com

SPILIMBERGO

via Ponte Roitero 1 - tel. 0427 598111
info@sinaauto.it

SACILE

via S. Giovanni del T. 99 - tel. 0434 70821
info.sacile@sinaspa.com

PORTOGRUARO

via Campeio 2 - tel. 0421 1791111
info.porto@sinaspa.com

VENEZIA

via Orlanda 6/B - tel. 041 8947611
info.venezia@sinaspa.com

SINA

MUOVE IL
MEGLIO



www.sinaauto.it  



Jeep

